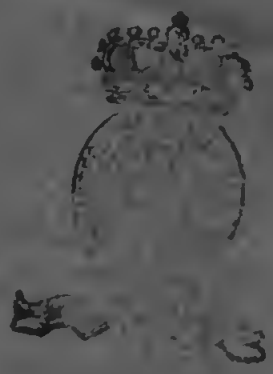
B° 15
3
3
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

TRATTATO
DELLO STILE
E DEL DIALOGO

DEL PADRE

SFORZA PALLAVICINO



STAMPERIA E LIBRERIA
DI GIOVANNI SILVESTRI
agli Scalini del Duomo
N.° 994
IN MILANO.

Digitized by Google

TRATTATO

DELLO STILE E DEL DIALOGO

DEL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA

DI

GESÙ.

MODENA

CO' TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

MDCCCXIX.

Digitized by Google

B° 15. 3. 3

Avvertimento degli Editori

Dopo quello che si disse nel Manifesto d'associazione nulla ci resta a dire sul merito di quest' Opera, e noi principalmente dobbiamo guardarci dall' imitar l'esempio di quegli Editori che in altra occasione furono da noi censurati (*). *Abbiamo procurato di eseguire i nostri impegni per quanto lo hanno permesso altre occupazioni e i pochi e difettosi esemplari di questo Libro che abbiam potuto consultare. Siamo persuasi che, malgrado la nostra attenzione, ci sarà sfuggito qualche piccolo errore Tipografico, ma finora non ne abbiamo rilevati che due soli di ben poca conseguenza, e tali che un lettore esercitato, o non li scopre, o ne indovina di botto la correzione. Questi sono alla pag.* 9. *lin.* 18. essre *invece di* essere, *e alla pag.* 114. *lin.* 4. attribuiscouo *per* attribuiscono, *errori che, come ognun vede, non esigono un* errata corrige, *non sono capaci di tener sospeso per un momento il lettore, e che abbiamo notati soltanto per far vedere che li conosciamo e per risparmiare a qualche diligente indagatore la pena di cercarli. Sembrerà forse a taluno che nella presente Edizione si trovino trop-*

(*) Nelle risposte alle Considerazioni al Tasso del Galileo.

po frequenti le lettere Majuscole nel corpo del discorso, e che vi siano senza necessità in molti luoghi i due punti, e il punto e virgola con altri simili segni. Sopra di questo noi possiamo asserire di aver piuttosto ristretto che ampliato l' uso che ne fa l' Autore, il quale doveva essere al par di noi persuaso che l' uso delle Majuscole dipende dall' impressione che fanno sopra di noi in alcune circostanze le idee significate da un nome comunque Appellativo. Al qual proposito giova osservare, che sì come i Fisici dubitano se tutti gli uomini vedano nel modo stesso un medesimo colore, e ne abbiano tutti un' idea uniforme, si può egualmente dubitare se sia simile in tutti l' effetto ovvero l' impressione che fa una parola pronunziata o scritta in certe particolari circostanze. Lo stesso dubbio può estendersi ai due punti, al punto e virgola, ed agli altri segni di maggiore o minore riposo, rapporto ai quali possiamo aggiungere che non vi sono regole costanti ed invariabili per determinarne il collocamento. Ma basti di questo: Noi non abbiamo nè il credito, nè il talento di proporre una questione degna delle più sottili indagini di un pensatore che conosca a fondo la Filosofia delle lingue.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Allor ch' io rivolsi la mente a distender in Carte le materie morali con qualche maggior sottilità di quella che porti l'uso piacevole dell' Accademie cavalleresche, tosto mi sovvenne l'antica lite fra lo stile incolto e l'ornato, ciascun de' quali si vanta d' esser egli il più acconcio per le scienze. Molte ragioni andai divisando per l' una e per l' altra parte. E perchè l' intelletto nell' investigazione del vero è simile a' Cacciatori che spesso nel seguire una fiera, varie altre ne scuoprono impensatamente per via, ma fuggitive e lontane, m' avvenne ben presto che un dubbio me ne aveva suscitati molti nell' animo, e che nel procurar sollecitamente di sciorre un nodo, molti io ne aveva più inestricabilmente aggroppati. Parvemi che l' oscurità da me ritrovata ne' Libri altrui sopra le quistioni ch' io speculava, avesse per cagione la lor trascuraggine di procacciar la luce dal Sole della Filosofia; e di ridurre gl' insegnamenti dell' arte a' principii della Natura, di cui l'arte è ministra insieme e discepola. Imperocchè potrà ben taluno che non sia filosofo venir tirato avventurosamente dall' indole a comporre con

eccellenza; ma non potrà già veruno senza filosofia conoscere, e dimostrare, onde avvenga che la sua composizione sia eccellente. Quindi è, che dopo Aristotile, ammirabil maestro non meno delle lingue che degl' ingegni, quei che trattaron le discipline del ben parlare, formarono per lo più i loro ammaestramenti anzi con avvertire per isperienza ciò che recasse diletto negli Scrittori; che con imparare dalla ragione ciò che dalla natura si conformasse ad alcuni affetti ed istinti piantati dal Creatore negli animi de' mortali. E benchè molti ancora siensi studiati d' attingere una tale scienza da fonti della Filosofia: nondimeno perchè altro è l' esser Filosofo, altro è il sapere a mente i vocaboli filosofici, è accaduto che la maggior parte di essi hanno data a bere piuttosto acqua torbida di termini oscuri, e confusi, che limpido e schietto liquore di sincera dottrina. Onde io, il quale sì per la professione ch' esercito, come per la condizione degli uomini fra'quali vivo dovrei avere qualche particolar ajuto dalle cortine del Liceo, non giudicai temerità il pubblicar nelle stampe ciò che nel pensar di questo argomento m' era corso per l'animo intorno a molti problemi de' più nobili, e più cu-

riosi, che dalla Rettorica e dalla Poetica siano disaminati. Dico ancora dalla Poetica, non solo per la strettissima parentela, onde son legate queste due arti dominatrici del cuore umano: ma perchè nel disputare se all'insegnatore di scienza più si convenga la favella diritta in persona propria, ovvero l' obbliqua per introdotti parlatori, mi fu mestiero di contemplar diligentemente la natura, e l'utilità della poetica imitazione. Ed a ciò fare giovommi, che in età ed in qualità più libera io soprammodo fui vago d'alcuni autori, la cui frequente lezione sarebbe ora poco dicevole a'miei anni, e al mio stato: Sicchè m'è intervenuto come a coloro i quali con più animoso che sicuro consiglio praticarono lungamente fra gli aliti delle sotterranee miniere, che uscendone salvi hannosi comperata con questo rischio qualche più interna contezza intorno alle naturali proprietà delle gioje, e dell'oro.

Divisi dunque dapprima l'Opera in due Discorsi; l'un dello Stile, e l'altro del Dialogo; ed eran quelli ch'io promisi a'Lettori allorchè esposi alla luce i libri del *Bene:* Ma il primo di questi Discorsi per varie aggiunte crebbe poi tanto, che il secondo postogli a coppia sarebbe

sembrato uno sparuto pigmeo. Quindi elessi per lo migliore il formar d'amendue un intero libro non con altra distinzione che di capitoli.

Potrebbe oppormisi per avventura ch' io abbia imitati alcuni Legislatori, i quali proibiscono il lusso nell' altrui casa, mentre il ritengono nella propria; Voglio dire, ch' io sia quì stato assai parco nella concessione degli ornamenti al carattere insegnativo; e che pure a questa mia insegnativa Operetta non gli abbia dispensati sì parcamente; quasi favoreggiando in essa due contrarie Sentenze ad un tempo, l' una con le parole in quanto sono parole, l' altra con le stesse parole in quanto son fatti, secondo la qual considerazione riescono a persuader più eloquenti. Ma osservisi che non ad ogni maniera d' insegnativo Trattato io prescrivo le stesse leggi; e che dove il Soggetto è per se più gioviale, ed aperto qual è pur quello di questo libro, consento quivi maggior allegrezza d'arnesi, e leggiadria di trapunti. Senza che non ho per biasimevoli quei Maestri della Scrittura cancelleresca, i quali nell' Opere che insieme compongono, e scrivono per insegnarla co' precetti, e con l'esempio ad un ora, usano più frequenti che non consigliano gli arti-

ficiosi tratti di penna, e le delicatezze del caratter vistoso, potendosi più di leggieri imitar di rado un artifizio difficile col vederne spesso gli esempii che imitarlo talora quando gli esempii ne appajon radi. Pertanto se non mi sarò contrariato nella qualità degli adornamenti, non penso che la loro abbondanza mi faccia reo.

Ben io conosco questa mia composizione per diffettuosa tanto nel metodo, come fabbricata senza precedente disegno; quanto nella chiarezza, essendovi molti de' miei pensamenti o per impazienza o per pigrizia della penna descritti anzi con abbreviature che a caratteri stesi. Contuttociò, qual ella si sia, non avrei onde pentirmi del travaglio, e del tempo spesovi, sol che questi miei fogli giovassero a stimolare intelletti più valorosi, e felici nel trovamento delle verità ricercate: onde a me si potesse adattare ciò che d'Autore assai più dotto scrisse già Tullio; *Ad docendum parum; ad impellendum satis*. Certo nell' imprese militari non è senza pregio il tamburo, quantunque per se di niuna fazione, ma di solo incitamento.

Digitized by Google

A MONSIGNORE
GIAMBATTISTA RINUCCINI
ARCIVESCOVO DI FERMO

CAPO I.

Son tra loro così congiunte le doti del ben discorrere, e del ben parlare, che i Greci, maestri eccellenti d' amendue, con una stessa voce le nominarono. E sì come la natura con queste due, quasi con patrimonio equestre, sollevò l' uomo dalla plebe di tutti gli altri animali, così eglino ugualmente col nome d'*irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall' uomo. E nel vero considerandosi l' uomo come animal compagnevole, appena si scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s' ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch' altri sappia ciò ch' egli sa. La stessa nostra cognizione fu appellata dalle scuole col vocabolo di favella; vocabolo sì pregiato, che da questo parimente volle prender la sua dinominazione l' increato parto ch' esce dal divino intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intenzione della natura, e dal consentimento de' saggi coloro, che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano quasi fanciullesco esercizio le discipline del ben parlare. Di così fat-

ta materia ho io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento Illustrissimo Monsignore Giambattista Rinuccini.

Molti titoli m' obbligavano a manifestare qual voi siate nel mio animo con offerir a voi alcuna delle mie Opere, facendo vostro quel di mio ch' io curo più che me stesso, poichè per formarlo vò consumando volontariamente me stesso. Non m'è uscito di mente come voi foste de' primi, che, riguardevole per fama d' erudizione e d' ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità del gran Cardinale Ottavio Bandini vostro Zio, tanto parziale de' miei Studj più giovanili, quanto senza temerità non avrei potuto sperar da un suo pari a' più maturi progressi. E pur di quest' obbligazione ch' io debbo alla sua memoria, in voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue; essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro che si professano debitori solo alle ceneri, cioè ad un ereditore che non può riscuoter il pagamento. Nè però questi titoli potevano per se soli indurmi all' offerta ch' ora vi porgo. Imperocchè non ho voluto che le dedicazioni de' Libri miei sieno meramente o doni d'affetto, o ricompense di beneficio, ma insieme tributi d' estimazione; onde ho eletti personaggi non più amabili a me che venerabili a ciascuno.

Ma sarebbe o cieco per ignoranza, o losco per invidia chi non iscorgesse in Voi l'egregio splendore di quelle due prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio, cioè della Dottrina, e della Virtù. Vive ancora in questo Collegio Romano dov'io dimoro l'onorata ricordanza del vostro sublime ingegno, il quale nell'età più tenera non sol prometteva, ma produceva frutti di perfetta eccellenza. Vive ella non meno in questa Corte, la quale si gloria di non ammirare eziandio l'ammirabile, eppure ammirò Voi, giovane, se credeva agli occhi, vecchio, se dava fede all'udito, rapire gli animi de' più eminenti personaggi, e del primo personaggio del Mondo nell'Accademia del Quirinale. Nè, da poi che la sacra mitra vi ha cinto il crine, corre pigra la fama in tutte le parti d'Italia a divolgare gli encomii della vostra zelante e poderosa facondia; di quella facondia con cui esercitate sì degnamente l'ufficio di Successor degli Apostoli, e tonando sopra il vizio piovete manna in alimento della pietà.

Benchè più eloquente Oratore per la causa del Cielo contro l'Inferno siete coll'opere che con la voce. Il vostro esempio è forse l'unico Predicatore miglior di voi. Ad ogni lusinga del senso il cuor vostro fin da' primi anni fu sempre un diamante ma senza macchia. Lá stessa malignità non giunse mai a tal segno di sfac-

ciataggine che vi negasse questa lode. Onde se qualcuno trovossi che v' abbia odiato; niuno trovossi che non v'abbia riverito, e con riverenza tanto più gloriosa per voi, quanto ella ove discompagnasi dall' amore è più evidente prova del merito. E chi è che al presente non porga lodi alla prudenza pastorale del Santissimo Innocenzo X in destinar voi, quasi Angelo difensore e custode nel combattuto, ma glorioso Regno d' Ibernia, dove s'è veduta per sì gran tempo la verità di quell' oracolo; che ne' fedeli incatenati, la parola di Dio sa rimaner disciolta? Chi è che non benedica il vostro Zelo Apostolico in esporre di buon grado la fiacchezza della vostra complessione alla rigidezza d' un clima altrettanto lontano da' benigni influssi del Sole, quanto vicino a' maligni oltraggi de' figliuoli delle tenebre? ove altra delizia non potete sperare, che quel piacere onde pascesi un cuor magnanimo nel comperare co' proprj stenti la perpetua felicità dell' intere provincie? È velato sempre il futuro dalle caligini dell' incertezza; nè sa predire il discorso umano le deliberazioni della Providenza infallibile, la quale talor decide che la causa più giusta riesca la men fortunata, e che 'l zelo de' buoni altro frutto non rechi a Dio che se stesso, recando a se stesso per frutto Dio. Nondimeno le vostre virtù mi permettono di far senza nota o di temerità o d' adulazione questo

sicuro annunzio al vostro viaggio. O nella gran Bretagna la Religione tant' anni oppressa comincierà per vostro mezzo a spirare qualche aura di libertà, o dalla vostra lingua e dal vostro esempio riceverà l' armi del Cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene convertendo le prigioni in Archi suoi Trionfali, ed inalzando ne' legni infami la gloria de' suoi trofei. Questi sono i pregi, che, rendendo venerabile la vostra persona, mi fanno gloriar della vostra amicizia, e che mi spinsero a voler nelle mie scritture l' ornamento del vostro nome.

Ma non meno efficaci sono i rispetti ond' io fui persuaso ad indirizzarvi questo mio Libro particolare più tosto che alcun degli altri che ho pubblicati. Cercasi per esso, come sopra io diceva, la vera idea di spiegare in carte le materie più aspre e più scientifiche. Ma dove puossi rinvenire una tale idea meglio che in voi? Non è lungi per mio avviso dalla vostra memoria che gli anni addietro con atto di modesta e confidente amistà mi ricercaste di udire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del Vescovo, e di significarvene poscia liberamente il giudicio mio, e che avendo io ascoltato uno intero di quei discorsi per lo spazio d' un'ora senza muover labbro nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale che arrivò tutto inaspettato alla moderazione del vostro

animo. Tralascio quì di registrarlo, perchè, se la sentenza che allora io diedi conformossi alla verità, mancò tutta via in me la giurisdizione di pronunciarla. Ma l'applauso comune de' Letterati, Giudice ben competente, concorrendo poi nelle medesime lodi, m' ha fatto intendere, che per avvedersi d' una gran luce non fa mestieri d' aver gran vista. Il sentir materie così aride, così austere, così digiune trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti e di figure fummi oggetto di più alto stupore che non sarebbono i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall' arte de' Negromanti. Niuno dunque meglio di voi potrà giudicare, se ciò ch' io vò divisando in quest' argomento si conformi col vero; perocchè il conformarsi col vero è lo stesso che il confarsi col vostro. E certamente io per altro dovrei temere di venir proverbiato, come già quel Vecchio, il quale alla mensa d'Antioco ardì favellare alla presenza d' Annibale sopra l'arte militare. Ma colui non aveva veduto esercitarla da quell' Annibale al quale ne discorreva: io forse meno errerò in parlar con voi di quest' arte, giacchè innanzi l' ho veduta esercitare mirabilmente da Voi. (*a*)

(*a*) *Malgrado l' indulgenza che tutti gli uomini*

CAPO II.

Si propone il Problema; Se alle scienze convenga una dicitura negletta e barbara: Com' ella vi s' introdusse dapprima: Con quali ragioni vi si difenda.

Se questo Problema dovrà esser deciso con gli esempj degli antichi Filosofi, appena entrerà in lite. Poichè tanto i Greci quanto i La-

---

sono disposti ad usare coi loro Panegiristi; io sono d' avviso che Monsignor Rinuccini non avrebbe potuto sostenere la lettura di questo Capitolo. Imparino i giovani a lodar parcamente, sappiano che le lodi debbono essere dilicate e condite con qualche tratto di vivacità, e siano persuasi che le persone encomiate amano bensì di sentire il grazioso vapor dell'incenso, ma non già di restar soffocate da quel fumo, benchè gradito e delizioso. I lunghi Panegirici si serbino soltanto pei defunti, che non sono più soggetti all' invidia, alla vanità, ed alle altre passioni umane.

Diasi però la debita lode al Pallavicino, che, imitando l' esempio degli antichi, ha fatto dono della sua Opera ad un Letterato ad un' amico, non già con una lettera staccata e indipendente dalla produzione offerta, ma nel primo Capitolo dell' Opera stessa, senza riserbarsi la facolta di ritogliere ciò che aveva donato.

tini non conobbero mai per degno di lode l'esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell'intelletto. Sol d'Epicuro si legge, non che amasse la viltà, ma che trascurasse l'ornamento nel dire, come colui che tutte l'arti più ingenue bandì per infruttuose mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Ma si legge insieme che per questo rispetto medesimo gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di Lettori.

Nel rimanente la frase di Democrito per la sua veemenza e per la ricchezza de' lumi sembrò ad alcuni un Poema. E per tacer di quei primi le cui scritture ci furono invidiate dall'ingiuria del tempo, vedesi nello stil di Platone grandezza tale che Cicerone e Valerio Massimo ebbero a dire nè più elegante, nè più beata favella essersi dovuta elegger da Giove se avesse voluto parlare in Greco. E ciascun sa che M. Tullio assomiglia l'eloquenza d'Aristotile ad un fiume d'oro. Ancorchè sì l'ignoranza de' Gramatici, che adoperaronsi a fin di riporvi le lettere scancellate dall'umidità e dal tempo nella sola copia rimastane per lunga età entro una grotta di Scepsi, sì la negligenza de' copiatori, sì l'insofficienza de' traduttori abbiano poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. Lo stesso Tullio riconobbe nello stil di Teofrasto una divinità di

favella; e riferisce, alcuni aver detto che colla bocca di Senofonte (annoverato ivi da lui come Filosofo, non come Istorico) avean parlato le Muse.

E per venir a' latini: qual eleganza di lingua, qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio, nelle quistioni di Seneca, nelle Istorie naturali di Plinio?

Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio, e 'l medesimo Seneca ben degni d'esser congiunti nel sangue, siccome furono negli studj e nella gloria.

Ma quando, dopo l'infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno, e d'altri generosi Principi a ripullular le scienze accadde loro d'aver questi nuovi natali in tempo che non potevano essre accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più disadorna. L'Italia, unico albergo della litteratura nell'Occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpati non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingna di bocca. L' inclito idioma Latino, dopo un' ignobile decrepitezza avea finito di vivere nelle bocche, nè dalla confusione d'urli sì varj, che per sue voci adoperava quel mescuglio di tante Nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro regolato linguaggio. E dalle scritture insieme

coll' eleganza vedeasi finalmente ancor dileguato un certo color di figure, ed una certa misura di periodi, che s' era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' SS. Padri. Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l' umana conversazione.

Ma perchè la varietà de' secoli può estinguer sì la dottrina, ch' è frutto dell' arte Umana, non l' ingegno ch' è dono della natura, tosto che quei gloriosi Principi cominciarono a fomentare gli studj, apparvero intelletti acutissimi nell' investigare gli arcani d' ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregj dell' eleganza e della facondia per ispiegar i loro concetti, e vestirli d' un color conforme, come disse quel Poeta. Imperocchè, se può l' ingegno alzar con celerità il volo a verità pellegrine, non di pari può la memoria impadronirsi prestantemente di una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti ch' anche in buon suolo non maturano se non coltivati dall' esercizio, e stagionati dal tempo. Nè vi ha tedio il qual più rincresca specialmente agl' intelletti veloci, che la fatica e l' indugio sì del limar con lentissimo lavoro ciascuna parola, come dell' inchiodare nella memoria a colpi di riflession ribattuta quello che procedendo, non da ragione, ma da sem-

plice arbitrio altrui, non vi può esser incastrato dagli ordigni del discorso. Per lo che se tali studj non son fatti in quell'età che sovrasta nella memoria, che soggiace alla sferza, e ch'è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso, veggiamo che rari vi s'applicano poi fissamente, rarissimi felicemente. Ma non conviene che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fu che non sol poetando condusse il suo materno linguaggio a quella nobilissima leggiadrìa, che ancora dopo tant'arte usatavi attorno per molti secoli da' più eccellenti ingegni della già letterata Italia, si rende ne'suoi scritti ammirabile e quasi impareggiabile, ma che nel comporre sì sciolto come legato terse lo squallore dal volto dell'abbandonata lingua Latina, facendola ricomparir con grazioso aspetto. Ma ciò accadde molto da poi che le scienze cominciarono a rifiorire. Torniamo a nostra materia.

Quindi fu che quei primi ristoratori della Sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole, spendendo ne' letterarj commercj quella mal coniata moneta di rame che allor correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo che brevemente esprimesse la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di crearlo con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia, la quale non discostossi dall'orrido fa-

vellar di que' primi, così per la natural disposizione degli Uomini più ad imitare, che ad inventare, e più all' agevole che al faticoso, come perchè ciò pareva opportuno affinchè i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente dai più vecchi, ed a tal maniera di parlare avvezzati, co'quali conveniva loro di questionare. Sì che pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione Scolastica, per così nominarla, composto in parte di nuovi termini, in parte delle parole antiche, ma rimossane ogni eleganza, e per poco ogni rispetto delle leggi Gramaticali.

E siccome l'amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizj come virtù; e spesso non abbracciamo una cosa, perchè prima d'abbracciarla ci paja buona, ma ci par buona, perchè prima l'abbiamo abbracciata, quello ch'era stato effetto necessario dell'ignoranza cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione. Gli argomenti a favore di questa parte veggonsi con eloquenza distesi in una lettera di Giovanni Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro gran lume in quel tempo della Nobiltà Veneziana. Occasione di ciò fu ch' Ermolao tutto dedito all'amena dicitura di Temistio, che per beneficio della sua penna si gode ora nella lingua Latina, e tutto vago della più scelta favella aveva scritta al

Pico una lettera piena d'ingiurie contro i moderni Scolastici per la loro barbarie. Il Pico, che ne' loro volumi avea spesi molti de' suoi preziosissimi anni, prese nella risposta a difenderli da questa accusa. Imperocchè universalmente gli Uomini, come scrisse colui

Turpe putant, quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Poichè, quantunque il Pico al conto degli anni fosse ancor giovane, se numeriamo la copia di così vaste discipline da lui collo studio trascorse, e le palme dell'ingegno da lui conquistate, ben possiamo chiamarlo vecchio, e non meno per l'età che per la singolarità dargli il titolo ch' egli conseguì di Fenice. Tuttavia nel fin dell'epistola dichiara egli che aveva impreso a sostener una tal opinione, non perchè ne fusse nel suo cuore ben persuaso, ma con quella licenza, ond' altri avea tessuti panegirici della febbre quartana, e onde Glauco presso Platone si mette a lodar l'ingiustizia per dar occasione a Socrate di confutarla con argomenti più vigorosi.

Le ragioni del Pico si riducono alle seguenti: Che se trattasi dell' Eloquenza, gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta, mentre il Lettore dubita se la forza che sente farsi all' intelletto derivi dall' efficacia della ragione, o dall' artificio dello Scrittore: Per ciò nelle Sacre Lettere aver Dio

voluto uno stile semplice e piano, col quale s'è convertito il Mondo.

Quanto poi s' aspetta alla purità della lingua, o presupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli significhino determinate cose di lor natura, o per convenzione degli Uomini. Ove ciò abbiano per natura doversi creder che la natura loro sia stata meglio spiata, che da' Retori e da' Gramatici, da' Filosofi, di cui è proprio il conoscere le nature degli oggetti: Ove ciò avvenga per convenzione degli Uomini, siccome è stato lecito a tante altre Comunità statuirsi un'idioma particolare, così non esser ciò stato disdetto alla Comunità de' Filosofi. E come la medesima verità non perde il suo pregio per esser espressa nella Lingua Egizia o Caldea più tosto che nella Latina; così non dee perderlo per esser espressa nella lingua filosofica, lingua non formata da un volgo idiota come tutte l'altre ne' lor natali, ma da una moltitudine ch' era il fiore degli umani intelletti sì per acume, sì per dottrina.

CAPO III.

Dividesi la quistione in varii punti. E si comincia ad esaminare, se convenga a questi Trattati l' ornamento, che riceve l' eloquenza dagli affetti, e dagl' ingrandimenti.

Questa controversia vuolsi distinguere per mio avviso in tre investigazioni.

La prima è, se a' Trattati scienziali convengano gli ornamenti dell' eloquenza.

La seconda è, se in lor si richiegga il candore dell' eleganza.

La terza, se dobbiamo, e valerci di quei termini barbari, che da' primi scolastici furo introdotti, e con l' esempio loro introdurne ancora de' nuovi quando n' aggrada.

Intorno alla prima ci conviene avvertire, che qui parliamo dell' eloquenza non secondo ch'ella si procaccia la fede, o accende le passioni; ma in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le sue principali prerogative sono il movimento leggiero degli affetti più dolci, l' ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperocchè l' eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro, che un mirio dato alle cose per mezzo della espressione a fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Ma il diletto suol

procedere dall' udire, o ciò che ne tocca ; e questo si trae dall'interessar l'uditore colla eccitazione dell' affetto: o ciò che s'innalza fra gli altri oggetti; ed a sembrar questo da opera l'ingrandimento : o ciò ch' è bello ; e ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione : o quel che ricrea dalla noja, ed a ricreare è giovevole la varietà, e la vivacità delle figure : o quel che lusinga l' udito, ch'è l'usciero delle parole, e questo è ufficio del numero ; o finalmente quello che ci arricchisce di nuovo saper l' intelletto, e ciò si può fare in tre modi principali. Uno è additare qualche verità universale specialmente di materie appartenenti al viver umano, a noi più gradite dell' altre, perchè più nostre, e questo riceviamo dalle sentenze. Un altro è mostrarci una certa affinità fra varie sorti di cose, che ci parevano stranie fra loro; e questo è il frutto della similitudine. Il terzo finalmente è svegliare in noi d' improvviso qualunque mirabile osservazione, e tutto ciò si comprende nel genere universal de' concetti. Premessa la distinzione, per cui le quistioni ch'erano laberinti divengono strade, vi entreremo col discorso.

Alcune delle annoverate delizie io mi persuado, che disdicano a' Maestri delle Scienze, e in ispecialità gli affetti, e gl' ingrandimenti, per quella stessa cagione per cui Famiano Strada già mio Maestro, le proibì all' istoria nel-

la seconda parte del suo Mureto, ed è tale. Sì l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il quale dee ed essere, ed apparire unico fine dell'Istorico: tantochè il Castelvetro biasima quegl'Istorici, e fra essi Livio, i quali per significare i Soldati della patria loro dicono, *i nostri*; mostrandosi con tal vocabolo parziali d'una fazione; e però meno autorevoli Testimonj delle contese accadute fra quella, e i nemici suoi. Ora gli affetti occultano la verità; avendo eglino sì gran forza d'alterare i giudizj, e d'inchinarli a credere più l'una parte che l'altra, che con l'espressione di questa sola proprietà gli descrisse Aristotile nella Rettorica. Anche l'ingrandimento è un occhiale, che accresce la vera statura delle cose, come il suo nome stesso dimostra. Tutto ciò nondimeno si vuol intender disdetto all'Istorico quand'egli non veste, come nelle concioni, la persona dell'Oratore, a cui non disdice il manifestarsi partigiano; e che non ha per fine d'ammaestrar l'intelletto, ma d'espugnare in qualunque modo la volontà. Di più la sopraddetta proibizione non ha luogo in quel commovimento d'affetti, che nel Lettore accende l'Istorico senza mostrar parzialità in se stesso, ma con la sola evidenza, ed efficacia del rappresentar successi atti di lor natura a commovere chi vivamente gli concepisce: del che ben discorre Agostino Mascardi nell'arte Istorica.

Parimenti dunque il Filosofo; che s' assomiglia in ciò allo Storico, d' aver per unico fine la verità; dovrà dagli affetti e dall' amplificazioni astenersi, come se ne astenne Aristotile, il quale in questa parte usò, per mia credenza, migliore stile insegnativo, che Platone, che Tullio, e che gli altri da me nomati. Nè Tullio medesimo fu di tal verità ignaro maestro, benchè talor non se ne mostrasse religioso osservatore: essendo malagevole, che si trattenga dal lusso nelle comparse, chi è abbondante di pompe nella guardaroba. *Non ha*, son parole di esso, *l' orazion de' Filosofi niente d' irato, niente d' invidioso, niente d' atroce, niente di mirabile, niente d' astuto; casta, vereconda, quasi donzella incontaminata, onde piuttosto ragionamento, che orazione può nominarsi*.

Non voglio già io dissimulare in questo luogo, che l' esempio delle Sacre Lettere allegato dal Pico non mi par vero. Quantunque ne' libri Istoriali la Divina Scrittura si vesta d' una ignuda semplicità, come convenia per le ragioni da me toccate sopra l' Istoria; nondimeno dove gli Scrittori di quei santi volumi prendon la persona di Poeta, o di Oratore, come ne' Salmi, ne' Cantici, ne' Sermoni de' Profeti, e nelle Epistole degli Apostoli, appare sì copioso ornamento e d' amplificazioni, e d' affetti, e d' ogni più gagliarda figura, che qual-

che moderno lirico più generoso per nobilitar lo stile è andato a procacciarsi gli addobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

Nè son io singolare a farne questo giudicio. Sant' Agostino sapientissimo fra gli eloquenti, eloquentissimo fra i sapienti così lasciò scritto di quell'adorate composizioni. *Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente, ma nè altresì di più eloquente mi può parere.* Nè diversamente ne sentì quel Giovanni che quasi addottato dalla stessa Eloquenza, da lei trasse il cognome Boccadoro; e che fu quanto ammirabile in esercitarla, tanto autorevole in giudicarne. Tralascio l'altissime lodi, che attribuisce alle Canzoni di Davide; bastami di recare il sentimento di lui sopra le Scritture del Testamento nuovo, che più basse e incolte sono stimate dal volgo. Egli adunque, preso destro di riprender coloro, i quali allegando S. Paolo, che nel Cap. II. della seconda a' Corintii si confessa idiota, facevansi lecito d'abbandonare con ozio infingardo gli studii; avverte, che Paolo fu bensì idiota nell'eleganza del parlar Greco a lui pellegrino; ma eloquentissimo ne' concetti: onde prima d'operar miracolo alcuno, per mezzo della sola eloquenza convertì molte genti e molti filosofi, e che se l' opere miracolose, persuasero a' Licaoni, che Paolo e Barnaba fosser Dei; la favella maravigliosa fe creder loro, che Paolo fosse Mercurio; negli scrit-

ti del qual' Apostolo tutti i pregi dell'eloquenza va egli partitamente riconoscendo.

E chi non vede, ch' essendo state fatte quelle composizioni della Sagra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per investigare un problema, o riferire un successo con animo neutrale; ma per imprimere nelle menti de' Lettori un concetto sublime della Divina Maestà, dell' infinito che le dobbiamo, e dell' eterna gloria o punizione, che ci prepara, non poteva esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell' oggetto: e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate a far abborrir il vizio, benchè dilettevole, ed abbracciar la virtù, quantunque penosa; conveniva di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace, non tanto a persuader gl' intelletti, quanto a soggiogare i voleri?

Ma nell' apprender le scienze dovendo esercitarsi l' intelletto solo, ed essendo ufficio del Filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo aspetto, non conviene a lui alterare o con l' ingrandimento la sembianza di lei, o col movimento la pupilla di chi la mira.

CAPO IV.

In qual maniera gl' Insegnatori delle scienze debbano usar lo splendore dell' elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno.

Passando allo splendor dell' elocuzione e alla varietà, e vivacità delle figure; per nome di splendore, in quanto distinguesi dagli altri ornamenti dello stile, voglio significare un lustro diffuso leggiadramente sopra le cose per mezzo delle parole nobili, e delle metafore prese da oggetti nobili non per altro fine, che di far arrivar all' animo del Lettore i proposti concetti più signorilmente guerniti. Quali sien le parole nobili, mi serbo d' esaminar a disteso nel discorrer dell' eleganza. E quanto appartiene alle metafore, mi ristrinsi a quelle che adopransi per fine sol di nobilitare; però che gli altri usi delle metafore hanno rispetto ad altre doti dell' orazione.

Per figure intendo quella maniera di parlare, e di porgere, che studievolmente si discosta dal mero linguaggio gramaticale, secondo la più comune usanza della favella, o sia nell' allungare, nell' accorciare, nel troncare, e nel ristringer le voci; o sia nel portar all' anima il pensamento con diverse, non comuni apparenze, il che lo stesso vocabolo, di figura n' accenna; or variando con sinonimi, or ripetendo

ad arte la stessa voce; or ammirando, or interrogando, or con ironia significando il contrario di quel che suonano le parole; ed in somma (poichè l'annoverarle tutte è ufficio de' Retori) tenendo sempre svegliato ed esercitato con varie guise d'inaspettati solletichi l'animo di chi legge, senza contentarsi di quella espressione, che sarebbe la più ordinaria de' parlatori, e che però non ha punto di curioso, o di riguardevole.

E pensatamente io chiamai figura non tutto quello, che si diparte dalla prima formazion della lingua, ma dal più ordinario modo de' parlatori presenti. Imperocchè ciò che fù figura in un tempo, non riman poi figura quando è sì accomunato dall' uso, che divien la più trivial maniera del linguaggio usitato, dipendendo i linguaggi dall'arbitrio degli uomini, tanto nell' introdursi, quanto nell'alterarsi; ed essendo i Gramatici non legislatori, come alcun pensa, ma compilatori di quelle Leggi, che per avanti la Signora dell' Uso ha prescritte.

Or tra le figure quelle, che vicinamente si partono dall' usanza, e che tal ora sono in bocca eziandio del popolo, hanno perciò meno di riguardevole e di eccitante, e sono arredi della sorella minore, che si chiama *Eleganza*, come appresso diremo. Le più gagliarde, e più insolite, come più dimostrantisi destano con più vivacità l'attenzione, e sono ornati della sorella maggiore nominata *Eloquenza*.

Presupposta una tal significazione dello splendore delle figure, io porto credenza, che l'ornamento in universale, e i due sopradetti in ispecie convengano alle composizioni dottrinali, ma con parca misura. Lo splendore sia così temperato, che non abbagli la vista, come quello del Sole estivo nel mezzo giorno, il quale per esser soverchio gli è in vece di caligine per asconderlo. Le figure non arrechino un diletto faticoso, e non sieno un ricamo, che non lasci apparir chiaramente il fondo del discorso.

Nel lusso delle figure peccano molti Scrittori, e i giovani specialmente usandole in cambio della favella diritta; non con altro pro se non a fine, che appaja il loro stil figurato. Il che in ogni maniera di composizioni, ma nelle filosofiche sopra l'altre, le quali ricercano gravità e chiarezza, riesce vizioso. Che più? Nelle orazioni e nelle declamazioni medesime, che pur ammettono maggior gala, e maggior pompa; veggasi ciò che parve sopra l'uso delle figure ad un Oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi. Questi fu Porzio Latrone, la cui sentenza in cotal materia io voglio quì registrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autorevole approvatore. *Pensano* (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse manchevole, benchè in verità ne abbondò con l'ingegno; ma vi fu stretto col*

giudicio. Non gli piaceva di piegar la dicitura, nè di partirsi dal diritto sentiero, se non quando a ciò la necessità il forzasse, o grande utilità il persuadesse. Negava egli, che le figure fossero state ritrovate per bellezza, ma sol per ajuto; affinchè ciò che avrebbe offesi gli orecchi se palesemente si fosse detto, per via obliqua e furtiva s' insinuasse piacevolmente negli animi.

Così dic' egli. E se a me si concede il proferir ciò che stimo de' più sublimi Scrittori: nell' uso di questi ed altri ornamenti parmi assai più lodevole Cicerone che l'altro Seneca, e che Lucrezio. Lucrezio coll' oscurità dello stil poetico (benchè ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della favella) non solo veste il corpo della sentenza, ma spesso il viso, e la veste del viso non è tanto fregio che adorni, quanto maschera, che nasconda. Seneca a noi riesce più chiaro: ma quantunque nelle materie naturali usi una dicitura assai schietta, e più tosto abbia povertà d' argomenti, che lusso d'ornamenti, nelle morali nondimeno profuma i suoi concetti con un ambra di Spagna, che a lungo andare offende la testa: nel principio diletta, nel processo stanca. E di più componendo egli l' orazione di periodi atomi, non lascia, che l' intelletto possa con uno sguardo contemplar un intero argomento, e darne giudicio, e lo costringe più tosto a compitare, che a leggere.

Ma Cicerone, degno d'esser chiamato dal più vecchio Seneca, quel solo ingegno, che il Popolo Romano ebbe pari al suo Imperio, illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che le fa essere non solo più splendide, ma più chiare. Le spruzza d'un acqua d'Angeli, che lusinga l'odorato, ed insieme conforta il cerebro. Or questa sorte d'abbellimenti, chi può dubitare, che non sia lodevole negl' insegnatori delle scienze? Onde il medesimo Tullio a gran ragione si pregia d'aver suscitata nel Lazio la giacente Filosofia, la quale mal considerratamente certi Scrittori assai rozzi aveano trattata, e soggiunge: *può ben avvenire che taluno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò che intende: ma il consegnare alla scrittura i proprii concetti senza saperli o disporre o illustrare, o con qualche giocondità allettar chi legge è un intemperantemente abusarsi e dell' ozio e della scrittura. E perciò* (segue egli con senso pur troppo addattato all'età presente) *leggono questi i libri loro solamente coi loro; ne alcuno gli apre se non chi vuol che gli sia permessa la licenza di scriver allo stesso modo.*

E s'io m'appongo, non iscontrerò in questo parere altri contradditori, che quelli i quali non vorrebbono, che si giudicasse ben fatto se non quanto da loro può esser fatto; e che, siccome dice altrove il medesimo Cicerone gli

stessi confini prefiggono a se di sperare, ed a ciascuno di ben comporre.

Poichè il dire, che la verità è tanto bella per se medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta, e non le adorna le guancie, che alla sua onestà disdicono tutti i belletti, e mille simiglianti dettati, è un voler appunto imbellettar con metafore la bugia, perchè apparisca verità a gl' ingegni di poca vista. Se gli uomini potessero come gli Angeli manifestarsi immediatamente i loro concetti, soverchie sarebbero le parole. Ma giacchè a fine di palesarcegli scambievolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore, perchè sceglier a ciò piuttosto la negrezza sordida d' un carbone, che le tinte piú graziose d' oltremare? Già che fa mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da una mente nell' altra; qual convenienza richiede, che il sugo più salutifero cioè gl' insegnamenti della sapienza, sia dato a bere in una ciotola sucida e puzzolente, che muova nausea; e non piuttosto in tazza d' oro tutta odorosa, che inviti ad accostarvi le labbra? Qnì certo ha luogo la famosa comparazione usata da Lucrezio del mele che si asperge d' intorno agli orli di que' vaselli in cui si porgono le medicine, acciochè i fanciulli, lusingati da quel dolce, più prontamente si muovano ad assorbirle.

Non consento già che questo sia un dolce pe-

stifero, il qual corrompa la virtù del medicamento: nel che per avventura non rimase innocente affatto quel Grande, che trasportò nel nostro linguaggio la predetta comparazione. Riprovo parimente un dolce, per cui si tolga il natio sapore della dottrina, facendo mestieri, che l' intelletto sia sicuro d' ogni fraude, ne stia in rischio d' esser talora gabbato in abbeverarsi d' un vino con la concia, dilettevole al gusto, ma nocivo allo stomaco. Per la qual ragione, e con la qual simiglianza ci ammonisce Aristotile che una troppo condita favella non è altresì acconcia per l' Oratore, come sospetta agli Uditori. Benchè in ciò sia dispari la causa tra l'Oratore e il Filosofo secondo che appresso verrà palese. Voglio che sia un dolce, qual è quello del zucchero nelle vivande, che migliora, ma non muta gli altri sapori.

Voglio di più, che questo zucchero stesso, quantunque innocente, e gustevole, sopra lo stile insegnativo sia sparso col pugno stretto, secondo il precetto de' gran Maestri, i quali nelle parti delle orazioni più discorsive, e più operanti richieggono maggior semplicità di favella: però che essendo elle bisognose d' intelletto non divertito, simigliano in ciò i più minuti caratteri, che deono scriversi in carta pura, non colorita, e senza vistosi tratti di penna, affinchè l' occhio più chiaramente, e più agevolmente gli discerna. Ma questa carta pu-

ra convien che sia fina, che sia candida: questi caratteri semplici è opportuno che sien graziosi, e maestrevolmente proporzionati fra loro; acciocchè si possan leggere, non solo con facilità, ma eziandio con piacere. Volesse il Cielo, che la nuda sapienza traesse con sì potente invito gli animi nostri, che, siccome avvien delle stelle o del Sole, ogni veste a lei aggiunta ci paresse nuvola in suo paragone! Ma pur troppo si vede quanto la fatica dell' imparare sia ripudiata dal Mondo, se oltre all'utile della dote non porta insieme la grazia, e la leggiadria del sembiante; non grazia e leggiadria di fanciulla ma di grave e venerabile Matrona: e tal è la grazia e la leggiadria, che abbiamo lodata nello stil filosofico di Cicerone, se dagl' ingrandimenti e tal volta dagli affetti ancor s' astenesse. E tale altresì era quella per avventura, che nel suo primo, e non corrotto Originale fu adoperata da Aristotile ne' libri Esoterici, se egli alcune volte non ci fosse stato troppo avaro delle parole. Ma chi avea proposto di dispensarle a tutti i più curiosi, e più mirabili problemi che possan sovvenire all' intelletto d' un uomo, forse non potea farne dovizia a ciascun problema particolare.

Concedo, che dee l'insegnator di scienze mostrarsi, ed essere spassionato verso ciascuna delle due contrarie opinioni, non amando altro che il vero dovunque egli il ritrovi: Ma non

così dee essere spassionato, che il suo libro sia letto o nò: essendo questo il primiero fine delle Scritture. E pur l'esperienza c'insegna, che la gentilezza dello scrivere (dico la gentilezza, non l'affettazione) è una calamita che tira gli occhi alle carte, è un cedro che rende i libri immortali, e senza di cui malagevolmente sapremo annoverare veruno, che abbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tempo. Anzi non solo può l'insegnator di scienze dimostrare senza disavvantaggio uno studioso desiderio d'esser letto, ma d'esser creduto. Nè solo ha da cercar egli d'addottrinare, ma, se unitamente il può, di piacere: ed in amendue queste parti si differenzia dall'Oratore. L'Oratore per non iscoprire quello studioso desiderio di ritrovar credenza, come ricordò Aristotile dianzi citato, dee schifar l'ornamento palese; e perchè intende solo di persuadere, nulla gli è in cura, secondo che notò lo stesso Maestro, il dir acconcio in verso di se, ma per accidente, posta la depravazione degli umani intelletti, che non lasciano persuadersi dalla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque osservisi, che l'Oratore volendo muovere gli ascoltanti ora ad una particolar decisione, o deliberazione, ora a sentir bene o male d'alcuno, sempre cade in sospetto d'aver in ciò qualche interesse, che gli muova la lingua a falsar il cuore. Or questo sospetto s'accresce qualora egli

egli palesa grande artificio nel suo parlare, essendo consueto, che l'artificio grande si come faticoso non si usi eccetto, che ove l'uomo ha interesse grande, ed ove gli fa bisogno di tale artificio per torre la luce al vero. Ma lo scrittor di scienze tratta di problemi universali, intorno a cui niente gli rilieva il persuadere più l'una parte che l'altra, salvo là dov'egli in ciò avesse ingaggiato qualche litigio, o scrivesse a favor della sua Religione. Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i Lettori in una sentenza; non potendosi attribuir quello studio a fine d' ingannarli in ciò che è sua utilità, ma solo d' ammaestrarli in ciò che è loro profitto. E così veggiamo, che Aristotile forse per una simil ragione, concedè assai maggior cultura di stile all' Istorico, che all' Oratore. Appresso come l' Insegnator di scienze scrive non per suo prò, ma degli intelletti altrui, così è ben oltra il suo debito, ma non fuori del suo generale intento il produrre in essi, con una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un onesto piacere per opera della frase. Una sola eccezione io ammetto, cioè quando la materia è sottile, e difficile in sommo grado. Allora qualsisia ornamento è vizioso, come nocivo al discorso, a cui egli ha debito di servire; perciocchè ogni ornamento alletta a se qualche parte dell' attenzione; e pertanto è ladro e non servo qualora il discorso n' è bisognoso di

tutta. Così per mirare distintamente qualche oggetto pochissimo illuminato, convien levargli qualunque luce d'intorno, affinchè la virtù visiva in quel solo tutta s' impieghi. E l' esempio de'Grandi conferma questo mio detto. Quando mai Euclide, o Archimede, o Appollonio smaltarono d'alcuna picciola amenità nello stile i loro acutissimi ritrovamenti di Geometria? Quando Aristotile, che de' Geometri appunto notò quel ch'io dico, nella sovraumana invenzione della forma sillogistica miniò pure una sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altrove non si dimostrava infecondo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più severa, che regna oggidì nel Liceo. E però io non biasimo in questa parte gli Scolastici moderni. Nè poco resta di faticar nell'esplicazione ad essi, quantunque assoluti dall' obbligo d' adornarla. L'ordine, la chiarezza, la brevità sono pregi altrettanto malagevoli e rari nel camminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia, quanto lodevoli ed ammirabili in chi fornito di essi vi passeggia con piè sicuro. Ricordisi ogn'uno in ciò esser negli edificii Reali opera di maggior dispendio, e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura. Nelle stesse regole della favella io concedo loro, se non come laudabili, almen come lecite tutte quelle dispensazioni, che posseggono in virtù di con-

suetudine già prescritta. Godansi da loro le introdotte larghezze, non introducansi delle nuove. E nell' usar eziandio le già ricevute, s' imitino i buoni Poeti, che non vaglionsi delle loro licenze, se non parcamente e con frutto. Così mostrerà lo Scrittore d' usar sì fatte larghezze non per ignoranza o per trascuraggine, ma per consiglio. Poichè nel resto una tal civiltà di stile, per così nominarla, fu ritenuta eziandio dal profondissimo San Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del secolo. Nè alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s' insinui dolcemente nell' animo più che quella di Roberto Olcot, o di Occamo. Ma tutto questo discorso intenderassi meglio dove parleremo dell' eleganza per professione.

In contrario nelle dispute fisiche e nelle morali non veggio che una tale insipidezza di stile dinoti altro, che, o malattia di palato in chi l' ama, o povertà di condimenti in chi l' usa. Confesso, che in qualunque scienza colui, che ritrova gli ascosi Tesori del vero, benchè gli additi ancor mescolati col fango, è più benemerito della Repubblica Umana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fa risplendere con vaghezza: confesso, che è più prezioso un diamante legato in piombo, che un berillo legato in oro: che in somma il ben filosofare è pregio assai più sublime, che il ben parlare; e che i Libri d' Aristotile, quando ben fossero scritti nella più

grossa lingua di Valtellina, dovrebbono esser preferiti a quanta beatitudine di comporre fiori negli anni d' Augusto. Ma diversa cosa è il dire, ch' un Principe ancor tra' cenci meriti più riverenza, che un privato adorno di gemme; e il dire, che al Principe meglio convenga il vestir di cenci, che l' adornarsi di gemme.

Or dalle cose dette si può raccorre; che sia splendore, che sia figura, e fin a qual segno questi due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, convenga all' Insegnatore di professioni più o meno sottili.

CAPO V.

Del numero in genere, e specialmente nell' idioma Italiano: e qual numero convenga a' Trattati di Scienza.

Erodoto e gli altri più antichi Scrittori Greci non conobbero l' artificio del numero nella prosa. Trasimaco e Gorgia ne furono gl' inventori: ma in ciò imitarono il primo ritrovatore del vino che nol bevè moderatamente ma s' inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse a perfezione, temperando, e prima la stucchevol dolcezza da que'due primi introdotta, e poi con l' accorgimento dell' età più perita quel soverchio eziandio ch' egli ne avea ritenuto nella giocondità degli anni più baldan-

zosi. Cicerone, più d' Aristotile e degli altri Maestri, ne trattò l' arte con sottigliezza e lunghezza nell'idea ch'egli forma del perfetto Oratore. Ivi riferisce l'opinione di certi, i quali pensarono che la favella sciolta non fosse capace di numero per sua natura: e la condanna dicendo, *esser ingiusta cosa il non voler noi conoscer quello che nel senso interviene, se non sappiamo rintracciar la cagione perchè intervenga. Già che nè altresì il verso ci fù dapprima insegnato dalla ragione, ma dalla natura e dal senso; al quale poi l' avvertenza delle misure fè conoscer quel che avveniva: e così l' osservazione di ciò che facea sentir la natura, partorì l' arte*. Ma non entra poi egli ad esaminar filosoficamente per qual cagione un tal numero sia più caro agl' orecchi che l'altro. Questo argomento richiederebbe operosa investigazione. Basterà quì abbozzare in picciolo ed in iscorcio sopra uno scaccolo di carta quello che se si dipingesse di giusta misura, ed in prospettiva, occuperebbe una gran facciata di muro.

Noi abbiamo evidente esperienza non pur nell' udito, ma nella vista ed in tutti i sensi, ch' eglino da certi particolari mescolamenti de' loro oggetti ricevono consolazione, da certi offesa. E nel vero, che l'oggetto veemente, come quello il quale fa concorrer al sensorio troppi spiriti vitali, che con la soverchia attività lo lacerano e lo corrompono, cagioni sensazione mo-

lesta, vedesi costituito con savia legge della Natura; affin d' insegnar all' animale di schifar quell' oggetto per altro a lui pernicioso. Parimente si vede perchè l' oggetto temperato dovesse recar piacere, giovando egli ad attrarre una moderata schiera de' medesimi spiriti dal cervello al sensorio per concorrere a gli ufficii di quella sensazione i quali spiriti co' lor continui viaggi servono per tener aperti i canali necessarj a questo commercio fra le potenze interne, e l' esterne: imperocchè i sopradetti canali con la disusanza si riempierebbono d' umori grossi, nè sarebbono, per così dire, più navigabili.

Ma, perchè poi dove queste ragioni non hanno luogo, una tal proporzione, o di lineamenti, o di voci ricrei sì potentemente gli occhi o gli orecchi, è difficile a indovinarlo. Io per me vò sospicando che due sieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al senso medesimo, penso che sia una giusta mescolanza d'esercizio e di riposo, che in varie contigue particelle di tempo riceve l' udito da un tale oggetto; la qual mescolanza sia giovevole in qualche modo alla conservazione dello stesso sensorio. Il secondo, e maggiore, come quello che ha rispetto alla potenza più nobile, stimo che sia certa uniforme e regolata difformità, per cui si distinguono i lavori dell' Arte ch' è formatrice del bello dall' opere del Caso che suol produrre il deforme. Onde m' avviso, che la mag-

gior dilettazione partorita dall'acconcio numero sopravvenga per la riflessione che occultamente fa l'intelletto intorno a quell'uniforme e ben regolata varietà che nell'oggetto si discerne. E da questa tacita riflessione reputo io che abbia origine quel piacere che si trae dall' adempimento delle leggi musicali, in quanto il sudetto piacere è distinto da quello che ci è portato o dalla qualità dell' aria, o dal metallo della voce: e non meno a ciò riferisco quel diletto che ormai tutte le nazioni del mondo hanno preso della rima, sì perchè tutto il proporzionato appar bello e però giocondo, e scambievolmente tutto lo sproporzionato appar brutto e però nojoso alla cognizione sperimentale, come perchè è proprio dell' umano intelletto per una tal occulta ambizione il compiacersi quando esercita l' innata perspicacità in accorgersi dell' arte, della proporzione, della corrispondenza; ed in somma quando col suo, cioè col discorso, fà qualche novel guadagno di verità, come divinamente osserva Aristotile intorno alla dilettazione che arrecano i contrapposti,

In confermazione di che veggiamo che il numero de' periodi o la rima non partorisce verun piacere ne' bruti come incapaci di riceverlo dal discorso; e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochissimo, ma pur qualche poco, siccome proviamo specialmente ne' papagalli, perciocchè forse in questa si trova più

fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che non si trova nel numero verso le orrecchie. La qual differenza pare che da noi ancora in qualunque maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione a mostrare che il principal diletto del numero derivi dalla riflessione dell' intelletto, lo sperimentarsi, che lo stesso numero, in componimenti d' una materia ci piace, in altra materia nò, perocchè non riconosciamo ivi la debita convenevolezza o di vago, o d' aspro, o di grave trà il suono e trà il sentimento delle parole.

Da contrarie cagioni procedono contrarii effetti. Però è agevole ad argomentare dalle cose già dette l' origine della noja, onde il mal acconcio numero ne infastidisce l' orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perchè egli con la sproporzione delle sue membra, e mostrasi aborto del Caso, non figliuolo dell' Arte, onde perciò ne appare sconcio e ingrato a sentirsi; oltre a ciò in particelle uguali di tempo fa concorrere al sensorio copia molto disuguale di spiriti senza veruno stabil tenore, onde sempre o la veemenza, o la leggerezza della sensazione giunge inaspettata, e diversa da quello che la precedente sperienza pareva che promettesse: e per tanto la Virtù estimativa interiore si trova in ogni momento sopra di ciò ingannata da quel che presupponeva, e quasi se ne disdegna forse per una certa superbia, con cui ogni po-

tenza conoscitiva ha in dispetto chi fu cagione ch' ella cadesse in giudizio falso, quando ciò non le frutta qualche special godimento nell' acquisto che le sopravvenga improvviso d'una verità riguardevole. E fin a tal segno ne basti d' esserci innoltrati in un problema occultissimo, e nel quale ci è convenuto camminar senza scorta dell'orme altrui. Or discendiamo dalle verità speculative alle pratiche; le quali sì come più necessarie ci furono meno ascose dalla Natura.

Alle composizion di dottrina deesi un numero nè altiero, nè vezzoso, non essendo ufficio di tal composizione o l' ingrandire o il lusingare. Ma vuol esser grave, e piacevole insieme, qual si conviene a serii discorsi d'amici nobili e costumati che parlino premeditatamente. Potrà nondimeno sollevarsi talora, o nel provar la sentenza propria, o nel rifiutar la contraria: poichè questa parte anche ne' ragionamenti domestici ha di sua natura più del contenzioso ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia, così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la disposizione del numero in tali componimenti dee imitar quella degli occhiali, la quale all' ora è buona, quando il cristallo è posto in tal sito che fa veder con piacere gli oggetti, e non si lascia veder egli dall' occhio.

Fu propria de' sofisti (l' intento de' quali era

solo il dilettare, non l'insegnare nè il persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per servire all'udito; siccome i Pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Ma è arte più malagevole, e però più mirabile e più laudabile, il dar a vedere che l' opera artificiosa sia fatta senz' arte, onde generalmente quella scrittura sarà più commendata nella quale s' accoppino i vocaboli in guisa che la soavità del numero paja esser venuta quivi non industriosamente chiamata dall' Autore, ma naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto. Oltre a ciò le trasposizione è sempre nociva come nemica della chiarezza, e per questo riprovata da Aristotile nell' Oratore. Il che ha luogo assai più nel filosofo, i cui concetti, come per se più sottili, e più profondi, così al fine d' esser manifestati hanno bisogno di comparire in maggior lume. Nè merita d' esser tacciuto che la trasposizione per titolo speciale è apportatrice di più tenebre, e perciò è più viziosa, nel nostro idioma che nel Latino o nel Greco: ciò è per mancar ad esso il Genere neutro e la varietà de' casi: ond'egli è soggetto a nojosissima ambiguità di significati, se la immediata unione dell' aggettivo col sostantivo, e del relativo coll' assoluto, e la precedenza immediata del caso retto al verbo non tien luugi qualsivoglia equivocazione.

Quindi è che pian piano la nostra Lingua s'è divezzata da quel raggirato parlare che usò il Boccaccio, e che ad esempio di lui seguirono il Bembo ed altri suoi coetanei: i quali tutti rivolti all'imitazione di Tullio, non distinsero i pregi comuni d'ogni Favella da quelli che sono proprii sol di quel genere, in cui contiensi la natia lingua di Tullio; non altrimenti che un medico, il quale usasse in Italia tutte le medicine che Ippocrate usava in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni uomo, da quelle che richieggono un determinato temperamento.

E non meno converrà sfuggire questi tre altri vizj dallo stesso Tullio vietati al buon Oratore ma per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole disutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perchè l'agevolezza toglie la maraviglia e il diletto; sì perchè tutto il superfluo, allungando senza pro, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l'affettazion de' minuti incisi, che trincino e quasi slombino il sentimento, e però impediscano ch' egli arrivi all'intelletto con quella unità che gli dà insieme bellezza, e forza; in terzo luogo l'uniforme armonia d'una stessa maniera di numero non variata, che ove non è per necessaria ubbidienza a legge di verso dimostra povertà, e perciò cade in disprezzo. Del primo e del terzo neo non

vanno forse incontaminati due politissimi Istorici dell' età nostra, l'uno Latino, l'altro Italiano amendue maravigliosi per la soavità del periodo. Il Latino è il nostro Orlandino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto sonoro, ma sì diligente amatore di quest' ultima prerogativa, che l' istoria di lui può sembrare anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde il suo numero piace meno, perchè piace sempre. L' Italiano è il Cardinal Bentivoglio, che ha saputo illustrar la porpora con l' inchiostro, e a dispetto dell' età grave, della complession inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s' è acquistato un de' primi luoghi frà gli scrittori di questa lingua, sì per coltura di stile, come per gravità di sentenza. Ma fu egli sì geloso del numero sostenuto, e ripieno, che a fin d' appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d' alcune sue particelle per altro sterili e scioperate; le quali a guisa dell' acqua d' Arno, diffusa nella più generosa verdea di Toscana, smorzano alquanto la vivezza de' sentimenti. Nè alcuno mi giudichi, o temerario in chiamare alla mia censura penne sì chiare, o ingrato in additare i difetti di quegli Autori ad un de' quali per unione di abito, all' altro per congiunzione di cuore sono specialmente obbligato, perciocchè gl' insegnatori dell' arti non deono menzionare le imperfezioni se non d' Artefici segnalati, come più malagevoli ad esser

conosciute, e più pericolose d'esser imitate, per l'autorità di quel nome tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono: la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cavar di bocca ad un gran Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubbriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente, chi ben osserva, non si può fare ad uomo il più desiderabil elogio che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Ma tornando a' tre mentovati vizj. Nel secondo è reo fuor d'ogni perdono tra' filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non ha di numero che l'esser composta di membra indivisibili, nel che appunto i Filosofi distinguon il *numero* dal *continuo*. Ma nel seguito ch'egli ebbe, si scorge ciò che io accennava, minor attrattiva accrescersi alla calamita dall'unione con molto ferro, che al vizio dall'unione con molte virtù.

Nè veruno mi condanni di lunghezza oltre il valore dell'opera, con avvisarsi che 'l numero sia di minuto rilievo, ma si ricordi che l'armonia è l'unico pregio dell'eloquenza noto anche al senso. Ella si fa sentire all'udito, che quasi in ogni uomo è arguto abbastanza; l'altre perfezioni riguardano l'intelletto, che è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del favellare dopo Tullio con operosa diligenza ne hanno divisati i precetti. E frà gli altri eccellentemente ne parla il Bembo nel secondo suo libro della Lingua

volgare, dividendo ivi, ciò che appartiene all'orecchio in tre considerazioni. L'una è del suono, considerandolo tritamente in ogni lettera o vocale, o consonante, l'altra della variazione, la terza, ch'ei chiama specialmente del numero, posta nella collocazion delle sillabe o brevi o lunghe, cioè o sostenute, o nò dall'accento acuto, dal che solo dipende ogni brevità o lunghezza nella pronunzia, che oggidì s'usa nell'Europa.

Or alle cose da lui notate mi piace d'aggiungere con gratitudine filiale verso la mia lingua materna, ch'ella contro all'estimazione di molti, quanto al suono si vantaggia su la Latina. Perciocchè essendo la men sonora frà le vocali la V. spessissima nell'ultime sillabe de' nomi e de' verbi latini, il nostro idioma in esse non l'usa mai se non talora per troncamento di voci, come avviene in *virtù* ed in *fù* che son tronchi da *virtute* e da *fue*. Nel resto ella volgarizzando le parole latine che hanno la V. nella sillaba terminante, suol cambiarla nell'O, assai più onorata, e rotonda, mutando *populus in popolo, manus in mano, gelu in gelo, legunt in leggono, audiunt in odono*, e così tutte in simili declinazioni, o conjugazioni; e non meno facendo ciò nella prima persona del numero del più in tutti i tempi presenti come da *amamus amiamo, da amemus amiamo, da tenemus teniamo, da legimus leggiamo;* e similmente degli altri.

E nella prima, e nella terza in tutti i preteriti e futuri della maniera indicativa, toltane la terza persona del futuro nella terza, e nella quarta conjugazione, ove l' ultima sillaba non ha la V. ma la E. E così di *amavimus si fa amammo, di amaverunt amarono, di amabimus amaremo, di amabunt ameranno:* il che pure si troverà nell' altre conjugazioni, secondochè abbiamo affermato. Parimente la I, ch' è lettera smilza e meschina, si trasforma spesso dal latino appo noi nella pienezza della E, dicendosi per *video veggo*, per *bibo bevo*, per *litterae lettere*, per *Tyberis Tevere*, per *legit legge*, per *audit ode*, e così d' altri infiniti. E perchè le parole sdrucciole rendono vile e cadente, la nostra lingua, quantunque non le abbia sbandite in tutto come la Francese per non pregiudicare alla varietà, ad assaissime di quelle voci nel trasportarle s'è argomentata di dar gravità, e fermezza col condensar due sillabe in una. E però di *audio* fe' *odo*, di *sentio sento*, di *debeo debbo*, di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretium prezzo*, di *speculum specchio*, di *vetulus vecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orecchia*, di *filiolus figliuolo*, di *sapientia e scientia*, *sapienza*, *e scienza* di *tollere torre*, di *ponere porre*, di *seligit scieglie*, di *porrigit porge*, e sì d'altri fuor d' ogni numero. E chi porrà mente con diligenza, troverà che il nostro linguaggio professa un' occulta alienazione dalle voci sdrucciole, onde là do-

ve in Greco, e in Latino elle danno compimento a que'metri ne'quali risuonavan sopra la lira glorie di Numi, e d'Eroi; nella nostra son condannate a finire que'soli versi che o muovan riso, il cui oggetto è il deforme, o imitino i ragionamenti villeschi, a cui si confà la bassezza: Salvo talora in certe canzoni che son dettate solo in grazia del canto il quale è più amator del vario e del nuovo nell'aria, che del buono nelle parole.

Intorno poi alla variazione, e le nostre voci intere ed originarie finiscono tutte in quattro vocali, onde però il nostro parlare, quanto è più acconcio alla rima per la frequente uniformità delle desinenze, tanto ha minor vaghezza di varietà che il Latino. Ma il primo abbozzo del linguaggio fu assai tosto riformato dall'arte sopravvegnente, sì che per mezzo dell'accorciamento, e del troncamento possono molte voci finire in una di queste quattro consonanti *l*, *m*, *n*, *r*. E quantunque per questa parte rimanga con tuttociò la Favella nostra men varia di terminazioni, che la Latina, per altro nondimeno la supera, mentre può terminare coll'accento acuto, il che si proibisce a' latini; come appare in *Città*, *virtù*, *splendor*, *amar*, *udir* ed in altri innumerabili. E tutto ciò per grazia delle due poc'anzi nominate figure. Lascio che il nostro idioma è più vario nel suono delle vocali per la O, ed E stretta, di cui è privo il latino almen secondo la pronunzia presente.

In ultimo luogo per quanto appartiene al numero intero il linguaggio latino riman superiore al nostro nella maestà per due vantaggi. Il primo è quello ch' ei gode secondo le voci particolari onde il periodo è composto, cioè la copia maggior delle consonanti: benchè scambievolmente il nostro secondo questa parte, vinca nella soavità non solo per la maggiore spessezza delle vocali, e perchè sostituisce alle meno armoniose le più amate dall' orecchio, ciò che già si è dimostrato; ma per la frequente mutazione delle consonanti più austere nelle più dolci, cambiando talora la *r*, in due *l* come si scorge in *pellegrino;* o in *d* come avviene in *rado*: la *x* in *s* come appare in *esercito*, e la *l* dopo altra consonante in *i* come vedesi in *fiore;* e surrogando la *b*. alla *p*. come in *obbrobrio*, e la *d*. alla *t*. come in *padre*, e alla *s*. la *c*. molle come in *bacio* o la *g*. molle come in *Ambrogio;* e alla *d*. due *gg*. molli come in *poggio*. De' cambiamenti annoverati avrei potuto addurre, non uno, come ho fatto per brevità, ma innumerabili esempj. Il secondo vantaggio per cui sovrasta il sermon latino al nostrale nella maestà del numero, riguarda la composizione di tutto il periodo, ed è l' uso de' trasponimenti senza molto pregiudicio della chiarezza da' quali riconosce quell' idioma la maggior corporatura ne' suoi periodi, ed essa in questi come negli uomini aggiunge sempre maestà ove non pec-

chi di sproporzione. D' altra parte la maggior brevità e la meno intralciata collegazione de' nostri periodi riesce più aggradevole, perchè scema fatica sì all' udito, sì all' intelletto.

E per conchiuder tutto questo ragionamento con qualche ricordo che conferisca a formar acconciamente il numero della nostra lingua, nell' esercizio della quale io confesso d' avere con sommo studio riverito il Tribunal dell'orecchio, appellato superbissimo da Tullio, dopo lunga osservazione sono entrato in pensiero, che un rilevantissimo pregio de' periodi Italiani sia lo scostarsi dalla misura de' versi, nè solo del verso lungo, o egli sia intiero, o sdrucciolo, o tronco, il che da più accurati moderni è stato osservato, ma di quello ancora di sette sillabe che gli succede prossimamente nell' esser più numeroso e proprio degl' Italiani, e che o intero, o sdrucciolo, o tronco entra per poco qual necessario elemento nel verso lungo. Del che mi convien tacere la cagione per cessar un immoderata lunghezza. Or benchè lo schifare perpetuamente i versi o di sette sillabe, o eziandio di undici, ma poco canori e non manifesti sia impossibile senza storpiare o i sentimenti, o le frasi, tuttavia quanto più allontanerassi il numero della prosa in ciascun de' suoi membri da un tal concento di versi, tanto riuscirà più gradito all' orecchie, non solo per dignità, ma per grazia. Io so che parlo corto e che pochi m' intenderanno, salvo i

periti nella teorica del verseggiare Italiano, ma non tutto ciò che si scrive, si scrive a tutti.

E ciò basti aver detto sopra l'artificio del numero: In che sia fondato il piacer ch'egli cagiona: Fin a qual segno, quando, e come il debba cercare lo scrittor di scienze: Quali vizj convenga schifare in seguirlo; e chi vi peccasse: Di quanto pregio egli sia: Quali sieno in ciò i vantaggi e i disavantaggi della nostra favella in rispetto alla Latina: E quel che principalmente conferisca al numero della prosa Italiana.

CAPO VI.

Dell' uso delle Sentenze ne' libri Scientifici.

Le sentenze altro in effetto non sono che alcune verità a cui l'intelletto senza spinta d' altra provazione acconsente subito che gli sono proposte. Ma in una condizione son differenti da quelle verità, le quali propriamente si chiamano *primi principii*; che i primi principii sono insegnati a noi dalle voci (per così dire) di tanti oggetti, che ogni uomo d' intendimento mediocre gli ha da se stesso avvertiti e già stabiliti nell' animo, come per esempio; che *il Tutto è maggiore della parte; e che due grandezze uguali ad una medesima terza, s' agguagliano altresì fra di loro*. Là dove quell' altre verità non s' apprendono se non dai più per-

spicaci. Nondimeno e nell' une, e nell' altre l'apprenderle, e l'approvarle per vere, è una medesima cosa; non avendo elle bisogno d'addurre altro testimonio in prova loro, che il discoprirsi la faccia. O questo nelle sentenze derivi dalla natïa loro evidenza ovver dalla ragione talor dispiegata, talora involta, di cui l'autore succintamente le veste. Sopra che Aristotile parla mirabilmente, come egli suole, nel secondo della Rettorica. Tali sono, per cagion d' esempio, quella sentenza di Livio, che *la necessità del vincere, è grand' arme per vincere*; o quella d' un altro, che *la minaccia è scudo del minacciato*; o quella d' un ingegnoso moderno cavata dallo stesso Aristotile nel citato luogo.

Le nimicizie de' mortali in terra
Dovriano esser mortali.

Di tali assiomi o principii non si può dubitare, che all' insegnator di dottrina non convenga valersi a tutt' ora, poichè dovendo egli col discorso cavar verità ignote dalle note, nè potendosi ciò far sempre col mezzo di quelle sole la cui notizia negli uomini è quasi scolpita dalla natura, fa mestieri servirsi anche di quelle altre, che, non conosciute per avanti di viso, col primo sguardo rapiscono senza dimora l'intelletto ad abbracciarle. Di queste principalmente mi fò a credere che parlasse Aristotile quando disse, che la sapienza era un com-

posto dell'abito de' primi principii, e della scienza, non intendendo egli allora per mio parere di que' primi principii, che per esser palesi a ciascuno, non sono proprii del sapiente più che dell' ignorante; ma di quelle verità non bisognose di prova, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state avvertite.

Osservò tuttavia lo stesso Aristotile, che sì fatte verità, non in qualunque oggetto, ma sol quando sieno di materie appartenenti alla vita umana, ottengono il titolo di sentenze; e queste per mio giudizio al filosofo morale segnalatamente saranno acconcie.

Vero è, che ne' libri scientifici non si vogliono questi assiomi esprimer sempre con quella somma acutezza di frase, la quale ora secondo l'uso comune di favellare si richiede alle verità proferite per meritare il nome splendido di *sentenza*. Non è decoro sempre il cercare (come in altro proposito dice Tullio) che le parole alle parole quasi misurate e pari si corrispondano; che siano collocati a dirimpetto frà loro i contrarii, e che i fini a' fini conformisi nella cadenza e nel suono: sdegnandosi il lettore d'argomento serio in sentirsi arrestar così spesso dalla importuna vanità dell' Autore, ad ammirare in lui quel minuto artifizio, il quale non meritava in tale occorrenza tanta parte dell' attenzione o dall' uno in usarlo, o dall' altro in avvertirlo, e questo vuol dire essere *af-*

fettato, cioè, ricercato con affetto e con diligenza superiore al pregio dell' opera.

Confesso, che nelle materie morali, come quelle che sogliono stancar meno con la difficoltà l' ingegno de' Lettori, si può dare ad essi un più frequente esercizio di sentirsi dolcemente ferire da questi lampi. E ben lo conobbe Seneca, astenendosene affatto nelle quistioni naturali, e facendone una indoratura perpetua alle sue morali. Ma in ciò parimente ammiro più il giudizio di Cicerone, il cui stile ragionevolmente da Seneca stesso fu detto andar di portante, non tanto per quel ch' ei nota, cioè per la lentezza del passo, quanto perchè a guisa di Cavallo più da viaggio che da teatro fa men di corbette, e più di cammino; sì che nè sbatte il viaggiatore come il ginnetto Spagnuolo di Seneca; nè alla fine del giorno il fa ritrovare poco inoltrato dall' albergo d' onde si partì la mattina. Anzi sarà talora modestia insieme, e vivacità il portar le sentenze non ispiegate, e con pompa, ma involte in modo che il lettore le formi da se medesimo come per esempio: *Immitior quia tolleraverat*. Poichè il sentir che si narra una cosa come cagione dell' altra, fa osservare, che spesso vanno congiunte: E però quel detto di Tacito mi sveglia questo giudizio: *Uno spirito fiero, se dopo lunghi patimenti giunge al governo, in cambio di compatire in altrui ciò che ha sofferto in se stesso, vuol che i sudditi pro-*

vin que' mali ch' egli ha provati; perchè la lor condizione non sia miglior della sua.

Appresso dee sommamente guardarsi l'Autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che o sono false o hanno bisogno di molta prova, benchè per una tale corrispondenza fra le lor membra, se arditamente si pronunziano, il volgo le tien per vere. Delle quali servonsi con grande utilità gli Oratori, come d'opportune al fin loro: poichè chi vuol non insegnare, ma persuadere, non è mal accorto se imita que' Cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli, i quali scelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi che di valore. Ma que' componitori che hanno per obbligo lo sparger dottrina, e non ciance, nell'usar così fatte sentenze, mostrano o vanità o debolezza d'ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, ma vi assumono la dignità d'Oracolo nel pronunziare, ignorando quel che Aristotile osserva: gl'uomini rozzi ed agresti esser i più consueti, e animosi nel proferir le Sentenze. Là dove ei le condanna per disdicevoli fuor che in coloro che dall'età o dalla sperienza furono ammaestrati. Ma in questo luogo siami lecito d'esclamare: Qual cuore amico, e conoscitor del merito può senza indegnazione udire, che prenda il nome da qualche ingegno vivente a maravi-

glia sublime lo stile impronto d' alcuni privi di filosofia, privi d' arte, privi di senno, i quali velando coll' oscurità della frase i volgarissimi lor pensamenti, sputano sentenze ad ogni virgola, ma sentenze che riescono appunto sputi, cioè freddi escrementi d' intelletto indigesto? Là dove quello ch' essi presumono di seguire, è ricco di sottilissime verità sempre nuove, sempre grandi, sempre congiunte con sua materia. Ma non si fa questo torto ad un solo autore eccellente; ed è proprio del prezioso l' esser falsato. Chi di sogni pomposi compon la filosofia, si chiama Platonico: Chi di scabrosi termini la inasprisce, s' appella Peripatetico: chi scrive o legato, o sciolto senza acutezza, s' intitola Virgiliano o Ciceroniano: *Chi cavalca un ronzin non molto adorno* in cambio del destrier Pegaseo, gloriasi d' esser un altro Ovidio: il temerario ed oscuro spacciasi per seguace di Stazio; e fra gl' Italiani il verseggiar malinconico, e talor cadente si vanta di Petrarchesco. E pur dovrebbono ricordarsi, che non è pregio qualunque similitudine con le cose eccellenti, come ben Aristotile insegna, con avvertir, che al cavallo nobilissimo fra i quadrupedi s' assomiglia oltre modo quell' animale ch' è simbolo della viltà. Una stessa qualità secondo il diverso accoppiamento può divenir biasimo o lode. La fermezza nel male è vizio di pertinacia, nel bene è virtù di costanza.

Io per me generalmente parlando, lauderei lo stile che di sentenze fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, lo portano le sentenze nelle composizioni che sono alimento dell' animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano.

CAPO VII.

Delle comparazioni o similitudini, sì delle tacite e delle ristrette, come dell' espresse e delle spiegate: Doppia loro utilità: E quando vagliano a provare o a rispondere.

Fra gli ornamenti del dire le comparazioni furon da me annoverate presso che ultime nell' ordine, ma son forse le prime nell' eccellenza. La metafora ch' è una tacita comparazione, si chiama Reina delle figure. L'intelletto è famelico del sapere; per acquistarlo usa due sorta di cognizioni: la prima chiamasi *assoluta*, la quale contempla un oggetto com' è in se stesso puramente, e senza considerar quali proprietà e quali titoli convengano a lui paragonato con altri oggetti: la seconda è nominata *comparativa*, perchè rimirando con un solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza abbiano essi fra se di cagione o d'effetto, di somiglianza o dissimiglianza, di pro-

porzione o di sproporzione, d' amistà o di nimistà, e così dell' altre. E questa seconda cognizione appaga meglio l' appetito dell' intelletto, come quella che intende più esquisitamente l' oggetto, e che giova per passare da una verità in un altra, e però è il più efficace instrumento delle scienze. Ma ricerca ella un intelletto che abbia le braccia più lunghe per poter comprendere varii, e lontanissimi obietti insieme. Però Aristotile disse; che il trovar le similitudini è indizio d' ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore, perocchè essendo sempre il diletto più intenso quando unisconsi molti diletti in un tempo, e in un atto solo, il lettore quì riceve in una cognizione, e in un punto varii diletti di varie verità conosciute, e ciò con sua meraviglia (la qual pur accresce il diletto) essendo fatto accorgere d' una certa unità fra cose che prima non gli sembravano punto conformi.

Questo può farsi in tre maniere. La prima è la tacita, come s' io volendo assomigliare la gloria umana ad un vento dicessi: *La gloria umana è un vento* senza nominar simiglianza, ma dinotandola tacitamente coll' identità ch' io affermo. La seconda è l' espressa, ma ristretta, qual sarà il dire; *La gloria umana è come un vento*, ove io espressamente affermo la loro similitudine, ma non esplico in che sia posta. Le terza è insieme espressa e spiegata, e

questa sarebbe se io facessi vedere le proprietà in cui s'assomiglia la gloria umana col vento, per esempio nella grandezza dello strepito, nella vanità dell' essere, nella brevità della durazione. La prima, come accennai, si dice metafora: la seconda immagine: la terza, comparazione spiegata. La metafora, secondo che pur suona questa parola in Greco, è un trasportamento, trasportandosi per essa il nome di una cosa ad un'altra, che somiglia lei, ma non è lei. Prevale la metafora sì all'immagine, sì alla comparazione spiegata, non pur nella brevità, ma nell' energia; mostrandosi esser tanta la simiglianza fra due soggetti, che possa dirsi medesimezza, onde il nome dell'uno convenga all'altro. Per amendue questi vantaggi essa è convenevole a' passionati, che talora infiammati a dir molti loro sensi vorrebbono potersi esprimere tutti ad un fiato; e però, siccome affrettano la pronunzia e troncano le parole, così anche accorciano ad ogni poter loro la frase; e come esagerativi, cercano quelle forme, che significan più. Alle quali ragioni per mia credenza ebbe riguardo Aristotile quando disse, che, tra le varie poesie, alla Tragedia spezialmente la metafora s' addattava, poichè la Tragedia suol essere un colloquio di passionati. Ma per opposito secondo altre utilità l'immagine ristretta, o la comparazione spiegata si sopravanzavano. La prima utilità comune ad

amendue queste si è che la metafora soggiace più al vizio d' audace, e, ciò che all' audacia nelle metafore va congiunto, di fredda, affermando identità ove a gran pena talora fra molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: laddove nell' immagine, e nella comparazione spiegata si fa più modesta affermazione della sola similitudine, a cui non osta qualunque dissomiglianza di molte proprietà, purchè in una trovisi convenienza. La seconda utilità singolarmente conviene alla comparazione spiegata, ed è che sì la metafora, sì l' immagine ristretta dice e non prova; onde, affinchè sia lodevole, richiede similitudine sì palese, che solo affermata sia conosciuta. Ma la comparazione spiegata discuopre la somiglianza dove per se non appare. Veggiamolo in questo esempio. Se il Tasso diceva, che la mano di Rinaldo nella battaglia era *una bocca di serpente, o come una bocca di serpente*, e non più, la metafora, o anche l' immagine ristretta riuscia temeraria, tenebrosa, e freddissima. Per contrario avendola egli spiegata in comparazione, con questi versi:

Qual tre lingue vibrar suole il serpente
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente,
Con la rapida man vibrar tre spade;

Non si può dir pensiero nè più regolato, nè più espressivo, nè più vivace. Anzi spesso la com-

parazione distesa scuopre la similitudine in molte proprietà, dove la metafora non muove il lettore a riconoscerla salvochè in una. Onde, e come più circospetta, e come più insegnativa, meglio si confà con Autori gravi, e specialmente con Filosofi, eccetto che se tutta la somiglianza ch'è frà l' uno e l' altro soggetto fosse tanta, e sì aperta che il provarla o il dichiararla riuscisse soverchio.

Sia ciò toccato a sufficienza per noi del paragone che tra se hanno queste tre maniere di rassomigliare. Seguiremo a discorrer della comparazione espressa e spiegata, come di quella ch' è più nobile e più atta allo stile insegnativo di cui cerchiamo l'idea, benchè molte delle cose che ne diremo saranno comuni altresì alla tacita, e all' accoreiata.

Mostrammo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere. Or talora s'aumenta questo piacere in lui per due modi; cioè o quando la simiglianza è tale che per mezzo di cose note e sensibili gli si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili, o almeno ignote al conoscitore: o pur quando con la simiglianza d'un effetto famigliare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità che avanti gli pareva incredibile.

E così ben osservò Quintiliano che altre similitudini sono usate a fin d' esprimere, altre a fin di provare.

Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplicare come Enea, benchè dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone, tuttavia ritenesse un' eroica saldezza nell' animo, pigliando la comparazione d' una Quercia profondamente radicata su l' alpe, la quale percossa dagli Aquiloni, si lascia bensì cadere alcune disutili foglie esteriori, ma rimane immota nel tronco. E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo, che a fin di rappresentare negl' atti dell' abbandonata Arianna il furore e lo stupore ad un tempo, i quali pareano affetti contrarii, assomiglia lei ad una Baccante Scolpita in Marmo, nella quale per la natura della materia veggiamo l' immobilità, e per l' arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

Del secondo modo fu la similitudine sì famosa presa dallo stomaco, e dall' altre membra, colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla Plebe tumultuante, come, benchè i Senatori a primo aspetto non sostenessero parte alcuna delle fatiche, e de' rischj, ma riversandoli tutti in su le spalle del Popolo godessero per se i comodi, e le ricchezze, nondimeno l' opera loro per verità era quella da cui aveva il Popolo tutto il bene, e tutte le forze; e così che i servigj prestati dal Popolo a' Senatori non erano meno in pro di chi gli faceva, che di chi gli riceveva.

Resta ora d' esaminare intorno ad amendue questi generi di simiglianze, s' elle s' adattino all' insegnator di filosofia. Nè del secondo genere può dubitarsi, giovando egli forte allo stabilimento delle dottrine, così a fin di provare, come di rispondere, sol che la simiglianza sia tale che abbia vera efficacia di prova o di soluzione. Prova efficacemente la similitudine quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel genere del qual si disputa, e serve in effetto più per induzione, che per comparazione. Gli esempii cel faranno palese. Aristotile nel principio della Fisica mostra, che l' ordine delle scienze, il qual egli prende ivi mentre comincia dalle cognizioni più confuse, e passa quindi alle più distinte, è conforme all' ordine che segue la natura, in quella guisa, dic' egli, che i bambini da principio chiamano tutti gli uomini Padri, e tutte le donne Madri, e poi vengono a distinguere i Genitori dagli altri. Ora ciò non tanto è similitudine tratta da soggetto straniero, quanto additamento in un particolar manifesto di quell' Universale che Aristotile aveva affermato.

Tale ancora è quella simiglianza di Seneca il quale per mostrar che non è opportuno il contrassegnar col castigo tutti i rei da tutti i buoni, porta la comparazione de' servi, intorno a' quali riferisce, che talvolta fu proposto in Se-

nato di contrassegnarli nel vestimento da' liberi, ma che tosto apparve quanto pericolo soprastesse a' secondi, ove i primi avessero potuto conoscer le forze loro in contando se stessi: il medesimo, dice, avverrà, se a niun colpevole si perdona: poichè i rei s' avvedranno quanto essi vincan di numero, e per conseguente di forze, i buoni. Questo bellissimo discorso non è fondato in comparazione straniera, sì come sembra, ma in una proposizione generale: Non conviene dar un contrassegno manifesto a' peggiori, quando questi sono i più: La qual proposizione si prova in un suo particolare colla deliberazione fattasi intorno al vestir de' servi.

E queste prove, che procedono dall' isperienze particolari a formar gli universali assiomi quando non appare fra l' uno, e l' altro particolare diversità di ragione, sono appunto que' primi passi con cui l' intelletto guidato dal senso conoscitor degli oggetti particolari, s' incammina all' acquisto della scienza, che contempla gli universali.

Or ciò fa egli in due modi. Il primo è l' osservare quel che succede in molti individui d' una medesima spezie, e quindi trar la regola generale a tutta la spezie; il che appartiene all' argomento dell' esempio. Il secondo è l' osservare ciò che succede in varie specie d' un medesimo genere; il che appartiene all' argomento della similitudine. Il primo è più forte, come

quello ch' è mene sospetto d' occulta disparità, e però è solito dell'Oratore, che vuol persuadere. Il secondo è più dilettevole, come palesativo d' un' altra verità universale, e del tutto varia, e però è amicissimo del Poeta; e come più insegnativo è anche più consueto al Filosofo, il quale esamina poi sottilmente se vi sia diversità di ragione. Ma in somma, siccome tutte le prove affinchè sieno legittime, deono potersi ridurre alla forma del sillogismo; così la similitudine, acciochè provi, dee trarsi dalla spezie d' un genere, in tutto il quale sia la stessa ragione a partecipare la qualità, che in quel la spezie si scorge, e dentro al qual genere contengasi l'altra spezie, in cui la qualità predetta si vuol provare.

Quindi si può anche raccorre la regola di risponder efficacemente colla similitudine. Perciocchè, siccome l'induzione fonda la prova, così il distrugger l'induzione, è un distrugger la prova, che vuol dire è un fondar la risposta. Pertanto allor la similitudine vale a rispondere quando ella in qualche particolar evidente mostra per falsa una proposizion generale, ed apparentemente vera assunta dall' avversario per argomentare contra di noi. E queste simiglianze altresì, ove con attenzion si consideri, non sono tolte da soggetto straniero, ma contenute in quel genere in cui si disputa: E così, non tanto sono simiglianze, quanto parti del-

l' induzione. Per esempio in questo modo argomenta Menenio Agrippa nella similitudine riferita pur dianzi: *È falso o plebe Romana quello che a voi par manifesto, cioè non esser giammai conveniente, che l' una parte d' un tutto porti l' intera fatica per mantenimento dell' altra parte. Poichè può avvenire, che il mantenimento, e il tranquillo stato dell' una sia necessario per influire ogni vigore nell'altra.* E questa ultima proposizione provò egli con una spezie particolare di due parti componenti un tutto, cioè delle membra esterne, e dello stomaco.

Della medesima natura è la simiglianza, con la quale il Signor nostro volle rispondere agli Ebrei, a cui pareva impossibile, ch' egli (come prediceva) dovesse giovar loro dopo esser morto: E addusse a questo fine l' esempio del Grano il quale se non è morto non reca frutto. Ecco: l' argomento di Cristo così procede. *Può darsi una cosa, la qual non produca frutto se non dopo esser morta: Adunque è falso quel principio Universale, col quale voi credete convincer di falsità la mia predizione, cioè che una cosa morta non possa più esser utile a nulla.* La falsità poi di questo principio generale si manifesta quì non dalla simiglianza di cosa estranea, ma da un particolare inchiuso nel genere universale delle cose che muojono, cioè dal grano. Nè quì posso io rattemprarmi dal far menzione della graziosissima impresa formata dal P.

rivar egli nuovo richiede brevità di parole; poichè la lunghezza cagiona che a poco a poco l'uditore vada scoprendo il sentimento del parlatore, e disponendosi a crederlo: E così, mancando l' improvviso, manca insieme il mirabile ch' è figliuolo della novità. Ma tal novità si conseguisce in più maniere.

CAPO XI.

Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli Autori senza rubare: E ciò che sia rubare, imitare, emulare negli scrittori.

Perocchè l' utilità preveduta nel conseguimento del fine asperge della sua dolcezza tutte l' operazioni che vi s' impiegano per mezzi, avanti d' investigare quanti, e quali siano i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti, stimo che non sarà indarno il mostrare un grandissimo prò che si trae da sì fatta notizia; Ed è il poter approfittarsi nello stile colla lezione de' grandi Autori senza incorrer nel titolo o ignominioso di ladro, o servile d' imitatore; ma con meritar piuttosto il nome glorioso, e magnanimo d' emulatore.

Dell' imitazione scrissero molti, e spezialmente alcune epistole fra di loro Francesco Pico della Mirandola, e Pietro Bembo, nelle quali il primo riprende il pigliar per idea un Autore par-

ticolare qualunque ei sia; e il secondo sostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stile di Tullio, e nel verso quel di Virgilio. Vuol nondimeno che lo Scrittor imiti loro, non che tolga da loro. Ma niun d' essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre, imitare, emulare.* Non sarà dunque soverchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò, riducendolo a' primi, e noti principii della filosofia, maestra di tutte le professioni.

Torre, *o rubare*, non si dice con proprietà nelle composizioni salvo allora, che uno attribuisce a se il componimento altrui, poichè la possession del componimento non contien altro prò che la gloria, la qual ridonda al componitore dal sapersi, ch' egli l' ha fatto. Onde solo chi falsamente invola ad altrui, ed arroga a se questa gloria, usurpa la possession de' Componimenti, e ne priva i veri padroni con loro danno, e dispiacere, il che richiedesi all' essenza del furto. Negli altri casi questa parola rubare, non s' applica agli Scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di *torre*, e di *rubare* agli Autori in quanto è diverso dall' imitare, è fondato in questa special simiglianza col vero toglimento, o rubamento; che siccome io propriamente non tolgo nè rubo, per figura, il fuoco del vicino, se col

fuoco del vicino accendo un altro fuoco per me, ma se prendo per me il medesimo tizzo acceso ch' ei possedeva; così *torre o rubare* una cosa altrui, allora si dice negli Scrittori, quando l' istessa cosa in individuo inventata dall' uno, è poscia usata dall' altro, poichè s'ella è un distinto individuo già non è tolta; siccome altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona, altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto a simiglianza del suo.

Ma tra' dipintori, e gli Scrittori ha questa diversità, che una pittura non si chiama individualmente la stessa quando ha diversa materia, cioè diversa tela, e diversi colori, e merita qualche lode speciale nel suo artifizio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le Scritture per la diversità della carta, e dell' inchiostro non lasciano d'essere le medesime, non richiedendosi alcuna litteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in un soggetto e in un luogo solo, come le pitture, e le statue, ma per esser moltiplicate e sparse in ogni parte del Mondo. Perciò una composizione piglia il suo essere individuale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia diffinizione dell' individuo inverso al nostro conoscimento recata da Porfirio: *Individuo è quello che ha tali proprietà il cui con-*

giungimento non si troverà in verun altro. Per esempio quando io so d'nn uomo la patria, il casato, il nome, la professione, l'effigie, allora dicesi, ch'io conosco individualmente chi egli sia: Poichè quantunque possa avvenire un tal caso metafisico, secondo che parlasi nelle scuole, che si trovi un altro uomo simile a lui in tutte queste proprietà, nondimeno ciò di fatto non succede nel corso ordinario del Mondo. E così anche i Giuristi con due proprietà, o come essi dicono, *dimostrazioni* somiglianti giudicano provata l'identità o delle persone, o de' fondi, secondo la Dottrina di Bartolo; purchè tali proprietà sien di quelle che non sogliono ritrovarsi in varii individui. Ma quando di taluno mi son palesi quelle sole qualità, che si ritrovano comunemente in molte persone, allora io soglio dire che non so chi egli sia; cioè che non ho tal contezza di lui, onde io possa distinguerlo da tutti gli altri uomini. Or nello stesso modo si prende l'individuazione de' componimenti; cioè da tali proprietà, le quali non avverrà se non per un caso raro, e maraviglioso, che si veggano in due composizioni diverse, e fatte senza che l'Autore dell'una abbia notizia e memoria dell'altra. E così quando tali proprietà sono le medesime in due scritture, allora la composizione può chiamarsi la stessa, e però tolta, e rubata, quantunque in altre parti ella si diversifichi e s'ab-

bellisca. Siccome acciocchè un' abitazione sia la stessa di prima nel comune uso di parlare, non è necessario che non si muti in essa veruna porta, veruna finestra, verun pavimento; ma basta ch'ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa ravvisarla fra tutte l' altre abitazioni, e nelle quali proprietà non soglia avvenire, che s' assomiglino due abitazioni diverse.

Vero è che non consistendo questa sorte d' individuazione in una cosa indivisibile, ma in un cumulo di molte proprietà, può ella ricevere e il più e il meno: Onde allora il furto negli Scrittori è maggiore, quando meno si diversificano le proprietà, e specialmente le più pregiate, come quelle che son più difficili a sovvenire ed a ritrovarsi per mero caso in due componimenti diversi. Così talora sarà il furto nel concetto, o nell' invenzione, ma non nella frase; talora al contrario sarà tolta la frase, ma trasportata ad altro concetto. Ed in questi casi l' Autore potrà chiamarsi ladro secondo un arte, e inventore secondo altra. A studio io distinsi due arti. Perciocchè l' arte del concettare, e quella dello spiegar il concetto con frase acconcia sono diverse fra loro, avendo elleno diversi precetti, e diversa difficoltà: e potrebbono di lor natura avere altresì diversi artefici. Ma perchè di fatto s' usa, che ciascuno vuol vestire i concetti suoi con quelle

parole che più gli piacciono; e niuno vuol travagliare in ricamar vestimenti, che onorino i concetti altrui, e così queste due arti di fatto congiungonsi ne' medesimi uomini; quindi è che non tutti avveggonsi della loro natural distinzione, essendo in pochi occhi la perspicacia per distinguere il sempre unito dall' uno; Ma chi osserverà con questo avviso quante arti operose richieggansi alla testura d' un Poema o di un' Orazione, deporrà la maraviglia che nella vastità de' Secoli, e de' Paesi, e nella moltitudine de'Professori, a sì rare di tali Opere sia toccata la vita e la lode.

Ora torniamo in via, non già da noi smarrita, ma con utile divertimento a pochi passi lasciata. Per dire in breve, essendo proprio de' ladri il vivere dell' altrui; quegli merita più il nome di ladro, il quale nel suo componimento pon men di proprio in quelle cose, che ottengon lode per bellezza, e rarità; e così vive dell' altrui nella fama degli uomini.

Ma perchè questo nome di ladro si trasferisce agli Scrittori metaforicamente, e per una simiglianza non piena, come s' è detto, vuolsi notare che non cagiona egli vero biasimo come il vero ladroneccio, perchè non diminuisce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi glie l' accresce: Essendo molto onore d'Ovidio; per cagion d'esempio, che il mirabile ingegno dell' Ariosto non istimasse di poter nel-

l' abbandonamento di Olimpia ritrovar concetti più belli, che gli espressi nella Epistola Ovidiana d' Arianna a Teseo. Ed ove il vero furto reca disturbo alla Repubblica de' Cittadini, per contrario alla Repubblica de' Letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento; diffondendosi per mezzo di esso in varj linguaggi, o in varie sorti di Scritture la contezza di que' leggiadri pensieri. E dall' altro canto sì fatti rubamenti non sono privi giammai di qualche pregio d' ingegno, se non in genere d' agricoltore, almeno di mercatante, così nel discernere la buona merce, come nel saperla trasportare senza peggioramento. Il biasimo dunque degli Scrittori che rubano è negativo, non positivo, per favellar colle scuole, cioè da indizio che l' Autore non ha tal virtù d' intelletto, che sia fertile di cose proprie d' ugual bellezza in quel tema.

L' *imitare*, è in ciò distinto dal *rubare*; che il rubatore dice lo stesso, ma l' imitatore dice un altra cosa, la quale tuttavia dimostra tal somiglianza con l' imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale abbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente a similitudine della prima.

Emulare finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell' animo de' lettori un simile, o maggior piacere di quello, che hanno conse-

guito gli Scrittori emulati. Porterò l' esempio del furto, dell' imitazione, e dell' emulazione; prima nell' invenzion delle favole, ove quasi in lettere grandi meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più agevolmente raffigurare lo stesso ne' concetti quasi in caratteri minuti, per valermi di una tal simiglianza, che adduce Platone ad altro proposito.

CAPO XII.

Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempii de' furti, dell' imitazioni, e delle emulazioni nelle Favole.

Rubata si può chiamare nel Tasso l'invenzion di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope per la bianca immagine rimirata dalla Madre nel concepirla essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poichè quest' avvenimento con tutte quelle circostanze che veggonsi uniformi ne' due favoleggiatori predetti, è uno di quelli che non sogliono accadere più volte nel corso de' successi mondani. E però dalle menzionate circostanze riceve la sua individuazione, secondo la regola dianzi apportata.

Imitazione giustamente dirassi nel medesimo Autore verso la greca favola di Pilade, ed Oreste come leggesi riferita da Cicerone de *amicitia*, quella di Sofronia, e d' Olindo. Poichè in

amendue le prenominate favole si ritrova questo mirabil effetto d' amistà, ch'è il voler mentire in sè quella qualità, la quale cagionava la morte alla persona amata a fine di morire in suo luogo. Ma essa finalmente è uniformità generica, e non individuale, qual richiederebbesi al furto, perciocchè non contiene tante, e tali circostanze, che non potessero secondo l' usato corso degli umani accidenti avvenire più d' una volta, e dall' altro lato questa somiglianza generica è poi accoppiata con molte dissomiglianze specifiche nella natura dell' amore, nel sesso, nell' occasion del pericolo, nello scioglimento; sicchè niuno udita la favola greca, dirà poi dell' Italiana: *E dessa*. Ben dee nomarsi imitazione, perocchè ogni occhio di mediocre veduta la scorgerà per derivata dalla favola di Pilade, in quella maniera, che spesso nel figliuolo appare una tal simiglianza col Padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, ma bensì per generato da lui.

Imitata bensì, ma con miglioramento dal medesimo Tasso, nomineremo a buon diritto l' invenzione Omerica di far partire dall' oste assediatrice, e destinata alla vittoria il suo più forte Guerriero per discordia col Generale; sì che per la partenza di lui si ritardi l' espugnazione e seguano molti disastri agli assediatori. Dico, imitata, e non rubata per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronia. Di-

co migliorata perciocchè Rinaldo si parte dall'esercito per cagione assai più onorata che Achille, benchè forse il ritorno di Achille sia per cagion più nobile, che quel di Rinaldo.

Emulata dall'Ariosto potremo chiamar la stessa favola di Pilade, e di Oreste, in quella di Ruggiero e di Leone. Perocchè dall'una parte l'Ariosto fa provar a' lettori il diletto principale che si coglie dalla mentovata favola antica, il quale è di veder un Amico tanto cordiale che s'ingegni di mentire il suo essere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell'altro amico; ma ritenendo questo piacere assai più generico ed universale, che non sono le proprietà in cui s'assomiglian tra se la favola di Olindo, e quella di Pilade, le maniere specifiche usate dall'Ariosto sono affatto diverse, ed in tutte ha egli ottenuto di vantaggiarsi sopra la favola greca. Dove Pilade voleva perder la vita per salvar la vita all'Amico; Ruggiero voleva perderla eziandio per un solo piacer dell'Amico: Pilade la vita sola; Ruggiero la vita e la sposa amata da lui più che la vita: ed a fine di poter perdere legittimamente la sposa, volea perder la vita: Pilade notificando all'amico il beneficio, e così ricevendone qualche frutto di grato amore, e di obbligazione; Ruggiero senza ch'egli di una amicizia sì segnalata avesse altro teatro che il proprio cuore. Le quali diversità cagionano due effetti importanti. Che non si possa chiamar la

medesima invenzione quella d'amendue i Poeti, avendo solo, come dissi, queste due favole uniformità in un grado molto generico, e tale che appena dopo sottilissimo avvedimento si potrà scorgere: E che l'Ariosto abbia felicemente emulato ritrovando sotto quel genere d'invenzione una spezie più mirabile, e più dilettevole, che quella di Pilade, e d'Oreste.

Ciò che s'è detto sopra l'esser la favola o una stessa con altra antica oppur differente, parve accennato da Aristotile nella Poetica là dove ammonisce che le favole antiche voglion prendersi nell'universale, cioè con circostanze sol generali, com'egli appresso dichiara; e che indi il Poeta dee farle sue proprie colle circostanze particolari, le quali vi pon di suo: E che una Tragedia deesi chiamare la stessa oppur diversa dall'altra, non perchè abbia o non abbia la stessa favola in genere, ma perchè abbia, o nò il medesimo nodo, e il medesimo scioglimento.

Di che la cagione si è perocchè nel corso degli eventi mondani è agevole che più volte quell'accidente generico avvenga, ma non è agevole, che avvenga colla medesima intrecciatura di nodo, o colla medesima forma di scioglimento, sì che da queste due cose prende la sua individuazione: E d'altra parte l'invenzione nuova sol di nodo, e di scioglimento nelle favole vecchie non è forse meno difficile, nè per conseguente

meno ammirabile, che se tutta la favola s' inventasse da capo.

Abbiamo esaminato, che sia rubamento vero, e che metaforico nelle scritture: Come il secondo non sia meritevol di biasimo, ma sì di picciola lode: Che sia imitare, o nell' invenzione, o ne' concetti, e quando ciò riesca più o meno lodevole. In ultimo che sia emulare: e perchè sia commendabile.

CAPO XIII.

Regola per emulare gli Autori, e non rubar loro, nè imitarli.

Da quanto s' è ragionato intorno al rubare, all' imitare, all' emulare le invenzioni delle favole possiamo ritrarre questa regola universale, che per aver il glorioso titolo d' inventore senza contentarsi del più dimesso di prenditore, o d' imitatore, e dall' altro canto per trarre utilità dalla lezione de' ritrovamenti altrui, conviene in leggendo considerar qual sia in tutto quel ritrovamento la proprietà, o il predicato, come dicon le scuole per cui egli diletta. E se in ciò per noi mirerassi a dentro vedremo che tal predicato è un genere comune a diversissime specie di ritrovamenti possibili. Appresso a questo dobbiamo ricercare coll'ingegno qualche altra delle predette specie, la quale assomigli la

favola che emuliamo solo nel predicato suddetto, ed in ogni parte sia differente, ma differente in maniera, che la medesima differenza le faccia participar tanto più, e tanto meglio quel predicato; come si è fatto vedere coll'esempio della favola di Leone appresso l' Ariosto.

E questo vuol dire profittarsi degli autori scientificamente, e non scolarescamente. Lo scolare imita ciò che trova nelle composizioni del Maestro; perchè o esperimenta che gli piacciono, o sente che piacciono agli altri, e non essendo atto a discernere per qual cagione elle piacciano, e così a rassomigliarsi loro solamente in quella parte, studiasi d' imitarle in tutto; avvegnachè per tal modo gli verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte, ch'è origine del piacere, la qual egli distintamente non sa distinguere. Così pure il Medico imperito usa per appunto quel medicamento che ha veduto usare, e sol in que' mali in cui egli ha veduto usarlo: ma lo scienziato veggendo, che tal'erba giova a tal malattia, conosce insieme che ciò succede, perchè quell' erba ha temperamento correttivo, e purgativo di tal umor peccante, onde e ritrova altre medicine contro lo stesso male simili in temperamento a quell'erba, e non meno usa quell' erba per altri mali procedenti da simile umor peccante. Brevemente: in ciò si differenzia il senso dall' intelletto, l' esperienza dall' arte per avviso d' Aristotile;

che il senso, e l'esperienza fermansi nella notizia particolare; l'intelletto, e l'arte ne colgono la proposizione universale ed applicabile ad infinite cose distinte.

E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che il sapere, perchè una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga tira seco la virtù producitrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre. Del che si avvide Aristotile nel 1.° Libro delle ultime Risoluzioni, ove per lo stesso prese, che il senso non conosca la cagione della cosa, e ch'ei non conosca l'universale. Vagliane d'esempio: Ci parrà di sapere abbastanza la cagione per cui il pepe riscalda, se sapremo, in lui contenersi gran numero di corpicciuoli focosi incatenati dalla natura quasi fra' ceppi delle particelle terrestri, acciò ch' essi non volino alla loro sfera, i quali nello spezzamento del pepe si sprigionano, riscaldano, e pungono le parti del corpo più sensitive, e delicate, quali sono la lingua, e le viscere. Ma il cercar poi sopra ciò, d'onde sia che i corpicciuoli focosi, o vogliam dire il fuoco, riscaldi, sarebbe domanda ridicolosa fra' mortali, non potendosi di questo aver notizia maggiore che l'esperienza perpetua, la quale adopera che tal oggetto non ci rechi maraviglia, ma che si riceva in guisa di primo principio,

chiaro per se stesso, e non capace d' esserne dimostrato con più manifesta ragione.

Questo scoprimento adunque dell'universale, e della cagione richiedesi per saper emulare.

CAPO XIV.

Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubare, l' imitare, e l' emulare.

Ora, ciò che s'è divisato sopra le favole ha luogo altresì ne' concetti. I quali ove si trasportino per appunto con la mutazion della frase, diconsi rubati; nè partoriscon altra lode che dell' acconcia espressione, la quale non è rubata. Sembra che tale possa chiamarsi la ponderazione sopra le ruine di Cartagine tolta per poco à parola dal Tasso al Sannazzaro: dicendo il Tasso:

Giace l' alta Cartago; e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba:
E l' Uom d' esser mortal par che si sdegni:

Là dove prima di lui così aveva cantato latinamente il Sanazzaro della stessa Cartagine:

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis
Et querimur genus infelix humana labare
Membra Aevo, cum Regna palam moriantur et Urbes?

Quando i concetti s' alterano con varietà notabile e tale che ricerchi forza d' ingegno, e che nel comun parlare degli uomini renda quel concetto un altro, ma che insieme ancora dimostri apertamente la special similitudine con l' antico, dicesi imitazione. E questa è allor più lodevole quando è con miglioramento: qual fu per figura presso il Guarino il dire al satiro: *Mezz' uomo, mezzo capra, e tutto bestia;* il che ha maggior vivacità, che il dir presso Ovidio del Minotauro: *Semivirumque bovem semibovemque virum*, che si scorge in ciò imitato.

Ma emulato per avventura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d' addurre qualch' esempio d' amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in una elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall' Imperatore Ferdinando II. ove annoverando i Regni Austriaci, che ne sentivano allegrezza, nominò quei di Napoli, e di Sicilia con questa nobil figura.

Concinit Austriacos Syren
Tyrrena triumphos
Et plaudit fausta, cum tonat
Ethna, face.

Poichè il predicato generico per cui tal concetto piace, si è che la medesima locuzione con la quale s'esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale insieme ad esprimer operazioni consuete ad esser segni d'ap-

eo il quale serva per proposizione maggiore d' un sillogismo in forma. Poichè nè le pioggie sono vere lagrime dell' aria, nè i fulmini vero sdegno del Cielo contra di lei: ma le pioggie si dicon lagrime per metafora in quanto s' assomiglian loro nella sembianza, e nel recar malinconia, e i fulmini son chiamati metaforicamente sdegno in quanto s' assomigliano ad esso nell' essere strepitosi e dannosi.

Ora le vere lagrime non hanno alcuna efficacia verso il vero sdegno, in quanto quelle e questo posseggono le sopradette proprietà comuni alle lagrime ed allo sdegno metaforico; ma bensì vagliono a mitigarlo in quanto elle sono sensibili dimostrazioni di miseria, di umiltà, e di preghiera, ed in quanto esso come prodotto da cupidità di vendicar il disprezzo, e d' ostentar il potere perde il suo incentivo verso chi piangendo riverisce, e si confessa più debole. Però non ritrovandosi nè tali proprietà, nè le opposte nella pioggia, e ne' fulmini, tutto quello che avviene in loro è fuor di proposito in ordine al provare gli effetti delle lagrime verso lo sdegno. E siccome gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni, così maggior frequenza ritrovasi di queste simiglianze atte ad inorpellare sofismi, che di quelle valevoli ad arrotar sillogismi. Basterammi d' additarne quì di due Scrittori eccellenti, l' uno antico, l' altro moderno.

Isocrate in certa orazione prova che non voglionsi discoprire gl' interni affetti o della tristizia, o dell' allegrezza; Perciocchè dic' egli siccome le suppellettili e le altre robe tengonsi in Casa e non si spandono in piazza, gli affetti deonsi tener nell' animo, e non ispandersi fuori nella lingua, e nel viso. Ma una tal similitudine è come il Nireo d' Omero; bello d' aspetto, imbelle di forza. Gli affetti eziandio palesati rimangono in verità dentro al cuore, ma diconsi uscirne per metafora fondata in questo, che le cose le quali escono al di fuori sogliono più manifestarsi, che quando rimangono nel di dentro. Ora le suppellettili, e le altre robe più preziose tengonsi in casa, non già per desiderio che non si faccian palesi, anzi ad ostentazione si espongono in quelle stanze ove più entrano i forastieri, ma, sì perchè sol ivi servono agli usi del padrone, sì perchè sol ivi possono conservarsi da' ladri. Che se spandendole fuori potessero insieme rimaner in casa, di buon talento il fasto umano le spanderebbe. Sicchè non può farsi con verità una proposizione maggiore, nella quale le suppellettili, e gli affetti veramente, e senza metafora siano inchiusi, e dire: *Le cose nostre non vogliamo che siano manifeste ad altrui:* provandola poi con una specie di cose nostre cioè con le suppellettili: Poichè in una tale specie piuttosto si vede il contrario, come ho dimostrato.

Lo scrittor moderno, ch' io disopra accennai aver usata viziosa similitudine, è il Cardinal Pietro Bembo, il quale nel primo libro sopra la volgar lingua fa riferire a suo fratello d' aver udito spesso rassomigliar da esso Pietro coloro a cui piacendo lo studio, e l' esercizio dell' altrui lingue, come per esempio della latina non curano, se non sanno ragionar nella propria, a quei che in lontane, e solinghe contrade si procacciassero sontuosi palagi, e nelle loro Città abitassero in vilissime Case. Il Castelvetro nella sua Giunta ritorce l' argomento, e la simiglianza così. Chi ha due abitazioni, fa saggiamente dimorando nella migliore; adunque chi ha due lingue fa saggiamente a scrivere in quella ch' ei meglio sa. Ma il ritorce a torto. L' impugnazione del Castelvetro allora varrebbe, quando il Bembo riprendesse coloro che scrivono in Lingua latina presupposto che la sappiano meglio della loro volgare, perocchè questi potrebbono paragonarsi a' possessori delle due abitazioni. Ma il Bembo riprende coloro che si curano più di sapere la straniera, e latina, che la volgare, e domestica. Bensì poteva la mentovata comparazione del Bembo efficacemente oppugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poichè, abitare in una lingua è metafora tratta da questo, che, siccome chi abita in un paese, è noto agli Uomini di quel paese, così chi scrive in una lingua, rende noti i concetti suoi

agli Uomini di quella lingua. Or l'errore di chi abitasse un meschino albergo in patria, procacciandosi un superbo palagio in lontana e solinga contrada, consisterebbe in questo: che tollerando egli l'incomodità dell'uno dove farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell'altro, in cui non dimorerebbe, ed in cui per esser lontano, e solingo non sarebbe opportuno ch'ei dimorasse. Ma se qualche Uomo nato in un Borgo infelice sorgesse a maggior condizione, e potesse, e volesse abitare, in una real Città, niuno il condannerebbe, perchè in questa, non in quello si edificasse un ricco palagio. Adunque nello stesso modo, chi potrà far noti i concetti suoi ad una moltitudine di litterati assai più stimabile che gli idioti del suo Paese, non fallirà nel dar opera piuttosto a divenir eccellente in lingua straniera, ma intesa da que' letterati, che nella natia ristretta all'intendimento del suo Paese.

E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione usata dal Bembo ha origine dal non potersi affermare con verità una proposizione maggiore contenente senza metafora amendue le membra fra di loro comparate, dicendo così: *È sempre miglior consiglio farsi noto a' compatrioti, che agli stranieri;* e provar questo detto con l'induzione di una specie contenuta nel genere di farsi noto, cioè con l'abitazione. Poichè ciascun vede tosto esser falso, che

sempre sia più lodevole abitare in Patria, che fuori.

Queste similitudini che contengono paralogismi sarebbon difetto ne' libri Dottrinali: ed Aristotile ordinariamente non le usò eccetto che ne' problemi, dove non intese di provare, ma talora di scherzare: Come quando cerca perchè la povertà presso gli Uomini dabbene soglia ritrovarsi, e per ragione piglia la similitudine d'una femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta a qualche onorata persona a fine che la protegga. Ma nell'altre opere ha in costume d'elegger le simiglianze della maniera più salda, e con molto ingegno: siccome allora che rassomiglia l'Uomo saggio in rispetto degl'ignoranti, all'uomo dipinto in rispetto de' veri: Poichè siccome in un Uomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle, che si trovano separate in molti Uomini veri; così nell'Uomo saggio sogliono star unite quelle buone cognizioni, che stanno divise fra gl'ignoranti. E di quì è che un Senato eziandio d'ignoranti farà sagge deliberazioni, perchè fra tutti insieme agguagliano la sapienza d'un saggio. O quando apporta ragione perchè ad alcuni rincresca la certezza negli argomenti, che leggono, e più godano della probabilità, osservando che la certezza sì pare aver non so che dello scortese, ed adduce la similitudine de' contratti. Perocchè (tale m'avviso io che possa esser l'appli-

cazione, la quale dal Filosofo non è spiegata) siccome dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder, che l' altra parte gli leghi con clausule troppo strette alla sicura osservazione delle cose patteggiate, senza lasciar niente all' arbitrio loro; così abborriscono alcuni intelletti, che la certezza della ragione gli costringa eziandio loro malgrado ad approvare una sentenza.

Amendue queste simiglianze parver sospette di fallacia ad un acutissimo ingegno che lesse questo mio libro quando uscì alla prima luce, e con sue lettere mi stimolò a disaminarle più sottilmente. Ma il luogo quì non richiede ch' io a lungo ne tratti: Per certo, o in esse non è magagna, o a vederla richiedesi il microscopio.

Platone, e Seneca sono per lo più felici nelle similitudini, con tutto ciò talora ne usano della maniera meno perfetta, come coloro, che non s' astengono sì religiosamente dal paralogizzare, e meglio amano alle volte di provare l' eccellenza del proprio ingegno, che la verità della conclusione, benchè per mio credere la maggior prova d' ingegno sia il dire in ogni materia quel meglio che si può dire.

Permettonsi tuttavia le simiglianze di questo modo imperfetto agli Oratori, perchè il popolo ignorante suol rimaner persuaso non tanto da ragioni valevoli, ma sottili, quanto da tal maniera di prove difettuose, ma palpabili, e tratte da cose più note. Il che basta al fine dell' Ora-

tore che non è la verità, ma la vittoria. Ed Aristotile il notò nel primo capo della Rettorica.

Concedonsi queste parimente a' Poeti: e non meno agl' Inventori d' Imprese, i quali per lo più son costretti a valersi di così fatte similitudini, spezialmente se accettan la legge che loro impongono alcuni Autori di non pigliar i corpi dalla specie umana, legge a mio parere costituita per difetto di filosofia ne' Legislatori: Ma di ciò a chi tocca. Non posso già io non maravigliarmi quando i mentovati legislatori condannano le imprese fondate in corpi favolosi, allegandone per ragione, ch' elle non provano per la falsità del lor fondamento; Quasi che, siccome avvertì già un mio dotto Amico, fosse debito dell' Impresa l' esser vera prova, e quasi allora che, per esempio, il Duca d' Urbino alzò per impresa una fiamma col motto *quiescit in sublimi*, pretendesse, che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi valesse a provar, che altresì l' animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù, e della gloria. E chi non vede, che il trovarsi tal proprietà nel fuoco nulla persuade ch' ella parimente fosse in quel Principe, come in un individuo di spezie tanto diversa? Il fine dunque della Impresa non è per lo più il provare, ma il dichiarare con un leggiadro simbolo qualche nobil sentimento dell' animo. Il che si può fare ancora con simboli favolosi purchè famosi.

Abbiamo veduto quali sieno le similitudini difettuose per provare, come disconvengano allo Scrittor di Filosofia, e come permettansi all'Oratore.

CAPO IX.

Dell' altra utilità che apporta la similitudine col dichiarare: E quanto il valersi di ciò convenga al Filosofo. Con la quale opportunità si tratta ancor degli aggiunti, e delle brevi descrizioni usate in luogo de' nomi proprii.

Al dichiarar parimenti sono attissime le comparazioni, e molte di esse a questo sol fine usate, come dissi nella prima divisione, che di loro con Quintiliano apportai. E di queste altresì potrà valersi il Filosofo: come se per esempio Aristotile, quando paragonò la prudenza politica all' Architetto, e le arti a' Manuali, che da lui prendon legge nell' operare: E Cicerone allor che distingue nelle composizioni l' ornamento affettato ed inutile dal dicevole, ed operante, comparandogli col diverso rossore, che risulta nella faccia, o dal belletto o dal sangue. Non dee però il Filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza; e solo per lusso d' ingegno, adirandosi il lettore, che la guida gli faccia allungar la via; non a fin di condurlo per la più piana ma solo per fargli vedere le ricchezze del-

le sue possessioni. Maggior licenza in ciò si concede al Poeta, il quale avendo per un de' fini il dilettar i lettori con eccitare in essi apprensioni vive d'oggetti nobili, ed ammirabili, consegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni: Come allora, che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri, che nell'animo ondeggiante d'Enea repentinamente sorgevano, al raggio della Luna, o del Sole, che percotendo in un vaso d'acqua, riflette con somma celerità, e varietà or in questa or in quell'altra parte delle pareti o del soffitto.

S'aggiunge, che all'ammirazione, la quale vuol eccitare il Poeta, assai conferisce il far apparire inaspettatamente al Lettore l'uniformità fra due cose molto diverse. Onde perciò al Poeta parimente è permesso l'uso più frequente delle metafore, le quali dianzi vedemmo non esser altro che similitudini compendiate.

E quindi si può cavar la ragione d'una regola prescritta da Quintiliano, ma solo al Poeta, di spiegare ciò ch'ei narra con la simiglianza di cose più oscure ed ignote: Come allora che Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo Cartaginese a quel di Diana corteggiata dalle Ninfe de' Monti; benchè ciò poco felicemente ei togliesse da Omero, se crediamo a colui appresso Aulo Gellio: o la sembianza in caccia d'Enea a quella d'Apollo, che torni in Delo sua patria: Ne' quali luoghi rap-

presenta le cose umane, ed a noi palesi, per simiglianza di Deità invisibili agli Uomini. Ma ciò non è vizio, come io diceva; usando il Poeta questi paragoni, non acciocchè la cosa paragonata s' intenda più chiaramente, come fanno l' Oratore e il Filosofo, i quali a tal fine non possono illuminar il più chiaro col tenebroso, ma perchè della cosa narrata si formi più vago, e più mirabil concetto.

Quindi piglierò destro di far alquante parorole sopra gli aggiunti, e sopra le brevi descrizioni poste in cambio de' nomi proprii; i quali due mezzi connumerò il Maestro per sollevar la dicitura. Dico per tanto, che da' medesimi fonti si può trar la ragione, la qual parimente non fù recata da Quintiliano nè da Aristotile di ciò ch' essi notarono. Che nell' uso degli aggiunti l' Oratore (il che ha luogo molto più nel Filosofo) è legato a quei soli, i quali appartengono alla materia da se trattata, e in quella son' operanti, laddove basta al Poeta, che l' epiteto al soggetto a cui s' attribuisce, veramente convenga. La disparità si dee rintracciar nel diverso fine, che si prescrivono questi Componitori: L' Oratore vuol persuadere, ed il Filosofo insegnare la materia, che hanno alle mani. Però tutto quell' ornamento, che non è giovevole, a questi fini, è loro vietato come ambizioso, e tali sono gli epiteti non operanti. Anzi gli operanti eziandio si vogliono da essi spargere con

misura: perocchè non tutto quello che giova, giova usato in qualunqne abbondanza. E perciò Aristotile riprese Alcidamante che se ne valea non come di confezioni, ma come di vivande a pieno mangiare. Dall' altra parte il fin del Poeta è ancor il recar piacere con isvegliar immaginazioni vive, e maravigliose; ma l' immaginazione sempre è più viva, quando maggior numero di proprietà nell' oggetto immaginato ci si rappresenta; è più mirabile quando ella ci fa concepire qualche proprietà di lui o nobile o non prima osservata. Così con gran lode Virgilio, per cagion d' esempio, nominò l' Abete, *destinato a veder gli accidenti del mare;* e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto:* Orazio chiamò le guerre *detestate dalle Madri;* e Marziale appellò il Sarmata *pasciuto col sangue del Cavallo,* ed a' Sicambri ed agli Etiopi diede aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli, e tutto ciò in propositi lontanissimi.

Allo stesso modo là dove i prosatori gravi, e specialmente i Filosofi non pongono in opera la descrizione in luogo del proprio salvo con profitto di schifar disonestà, o viltà, oppure d'esplicar meglio la cosa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema proposto, lodevolmente spesso descrissero i Poeti ciò che potevano esprimer più brevemente, e senza verun sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la nave, *un carro che vola per opera*

di leggier fiato; e dicendo il Petrarca in cambio del Lauro: l' *onorata fronde che prescrive l'ira del Ciel quando il gran Giove tuona :* ed in luogo del Sole; *il pianeta che distingue l'ore.* Dove per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali invece di nominar la chiocciola, dicevano, *tardigradam domiportam.* La cagion della differenza è che il Lettore de' Poeti non ha per fine di camminare a giornate in una strada maestra, ma di spassarsi in un solazzevol giardino, e però non si lamenta d' esser ivi trattenuto, e traviato più volte a contemplar giuochi d'acqua o statue di mirto. In contrario chi legge un' Opera Filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte, o un' istoria, un' orazione, e componimenti simili, riceve la stessa noja di tali pompe disutili, che un ospite affamato di veder portare sopra la mensa, in cambio d' opportune vivande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lavori di gelatina, atti a cibar piuttosto superfluamente la vista, che giovevolmente il palato.

E ciò delle comparazioni dichiarative, quando, e come sieno utili all' insegnatore di scienza: dell' obbligazione di trarle dal più manifesto, dispensando in questo nondimeno il Poeta, e perchè: E generalmente di quanto alle comparazioni appartiene.

CAPO X.

De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

Grand' ornamento dello stile sono quelle arguzie che ignote a' Greci per lungo tempo, e da' Latini appellate *Sentenze*, da noi son chiamati *concetti*. Ma perchè all' età d' Aristotile appena erano usate, non ebbe egli opportunità di palesarne la natura con quella sua mirabile filosofia, con cui penetrò, e spiegò l' altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri Maestri dell' eloquenza, come assai men corredati di sapere, e d' acutezza, ci hanno divisata scientificamente l' essenza loro. Onde ho giudicato che non sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole a fin di conoscere quali sien que' concetti che non disdicono a' trattatori delle scienze, e delle arti.

In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell' intelletto consiste nel maravigliarsi. Non già in quanto la maraviglia inchiude l' ignorar la cagione di qualch' effetto che si vede, poichè in tal senso la maraviglia è imperfezione, e tormento dell' intelletto: ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati. Ma intanto la maraviglia è scaturigine d' un sommo piacere intellettua-

le, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto; E quanto più era ignoto, o più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia, e insieme il piacere d' aver acquistata una contezza da noi fin a quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poichè d' uno istesso bene l' acquisto è sempre mai più giocondo che il ritenimento, e quel bene più veramente s' acquista, che meno si possedeva o colla vicinità o colla speranza.

Per questo rispetto tra' Filosofi Platone, fra' Poeti Pindaro cercarono con ogni studio, che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Nè per altra utilità il secondo usò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti, e distaccate dal tema, le quali a noi mal periti di quella lingua, e di que' soggetti alcuna volta riescono troppo oscure. Onde un tal carattere di comporre canzoni, ha preso il nome di stil Pindarico: Stile che sì come ad ingegni grandi nell' età nostra ha meritate altissime lodi, così messo in opera con poc' arte da scrittori mal periti, e mal dottrinati, che prendono come l' istesso la novità, e la licenza, è caduto forse per difetto loro in sinistra opinione del volgo: il quale non s' accorge, che siccome il volo è il più eccellente moto degli animali, così il volar con ali posticce è il più temerario, e nocivo di tutti i moti.

Ma quello che da noi si chiama *concetto* riceve il suo pregio dal ferir l'animo dell'uditore con qualche maraviglia particolare, e maggior di quella che n'è recata dagli altri palesamenti di pellegrino pensiero, ond'io m'avviso che sì fatta descrizione possa addattarglisi: *osservazione maravigliosa raccolta in un detto breve.*

Matteo Pellegrini, Uomo sì ben fornito d'intelletto robusto, e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza, e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione, ha scritto un egregio trattato *delle acutezze*, il quale mi duole che non mi sia capitato in mano prima ch'io componessi quest'Opera. Non voglio però quì tralasciare ch'egli al diletto speciale dell'acutezza, o del concetto che vogliam dire, non sol richiede la novità, ma la novità del bello, come di quello che sopra ogn'altra verità è dilettevole. Ma io siccome lodo la sottigliezza del pensiero, così dubito se alla natura del concetto sia ciò universalmente richiesto. E chi negherà che il ridicoloso non sia concetto? E pure l'eccitativo del riso non è il bello, anzi *il brutto non doloroso*, come n'insegna Aristotile. La vista, e la fantasia, che alla vista e nel nome e nella natura è molto conforme, non l'intelletto, ha mestiero del bello per dilettarsi. Però eziandio quel ch'è molesto a vedersi, è giocondo a sapersi. L'intelletto in

plauso, cioè il formar canti, e l'accender fuochi. Ora il Ciampoli facendo una parafrase del Cantico delle benedizioni pose mano a simigliante artificio nel voltar quella particella: *Benedicite fulgora ec.* e disse così:

Dentro i fulmini, e i tuoni
Del vero Giove il sacro onor risuoni.

Valendosi in questa maniera della proprietà del suono per la quale s' esprime, e si distingue dall' altre cose il folgore e il tuono, quasi di altissima voce con cui tali creature benedicano il loro Signore. E questo concetto del Ciampoli più ancora si discosterebbe dall' imitazione, se D. Virginio avesse scritto solamente il primo verso appartenente alla Sirena, e non il secondo il qual contiene la medesima parola di *tuono* comune al Ciampoli. E lo stesso fonte di piacere, quantunque men saporoso, perchè men pellegrino, sarà in chi dica sopra gli Eroi di Casa Gonzaga, che i Cigni del Mincio cantano le loro glorie; e sopra i Re di Spagna, che il Perù è ambizioso di produr l'oro per fabbricare i loro diademi.

CAPO XV.

Diversità fra la maniera più lodevole d'emulare gli antichi nell' invenzion delle favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia simiglianza di stile.

Una differenza in questa parte ci ha tra le favole e i concetti. Che le favole moderne per avventura non conseguiscon minor lode quando in alcuni predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' Dialettici, convengono con le antiche, come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione, che s'elle fossero in tutto dissimiglianti. Perocchè, e le favole si rendono più verisimili quanto più s' accostano a quello che s' è udito altra volta, e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diversificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo, e lo scioglimento, che se tutta la tela s' ordisse a piacer dell' Autore. Orazio l' un è l' altra di queste considerazioni ci significò in quei versi.

Difficile est proprie communia dicere, tuque
Rectius Iliacum carmen producis in actum;
Quam si proferres ignota indictaque primus.

Ma ne' concetti quant' è maggiore la novità, tanto ne segue maggior la dilettazione in chi legge, e maggiore dimostrasi l' ingegno in chi

scrive. Onde più lode sarà il non prender dagli altrui concetti se non alcuni predicati universalissimi.

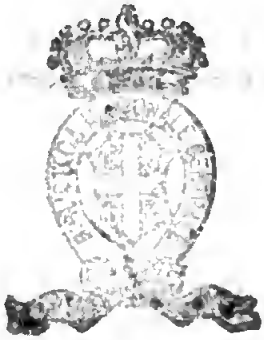
E questi predicati universalissimi chi ben rimira, son quelli i quali con altro nome furon chiamati regole dell'arte o luoghi comuni. Poichè i maestri del dire hanno fatta osservazione, perchè questo o quel passo de' valenti Scrittori piaccia e si è da essi ritrovato, che le cagioni di tutti questi piaceri son poche, ed universali, sotto a cui, come sotto a varie bandiere tutti si riducono in varie squadre: E con tale sperienza hanno poi formate le regole d' usar questa o quella figura, questo o quell' artifizio, cioè uno di quei modi generici per arrecare sì fatto piacere.

L'uso di tali regole per la loro universalità non è soggetto al basso nome o di rubamento o d' imitazione: Perciocchè chi trova col suo ingegno non solo la differenza specifica ultima, come s' appella da' Logici, ma eziandio certe differenze subalterne, si chiama trovator di tutta la cosa; riputandosi i predicati generalissimi de' concetti non esser proprii d' un Autore piucchè d' un altro, ma comuni a ciascuno, come l' uso degli elementi, e del Sole non appartiene per diritto particolare a verun Uomo, ma è egualmente comune a tutti. Quando poi un Autore segue certe maniere singolari con cui un altro s' è studiato di piacere; come sarebbe una

tal forma di periodo, un tal genere di cavar contrapposti o altra sorte particolar di concetti, un tal uso di mescolar sentenze, similitudini, favole, una tal dolcezza o asprezza di numero, allora dicesi imitar l' aria, e lo stile dell' altro Autore benchè la materia, e il linguaggio ancora sia differente: avvenga che da quanto ha scritto quel primo Autore in altra materia ed in altra lingua si può veramente conghietturare che se gli fosse toccato di scrivere in questa lingua e in questo argomento avrebbe scritto così, e che lo scritto da esso in un tema e in un idioma sia valuto d'esempio a chi poi ha usato un sì fatto andamento in altro tema, e in altro idioma.

E benchè Agostino Mascardi abbia saggiamente e lungamente favellato nell' arte Istorica di tal soggetto, cioè in che consista quello che noi chiamiamo stile d' un tal Autore, non sono forse inutili per esplicazione di ciò queste brevi parole che quì ne abbiamo introdotte.

Appare da quanto è detto intorno all' utilità di trovar le universali cagioni del piacer intellettuale per divenirne artefice glorioso qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la qual dimostri tutte le prime radici di quelle maravigliose delizie che si chiamano *concetti*.



CAPO XVI.

I primi tre modi per dilettar con la maraviglia da cui risulti il concetto.

Affine di non peccar contra le regole della buona divisione per le quali si vieta che l' un de' membri sia inchiuso nell' altro; io annoverò quelle maniere sol di concetti che son distinte da'mentovati ornamenti, e in spezie dalle sentenze, dalle metafore, e dalle comparazioni raccolte, bench'esse tutto spesso contengano quel maraviglioso insieme e quell' improviso onde si forma la breve ed acuta punta per dolcemente ferir l'intelletto di chi ode, e così per meritare il titolo di concetto.

Discorrendone quì però col suo detto ristringimento: Il primiero modo per apportare quella novità repentina in cui la bellezza del concetto è constituita sarà il cavare da una proposizione dirittamente il contrario di quello che altri avrebbe aspettato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico:

Non vetera patriae jura possideo domus;
Ignavus haeres.

Poichè a primo aspetto parea che l' essere ei Re non per successione, ma per usurpazione, si potesse rimproverare a Lico quasi difetto di nobiltà e di giustizia: Ed egli con acutezza il vanta come palma di valore.

La seconda foggia è poco dissomigliante; cioè di ritorcer inaspettatamente la ragione allegata da un altro, e mostrar ch'ella prova egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella Fisica, rispose a chi nominava sapientissimo il Tempo, perchè con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perchè col tempo si dimenticano tutte le cose.*

A queste due maniere di formar concetti è dovuta la prima lode, come a più nervose, più ingegnose, e più giovevoli dell' altre che riferirò appresso. E le veggiamo però usate dagli Autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata e conseguita l'immortalità della fama, e il principato della riputazione. Simili concetti anche al Filosofo converranno, siccome assai volte ne ritroviamo non pur in Cicerone, ma eziandio in Aristotile, benchè con minor acutezza di frase; o perchè stimasse inferiore all'altezza del suo ingegno il procacciarsi ammirazione con altro che con la singolarità delle speculazioni; o per quell' avvertimento ch' egli dà, e che noi ricordammo; cioè che la parte oziosa del componimento vuol essere la più ornata di frase, ma che la insegnativa e sottile, qual è sempre la sua, richiede più semplice posizione, acciocchè l' animo stia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar la dicitura.

La terza guisa è il far d' improviso qualche

osservazione mirabile in ciò che si narra, ma non però contraria direttamente all'espettazione; anzi da qualche circostanza del fatto conosciuta già, ma non riconosciuta per ammirabile. Così Virgilio narrando la segreta partenza de' Baroni di Tiro verso la Region di Cartagine co' tesori occultamente rapiti allo scellerato Principe affin di fondare un novello Regno, aggiunge

Dux faemina facti

E più acutamente narrando la bravura di quei Trojanì soldati, che s' opponevano a' Greci già possessori di Troja, dice:

Possunt, quia posse videntur.

Mostrando come in quel caso il parere diveniva essere, e l'inganno verità. E questi ancora son concetti degni di laude nel Filosofo, perchè contengono insegnamento vero d' oggetto maraviglioso.

A tutte queste maniere, come si scorge, adattasi quella nostra diffinizione con cui dicemmo, il concetto essere osservazione maravigliosa raccolta in un detto breve. E perchè è più maraviglia il cavar da una cosa l'opposto di ciò che s'aspettava, che il cavarne altra sorte d'inaspettato; però la prima, e la seconda maniera son più concettose della terza. Oltre a questo, perchè è più maraviglioso il cavar una tal conseguenza contraria da ciò che l'avversario medesimo attualmente allegava contra di noi, però la seconda foggia è superiore alla prima.

CAPO XVII.

Del mirabile falso, o tratto dal falso, affine di concettare.

Avvenga che non tutti possono procacciarsi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inventata l'arte di falsificar l'una, e l'altre nell' apparenze. Così perchè non a tutti gl' ingegni, nè sempre, è dato di ritrovar verità improvise, hanno cercato gli uomini di acquistarsi l'applauso con la falsità colorita di vero. E ciò in due modi.

Il primo che quì si può annoverare per la quarta maniera di concettare, si è, quando ciò che l'Autore pronunzia, è vero; ma non è vero che sia mirabile, e inusitato com'egli procura di far credere all' uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa

Cura che di timor ti nutri, e cresci
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciocchè è vero sì, che la gelosia s'invigorisce col timore; ma non è vero che ciò contenga maraviglia, non essendo nuovo che il timore, come tutte le altre cose di questo mondo, sia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accrescimento, e vigore. Ben sarebbe stupendo che una persona vivente col timore s'invigorisse. Or quì entra l'artifizio del Poeta, il quale fa una prosopopeja nella gelosia, parlando con lei come con personaggio dotato di vita, e di

di cognizione. E però egli conseguisce che appaja mirabile, ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza maraviglia.

E questi concetti nel Poeta son commendabili, perocchè il fin di lui è il dilettare, non l'insegnare, e scrive alla moltitudine, la qual non discerne così per sottile ciò che è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per inganno dello Scrittore.

Anzi ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero, più essi convengono al Poeta, che se pura verità contenessero; poichè sono più suoi, come prodotti col suo ingegno, e non accattati dalla natura dell' oggetto. E generalmente ogni professor d' arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvegnachè quell' inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità. Onde in questo la Dipintura è superiore alla Scultura; perocchè la Scultura imita ciò che ha tre dimensioni con tre dimensioni; e la Dipintura sa far che due dimensioni pajano tre dimensioni. Ma nel Filosofo ciò sarebbe difetto, o d' intendimento in conoscere, o di sincerità in insegnare, vendendo non già una gioja falsa per vera, ma un zaffiro ordinario per un diamante segnalato. Dalla quale accusa non potrebbesi forse diffendere lo stil di Platone, salvo con dire, che gli uomini svogliati pur troppo della sapienza, utilmente, e però laudevol-

mente s' adescano col mirabile, benchè apparente. Il che però non fece Aristotile, sdegnandosi di mendicare i Lettori, e gli applausori della finzione.

Altri concetti, che noi ridurremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella sostanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in significato proprio ciò che suole affermarsi dal comun sentimento per vero, ma solo in significato metaforico e figurato. Di tal natura è quel concetto d' un Moderno, il quale volendo provar che Fidia avea veduta la Dea scolpita da Lui, allorch' ella comparve al cospetto degli altri Dei, conchiude il Sonetto così.

Tu pur Dio sei;
Che Dio sol è chi può dar vita ai marmi.

Il qual sofisma consiste in pigliar questa prerogativa solita d'attribuirsi agli eccellenti Scultori *di dar vita ai marmi*, di pigliarla dico in senso proprio, nel qual senso è argomento di potenza divina, come fu in Giove allorchè secondo le antiche favole, avvivò i sassi gettati da Deucalione, e da Pirra: Laddove non è ciò vero, nè si afferma degli Scultori, se non in significato metaforico per la somiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le cose vive.

Questi concetti soglion esser poco lodevoli nel Poeta e assai biasimevoli nel Filosofo. Poco lodevoli nel Poeta, perciocchè essendo in loro per lo più la falsità troppo grande, e per

conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d' imitazione, son poco fertili di maraviglia, e richieggono poco ingegno. Non già così richieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annoverai; imperocchè quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano, che le verità ignote, e i sofismi, che le prove legittime; nondimeno rade sono, e d' ardna invenzione tali falsità che all' attento sguardo d' occhi cervieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde prove. Aggiunsi che son biasimevoli assai nel Filosofo, perchè nulla giovano ad arricchir l' intelletto di qualche pregiata notizia. Sogliono con tutto ciò fuor che in libri di severa dottrina, piacere a'Lettori d' ingegno debole, come a tali che da una parte non hanno lena per correr dietro a un discorso il quale sempre cammini con passi di vigorosi entimemi; e che dall' altra parte ritrovano in que' lustrini doppia materia di piacimento. L' una è, perchè si compiacciono di se stessi, mentre discernono in qual nascondiglio si covi il paralogismo di quella prova apparente, laddove non sarebbon atti a ben giudicare sopra la forza d' argomenti più sottili, e più serii: L' altra è che, siccome ciascuno riconosce per grande, quell' opera ch' è impossibile e difficile al suo talento naturale; così eglino udendo quella falsa prova, ma nuova, e d' oggetto, che,

se fosse vero, sarebbe maraviglioso ammirano nell' Autore il saperla trarre da sì fatte parole, che son vere, e confessate da tutti, benchè non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere.

Ma gl' intelletti gagliardi come atti a seguire senza stanchezza l' Autore per le vie scoscese della verità nascosta, nè sì umili, che, o sì pregino per ravvisar falsità sì apparenti, o ammirino ciò ch'è molto inferiore alle forze loro prendono a vile sì fatti scherzi quasi puerili: Se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per Lettori di più corta veduta, e vi lodano l' artifizio. Bensì per l' opposite ragioni si fa in loro l' opposito effetto intorno a que' concetti falsi, che dianzi io commemorai, cioè che hanno falsità ben rassomigliatrice del vero. Qual può sembrare quel di Lucano, ove mostra che il rimaner insepolto non è sciagura, perchè *Coelo tegitur qui non habet urnam*. Il che a primo sguardo par conchiudente, essendo più nobil coperchio il Cielo, e le Stelle che qualunque Marmo o metallo, ancorchè nel vero la cosa passi altrimenti; poichè il Sepolcro non si desidera per avere in qualunque modo sopra di se qualche prezioso coperchio; ma per l' onore, che un prezioso coperchio sia destinato dall' amore, e dalla stima de' posteri a questo sol uso speciale di coprire gli avanzi del nostro corpo; il che non

fa il Cielo che ricopre egualmente qualsivoglia carogna de' più sozzi animali, e ch' è destinato a tutt' altro che ad un tal ministerio: Quando poi non si possa conseguir un sepolcro di tant' onore, almeno si brama di averlo tale, che difenda le nostr' ossa dall' ingiurie degli uomini, e delle fiere; il che parimente non opera quello stellato coperchio del Firmamento.

Di simili concetti abbondarono forse prima d' ogni altro quei tre Annei che diede Cordova al Lazio. E benchè in un di loro, laddove scrisse come Filosofo non come Tragico, sian degni d' una onorevole riprensione, tuttavia fuor di tali scritture lusingano, come io diceva, eziandio gli ingegni eccellenti. Perocchè o tali concetti (e ciò ne' più de' Lettori accade) son ricevuti al primo incontro per veri; e dilettano con la maraviglia della prova inaspettata, o son raffigurati per ingannevoli; ed ogni intelletto quantunque grande se ne compiace per due ragioni: Perchè gli riconosce difficili a ritrovare, onde n' ammira l' Autore: e perchè è solleticato da una certa gloria in avvedersi di tale inganno ascoso eziandio alla moltitudine de' Letterati, e però legge volentieri quell' opere che gli danno occasione di sperimentar la singolarità della sua perspicacia. Dal che avviene che gli Scrittori più oscuri come Tacito, Persio, Dante, leggonsi più che altri con ispecial godimento da chi gl' intende: e chi sa

bene di Greco legge i libri greci più volentieri che i latini d' ugual bellezza.

Per sesta specie dei concetti può annoverarsi quella ch' è poco dissimile, ma inferiore alla quinta; cioè quando si prova una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole. Come per mostrar che Nerone con la simiglianza de' costumi ad Enea si manifestava suo discendente fu detto:

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem

Il qual concetto nondimeno riuscì bellissimo, perch' ebbe una dote non solita negli altri concetti derivati da equivocazione di parole: E fù che lo stesso scoprimento dell' equivoco provava con verità l' intenzione dell' Autore, cioè la dissimiglianza fra la pietà di Enea, e la ferità di Nerone.

Di questa natura fu parimente quel di Tullio nella seconda Filippica, ove rimproverando ad Antonio, ch' essendosi egli spogliato fra Luperci, avesse poi d' improviso in quel modo indecente fatta una concione al popolo, aggiunge: l' altro Antonio tuo Zio è stato veramente grande Oratore, e molto chiaro ed aperto, ma non al pari di te: *Nunquam enim apertum Oratoris pectus vidimus.* Per altro simili concetti quando son privi di tal grazia la quale nelle ironie specialmente gli rende maravigliosi, non deono ammettersi fuor che nelle materie di scherzo. Così stimò Quintiliano, il quale perciò ripren-

de come freddo in Euripide, che faccia cavar concetto ad Eteocle de' costumi del Fratello dal nome di *Polinice*: ma dall' altro canto approva que' sì spessi motti che dal nome di *Verre* fa pullular l' ingegno di Cicerone. E la disparità è perchè negli scherzi non si richiede nè verità, nè serietà, ed a loro non è dicevole tale ornamento, che a guisa delle vesti più preziose fatichi col suo peso l' ingegno, anzi in essi ricercasi qualche sconcio, perchè sieno eccitativi del riso, che sol dallo sconcio è prodotto: E dall' altro lato piace al Lettore di incontrare che il caso nella costituzione del linguaggio abbia somministrata occasione quasi a bello studio di quella prova apparente.

Poichè non è mai senza maraviglia, nè però senza diletto il trovare che il caso abbia operato in qualche materia ciò che avrebbe potuto operar l' arte, e l' industria. Onde Aristotile disse, che tra le operazioni della fortuna, quelle appajono maravigliosissime, le quali mostrano d' essere state fatte come a studio: recando l' esempio della statua di Mizio in Argo la qual cadde sopra a colui ch' era reo della morte di Mizio. E quindi è che tanto si stimino alcune figure benchè rozze impresse nell' agate dal casuale accoppiamento delle particelle componitrici. Ma un tal diletto nel proposito nostro è assai tenue, per la frequenza degli equivoci nei linguaggi, la qual diminuisce l' ammirazione.

Onde fuori dello scherzo gl' intelletti elevati s' annojano d' esser fermati spesso dallo scritto ad inchinar la riflessione sopra queste minuzie: come s' annojerebbe un gran Principe se qualche privato Gentiluomo gli volesse ad uno ad uno mostrare i suoi vasi d' argento liscio.

Questa noja però non succederà in due casi. L' uno è quando si può ragionevolmente credere, che l' imposizion di quel nome equivoco non sia stata senza occulto misterio divino. E tale fu il graziosissimo concetto, onde il Patriarca Gerosolimitano accolse l' Imperatrice Eudocia, la quale andava a rifabbricar le mura di quella Santa Città; dicendole in Greco, che non senza ragione il Rè profeta avea scritto: *Benigne fac domine in Eudocia* (il che suona appo i Greci lo stesso che *bona voluntate* presso i Latini) *tua Sion ut aedificentur muri Jerusalem.* L' altro caso è quando con l' equivoco della parola quasi non istudievole ma fortuito, si esprime qualche altro pensiero senza veruna incomodità del principal sentimento. Così fece nel primo verso d' un rinomato Sonetto l' antico gran Lirico Italiano per allusione ad un nome, nella qual altre volte poi riesce soverchio, e nojoso.

Riducendo le molte in poche. Tutti i concetti che hanno per fondamento il falso disdiranno all' insegnatore quando ei se ne vaglia in una delle due maniere, o portandoli come veri, o portandoli soli, e non piuttosto come be-

gli aghironi d' un elmo forte, e come guaine ricamate di fina spada. Gli esempii mi gioveranno a dichiarazion del precetto. Se Quintiliano nello stile insegnativo, come è il suo, dice che alcuni minuti concetti son fiori, *qui si leviter excutias decidunt*, parla bene perchè con tal frase apporta un insegnamento vero, e provato altronde, nè ha in animo che il Lettore ne rimanga persuaso per quel nome traslato di *fiori* attribuito dal consentimento degli uomini a' concetti dell' orazione; e dall' altro canto esprime questo sentimento in una forma dilettevole. Il qual diletto nasce dalla maraviglia di veder che quel metaforico nome di *fiori* imposto per altre cagioni a' concetti, cioè perchè gli uni, e gli altri son vaghi e non utili, a fortuna sia riuscito tale che potea non meno venire imposto per un' altra simiglianza giovevole all' intenzion dell' Autore, benchè non pensata da chi usò tal metafora fin a quell' ora. E questa simiglianza è che si come, se tu scuoti con le mani un panno ornato di fiori, questi cadono ed ei riman privo della vaghezza che riceveva da loro, così quando tu scuoti con la considerazione dell' intelletto un componimento ornato di leggieri concetti, questi cadono di stima, e non rendono più all' ingegno tuo quel componimento sì vago come il rendevano dianzi. Ma se Quintiliano presumesse di cavar legittima prova del suo precetto col mostrare, che in ciò concorre il co-

mun consenso degli uomini, il quale appella fiori i concetti, commetterebbe vizio apportando una ragion falsa, perocchè gli uomini attribuiscono a' concetti questo nome di fiori metaforicamente, e con altro riguardo.

E ciò che ho divisato nelle metafore ha luogo ancora nelle favole, quando inventate per un allegoria si tirano dallo scrittore leggiadramente ad un' altra allegoria che gli cade in acconcio. Come fè colui che volea mostrare quanto scarsa di premii fosse la Poesia, dicendo che però tutte le Muse degl' Antichi si finsero sempre vergini, perchè non avevano dote per maritarsi.

Ne' quali concetti l'origine del piacere è pur quella ch' io additai: che il caso abbia portato a benefizio dell' Autore nell' introdurre una tal metafora o una tal favola quel che avrebbe potuto far l' arte se avesse operato con questo fine. Ne altra cagione ha il diletto, che si riceve dagli anagrammi, da centoni, e da simili componimenti.

Ma ripigliando il mio filo: dissi che parimenti errerebbe nello stile insegnativo, chi recando un documento ancorchè vero s' allungasse in simili prove false quantunque ingegnose, e quantunque da lui non apportate per conchiudenti, perciocchè almeno farebbe una vana ostentazion d' eloquenza Isocratea o Sofistica; ed in somma priva di quella dote ch' ella ivi promette al Let-

tore, cioè di guadagno nel sapere. Nel che Seneca il Filosofo mi pare intemperante fuori di scusa.

E tanto siasi per noi parlato sì de' concetti falsamente maravigliosi, come de' fondati nel falso: o pigliando la metafora come proprio, o equivocando nelle parole, o portando ragion fallace: Ed a chi, quando, e perchè essi piacciono e fin a quanto lo stile insegnativo gli ammetta.

CAPO XVIII.

De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa.

La forma settima di concetti è posta in quell' ammirabile, che scaturisce da una inaspettata esagerazione, ed a questa pur si conviene la nostra diffinizion del concetto; riuscendo maraviglioso a chi legge, che lo Scrittor abbia pensato a quel modo non caduto in mente ad altrui nel quale singolarmente sarebbe grande la cosa ch' egli s' ingegna di rappresentar come grande.

Questa maniera di concettare fu assai amata da Plauto, e dagli altri faceti come atta a muover il riso per la sproporzione compagna famigliare dell' esagerazione. De' Poeti gravi usaronla spesso lodevolmente Lucano fra Latini, il Petrarca fra gl' Italiani. Or l' esagerazione può farsi, o d' affetto, o di oggetto. Al che si richiede

che l'affetto sia verisimile o l'oggetto meritevole, altrimenti riuscirà un' iperbole viziosa. Dal qual vizio non s'astenne sempre Marziale, e i moderni vi precipitano senza freno.

Fra l'inaspettate esagerazioni di affetto verisimile mi rapisce il pensiero quello che fa Megara in Seneca mentre si duole, che Lico uccisore de'suoi figli ed usurpatore del suo Reame sia odiato dal Popolo. La qual doglianza di lei riesce contraria all' aspettazione degli uditori quasi altresì tutta contraria ad un animo avvelenato qual' era il suo: Ma non meno poi contraria all' espettazione riesce la ragion ch' essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un altra maraviglia, e facendo veder questa sua doglianza originata da affetto opposto a quel che sembrava: cioè perch' ella vorrebbe adunar quasi tesoro tutto l' odio del Tiranno nel proprio cuore.

Magnifica esagerazione inaspettata d' oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca, là ove dopo aver descritta egli la Maestà del Soldan d' Egitto assiso in Trono fra il suo Esercito schierato, e dopo aver iperbolicamente nominato il suo Reale baldacchino *un gran Ciel d' Argento*, conchiude:

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante,
Giove formò.

E già questa pareva grande esagerazione, ne' altri avvisavasi, che si potesse crescer più in

sù, quand' ecco improvvisamente aggiungersi:

Ma Giove allor tonante.

La qual aggiunta fa nell' animo dell' uditore quell' effetto di maraviglia, che fa in Roma l' ultima più copiosa indoratura di Ciel notturno con la Girandola dopo le due precedenti, con cui lo spettator forestiero pensava che fossero terminate le pompe di quel Teatro.

Una simile maestria, e forse più ingegnosamente usa il medesimo Tasso nel rappresentar l' esquisito intaglio dell' umane figure su la porta del palazzo incantato:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:

Quì pensa il Lettore, che sia il fine dell' esagerazione, e quasi già la condanna per dozzinale, se non che sente ferirsi d' ammirazione improvvisa col verso seguente;

Nè manca questo ancor s' agli occhi credi.

Quasi a tal eccellenza giungesse l' energia degli atti rappresentata nelle labbra, e ne' volti, che un veggente ma sordo fosse per giudicare, che tai figure veramente tra di loro favellassero. Il qual concetto con meno di vaghezza ma forse con più di gagliardia, quasi spada acuta, ma rugginosa leggesi prima espresso in Dante là ove dice:

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette Cori: a' due miei sensi
Faceva dir l' un nò, l' altro sì canta.
Similemente al fumo degli incensi,

Che v' era immaginato gli occhi e il naso,
Ed al sì ed al nò discordi fensi.

Queste esagerazioni divengono ancor più vivaci, come più improvvise, quando si fanno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d' Ercole racconsola Megara dicendo:

Si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas poenas dabit:
Lentum est, dabit: dat: hoc quoque est lentum: dedit.

Superiore in leggiadria sarebbe quella correzione usata dal Petrarca per l' ornamento, che insieme ha dall' allegoria splendida, e felicemente continuata:

La notte che seguì l' orribil caso,
Che spense il Sole, anzi il ripose in Cielo.

Ma ivi è quel difetto, che da principio notammo nelle viziose esagerazioni: cioè il soggetto immeritevole, il qual pone in questo concetto la freddezza della notte appunto là dove per altro avrebbe i lampi del Sole: Se non quanto può scusarlo un altro maggior difetto, ch' era il sogno della passione la qual rendeva il soggetto pari alla lode secondo quell' essere intenzionale ch' ella gli dava nell' animo del Poeta.

E non meno questa sorte di concetti colti da inaspettata esagerazione è talora adulterata cioè fabbricata sul falso. Ne porterò un esempio del medesimo Tasso, laddove accinto a descrivere

l' ultima battaglia de' Cristiani con gl' Infedeli sotto Gerusalem, dice, che si dileguarono su quell' ora in aria le nuvole; soggiungendo.

E senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

Il qual concetto in un Epico parlante in persona propria, e sopra grave argomento, non parrà più mediocre se non a gl' intelletti mediocri; o se a' grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri. Poichè già noi ben sappiamo, ch' il Cielo materiale non ha occhi per vedere, nè anima per volere, e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l' opere de' mortali.

Da questi concetti dovrà star lungi il Filosofo a cui già vedemmo, ch' è disdetto l' esagerare, e specialmente poi gli converrà d' abborrirli quando son fondati sul falso, non solo perchè la falsità è il tossico della scienza, ma perchè allora son agevoli, e comunali, nè però degni di Scrittor Grande. E pertanto veggiamo, che gli stessi maggiori Poeti, come Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, e simiglianti gli sdegnarono quasi ornature non signorili, e con altri più rari, e preziosi fregi procurarono di comparir Grandi nel Regno dell' Eloquenza, e in cospetto all' Eternità.

Non escluderei già da grave Poema, anzi neppur da Filosofico libro, certi concetti che han-

no il supremo della perfezione in questo genere, mentre discuoprono per vero ciò che saria paruto iperbolico. E tale è per mia estimazione quello del Ciampoli espresso in un verso, del qual verso io soleva dirgli, che l'avrei eletto a sopraviver fra' suoi, ove tutti fuorchè uno fosser dovuti perire. Questo è là dove il Poetà nella Canzone dell' Inchiostro introduce la virtù, la quale predice alla gloria sua Figliuola le imprese d'Ercole, e dopo averne in brevi, ma ponderose parole fatte comparir quasi le cime, conchiude:

E fia la destra sua la sua falange:

Perocchè, se considerando generalmente sarebbesi riputato iperbole il dire, che un Guerriero senza seguito d'altri soldati con la sua mano sola facesse prodezze uguali a quelle, che fa un Capitano per mezzo di grand' Esercito, ciò d'Ercole secondo l'antica fama si poteva affermar come vero. Nè molto dissomigliante è quell'altro del medesimo Autore, dove celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri così ne scrive.

L' aligero intelletto
Dell' ammirabil Dante,
Ch' alla Comedia sua volse la Scena
Maggior del Mondo intero.

Scorgosi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolici; ove, ed a chi sieno convenienti; ove ed a chi disdicevo-

li: quali di essi abbiano maggior eccellenza; e però ancor merito d' esser introdotti nella gravità dell' opere insegnative.

CAPO XIX.

De' Contrapposti.

L' ottava sorte di concetti può assegnarsi al contrapposto, di cui parla con gran lode Aristotile nella Rettorica, dividendolo in molte spezie, e secondo la cagione per cui egli piace: la qual è, perchè l' intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, o corrispondenza fra cose, che per altro parevan fra se contrarie, o nulla attenenti. Ma in ciò ancora vuolsi avvertire, che alcuni contrapposti già triti, o che sovvengono di leggieri, apportan fastidio al lettore quando si adoperano senza verun altro guadagno, che d' esprimere un tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopo aver lodato Ovidio, che con tanta magnificenza rappresentasse il Mondo ingojato dall' acqua.
Omnia pontus erat, deerant quoque littora ponto:
il riprende, che vi aggiungesse quelle *inezie*, dic' egli;
Nat lupus inter oves;
Quasi nella disolazione del Mondo non vi fosse maraviglia più riguardevole da osservare, che il Lupo, e le pecore di natura nemici notar

fra se mescolati. E per vero quel Poeta siccome è fertile ancor di concetti grandi; così è smoderato nell' ostentar i minuti: Onde la troppa ricchezza talvolta gli si converte in apparenza di povertà, mentre fa pompa di pensieri comuni agl' ingegni poveri.

Ma usati con temperanza i contrapposti di cose dilettano anche nelle Scritture della più seria Filosofia. Nè Aristotile gli schifò: come allora che nel terzo della Morale riprendendo l' intemperante, che per la cupidità del piacere si affligge qualora nol conseguisce, non istimò leggero scherzo il soggiungere: *E par disconveniente l' aver dolore per cagion del piacere*.

Dissi i contrapposti di cose; perocchè un' altra sorte di contrapposti risguarda non la natura delle cose, ma il suono delle parole. E pur questi riescono graziosi nelle materie di scherzo. Come nell' Epistola di Filli a Demofonte;

Demophoon ventis, et verba, et vela dedisti:
Vela queror reditu, verba carere fide.

E il piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l' uditore vegga con maraviglia effetto del caso ciò che pareva doversi aspettar solamente dall'arte: cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall' Autore abbiano tra loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà o d' affetto.

by Google

Però anche piace ora sì universalmente la rima, ammirando gli uomini, che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimer la mente dello Scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinata.

Ma questo piacer ne' Lettori non si consegui-sce quando l'Autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l' espressione di esso per usar tali parole corrispondenti di suono, o di rima. E però e i contrapposti di suono, e le rime allora son dilettevoli, quando non pajano a bello studio ricercate, ma sembra, che avendo scelte l' Autore quelle parole ch' eran più acconce al significato, ne sia uscita come fortuitamente la corrispondenza del suono, o la rima. Quindi anche avviene, che la rima sia di vil conto quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi, perchè queste non a fortuna, ma per consiglio da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: Onde non ci par maraviglia, che da esse si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E per lo contrario allora la rima è più dilettevole quando esce non solamente da vocaboli, che a puro caso nella formazion del linguaggio abbian sortita la desinenza uniforme, ma quando è tratta o da nomi proprii, o da altre parole sì necessarie, o sì opportune, che l' uso

loro non sia sospetto di servire alla rima. E intorno al rimare ha scritto un' Opera di pregio, e degna di luce il Cavalier Tommaso Stigliani, il qual è ora tra que' pochi che della Poetica, e della Lingua Italiana possono parlar come scienziati; ove appunto egli insegna l' arte di trar la rima come per caso.

In ristretto, quì son fondate quelle famose lodi, *ars quae non sapit artem*.

L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Poichè non è maraviglia, che questi effetti sian cagionati dall' arte; ma la maraviglia, e per conseguente il diletto nasce dall' apparere, che il caso abbia fatto ciò che non pareva possibile se non per arte. Dico dall' *apparere*, perchè ben la riflessione ci dimostra qual forza d' arte siasi impiegata in far apparer l' arte per caso, e tanto più ella comparisce maravigliosa. Quindi è che riesce freddo quel contrapposto di suono appresso il Petrarca.

Di fiorir queste innanzi tempo tempie.

E quell' altro appresso il Marino nella strage degli Innocenti.

Che diero fuor delle scannate gole,
Sangue invece di voce, e di parole.

Perocchè sì nel primo quella lunga trasposizione fra *queste*, e *tempie*, è una durezza manifestamente eletta per ispremerne il bisticcio; sì nel secondo, leggendosi dopo *voce* un sinonimo, cioè, parole, necessario per la rima, già

si scorge, che voce non è ivi messo dal Poeta se non per vaghezza inutile di bisticciare.

Da tal sorte di concetti dee guardarsi la gravità dello stil filosofico: Non però con tanto rigore, che gli fosse disconvenevole qualche volta l' esplicare senza disagio della penna la verità d'un suo documento serio con questa leggiadria di parole simili in suono; come un valent' uomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua Istoria questa Sentenza: *Docent quae nocent*; la quale anche in un Filosofo avrebbe decoro. Dissi *qualche volta:* Poichè non deono nel Filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali, ed acconci, usarsi frequentemente, per quella ragione sì spesso da me apportata in regole somiglianti; cioè perchè a lungo andare distraggono troppo dall'attenzione al discorso con legger frutto, e facilmente cagionano saziamento in chi legge per profitto non per diporto. Avvenendo per natura che un piacere si converta in fastidio allorchè distoglie l' animo da un altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse a contemplar la prima volta nella Cappella Vaticana il Giudizio di Michel Angelo avrebbe in dispetto, che in quel tempo s'innalzasse ivi un concento di esquisiti Cantori, il quale, benchè lusingasse l'udito, distrarrebbe l'animo in parte dall'attenzione, a quell' uomo più dilettevole, della vista.

Chiudendo questa esaminazione voglio nota-

re, che molti concetti a prima fronte parranno di spezie diversa da tutte le annoverate; ma chi gli gusta intimamente altro non sono, che un misto, nel quale molte di esse aspergono i lor sapori: come avviene talvolta ne' vini, che al palato de' Signori si moltiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' Terreni nel produrli, quanto dall' arte varia de' Bottiglieri nel mescolarli. Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell' Ariosto:

Giacomo Sannazzar ch' à le Camene.
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene:

Ove ritenendosi la trita favola intorno al solito domicilio delle Muse, s' unisce l' esagerazione col contrapposto, affermando tanta grazia di poetare nel Sannazzaro, che le Dee della Poesia lascino l' antico albergo situato nell' altezza de' Greci Monti, e vengano ad abitar nelle basse arene de' lidi Napoletani per cantar in Mergellina con esso l' egloghe pescatorie.

E con questo termineremo il discorrer non solo dei contrapposti, ma de' concetti in genere, ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all' eloquenza, in quanto ella distinguesi dall' eleganza, rimanendo stabilito per le cose già dette, fin a qual segno debba valersene l' insegnatore.

CAPO XX.

Per vedere se l' eleganza della lingua sia dovuta all' opere di dottrina, si cerca prima in che consista l' eleganza; E sì distinguono di essa tre gradi.

Lungamente ci siam trattenuti nel primiero di quei tre punti in cui dividemmo questa disputa nel fine del terzo capo. Ma non poche delle cose avvertite sopra di esso agevolano l' esplicazione degli altri.

Non ho veduto alcuno che scopra scientificamente, e dalle radici, per qual cagione non essendo le parole istituite ad altr' uso che a manifestare i concetti, e conseguendosi questo fine tanto con la buona quanto con la rea gramatica, e tanto con la frase regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta, l'una sia degna di lode, e l'altra di biasimo; quella ci faccia parer che leggendo siamo portati agiatamente in barchetta, e però tenga lungi da noi la stanchezza; questa ci sembri una fangosa, per cui camminando a piedi in pochi passi ne restiamo nojati.

Ben di leggieri si discerne, onde sia che la dicitura illustre, e magnifica più ci diletti, che la plebea ed umile, poichè sveglia nell' animo nostro fantasmi più maravigliosi, e più belli: Ma l'eleganza è una dote diversa dalle splen-

dore, e dalla grandezza. E però solean dire gli antichi che il parlar elegante era proprio de' Latini, e de' Greci, dove il dir grande ed ornato era comune anche a' Barbari. Ciò esperimentiamo noi altri sì nella lingua viva Italiana, la cui eleganza per comun parere è ristretta o al Dialetto sol de' Toscani, o per opinion di molti, anche a quello della Corte Romana, come vuole il Calmeta, ma la pompa, e la magnificenza del dire son prerogative comuni a tutti i Dialetti d' Italia, leggendosi, e nel Siciliano, e nel Veneziano Poesie risplendenti di pellegrine, e sollevate figure, e d' ogni sublimità. Anzi sò di avere udito nel Dialetto insin Bergamasco un Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonava nella grandezza col famoso del Caro. Ed in Genovese parimente sono usciti nell' età nostra Poeti di qualche grido.

Per discioglimento di tal quesito dobbiamo prima investigare, in che consista quella tersezza, che negli stili è nominata *eleganza*, acciocchè saputi distintamente, quali ingredienti, per dir così, compongano questa salsa, intendiamo poi ond' abbia essa l' aggiungere un così gentil sapore a tutti i carnaggi.

L' eleganza che dall' *eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio; s' io penso dirittamente, si distingue, nello stile dallo splendore, e dall' ornamento di cui abbiam ragiona-

to di sopra, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, perch' ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall'uso della canaglia più vile. Ma il primo grado di pulitezza si restringe in levar ciò che a' sensi de' circostanti sarebbe nojoso, non in porre ciò che lor sarebbe gradito. E questo grado non è disdetto all' umiltà di qualsivoglia mendico, nè all' austerità di qualsivoglia penitente.

Il secondo grado stendesi a procurare non solo di non ispiacere, ma di piacere, con alcune industrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti che non richieggono lunga sollecitudine, o grossa spesa, e che non superano l'usanza delle persone mediocri. E questo secondo grado non ad altri disconviene, che o a' professori di rigidissima penitenza, o a' paltonieri più miserabili; al cui stato sarebbe nota il pigliarsi maggior delizia, che quanto assolutamente fa di mestieri alla conservazione della vita. Gli altri uomini ciascuno secondo la sua condizione l' useranno dicevolmente; sol che una tal condizione, non s' avanzi sopra lo stato mezzano, sì che a lei per costume debbasi lo splendore, cioè quella sorte di fregi, ch' è molto rara, e molto supera il consueto nel Mondo.

Ammette questo secondo grado guernirsi l'a-

bito, ma non insuperbirlo di perle; acconciarsi il crine, ma non innanellarlo con ricci; lavarsi col sapone la faccia, ma non dipingerla col minio prezioso di Spagna. Accade tuttavia che appresso certe Nazioni i Personaggi di più sublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza; abbiano gioielli di gran valore sopra una zazzera non mondata dal pettine; drappi d' oro in dosso, ma smaltati coll' unto cadutovi sopra dalle vivande; mense cariche di grande argento, e di pellegrini uccellami, ma con tovaglie colorate di porpora non graziosa dal vino; camere vestite di sontuosissimi arazzi, ma col pavimento, e con gli addobbi intarsiati di polvere, e per tanto privi del primo grado di pulitezza. Poi disposti tutti gli arnesi senza leggiadria, senza attillatura, e però manchevoli ancor del secondo grado.

Non altramente nello stile, quella perfezione, che consiste in levar la sordidezza degli errori Gramaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto innocenza da vizio, che spiacerebbe; ed ella è il primo grado dell' eleganza richiesto in ogni semplicità di favella. Però Tullio disse, che non era lode il saper bene parlar Latino, ma biasimo l' ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon Oratore quanto del Cittadino Romano.

Appresso, un tal dettato acconcio, che si diparte dalla trivial dicitura, ma non di grand'

intervallo, e che usa forme, e figure non già plebee, ma nè parimenti sì alte, che non sogliano aver luogo ancora nelle materie mediocri, e nelle Scritture d' ingegni mediocri è il secondo grado dell' eleganza descritto e ricercato da Cicerone in formar quello stile, ch' egli disse chiamarsi *Attico solamente*. Il che vale, come fra noi sonerebbe *Stile aggiustato*, agevole ad imitarsi nell' opinione, ma nulla tale nell' esperienza, com' egli afferma: che a prova ben il sapeva.

L' ornamento, che sopra questi gradi s' aggiunge, non si nomina eleganza, ma splendore, ma pompa. Accade nondimeno che alcuni popoli si vaglian di Lingua tale in cui non sieno costituite leggi di giusta Gramatica, nè si argomentino i dicitori d' usar un ben composto sermone. Or tra questi nascendo un ingegno per natura facondo, e sublime illustrerà il suo dire di magnifici, e pellegrini traslati, di sonori periodi, e di altre maestose, e fiorite bellezze; ma userà comunemente i vocabili, e le frasi ancora del volgo. E però non sarà dotato di quella vernice, che si chiama *eleganza*.

Ora che abbiam divisata in genere la natura di Lei, ricercheremo in particolare di quai membri ella sia composta.

CAPO XXI.

Primo elemento dell' eleganza è l' osservazione delle Leggi Gramaticali. In che sia fondato questo debito d' osservarle: Se sia lecito l' innovazion de' vocaboli; e onde venga la nobiltà, o la viltà loro.

Il candore dell' eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciasuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramente, come s' è detto, l' osservazion de' precetti Gramaticali, così quanto al corpo, come quanto al congiungimento delle parole. Ma sopra di ciò risorge l' opposizione che poc' anzi movemmo: Imperocchè spesso queste leggi non hanno special ragione fuorchè l' arbitrio de' primi favellatori, e l' uso de' successori. Sia prova di ciò; che in varie favelle tutte buone, come son quelle di Francia, di Spagna, e d' Italia, i corpi de' vocaboli, e le regole della costruttura appajono differentissime. Se dunque trascurando sì fatte leggi siamo tuttavolta di pari intesi dagli uditori, qual fia la colpa nel trascurarle, giacchè le predette leggi non ebbero altro diritto per obbligarci che il doversi stabilire una certa forma di ragionare per cui gli uomini delle nostre contrade in usar fra di loro s' intendano scambie-

volmente? Ottenuto ciò, quanto dicesi di questa eleganza fondata nella volontà degli Autori, e non ne' pregi naturali della locuzion più sonora, più breve, più splendida, più efficace, par che sia immaginario, e superstizioso.

Contuttociò si dee por mente che siccome nel governo civile è dannosa la mutazione ancora di quelle leggi, che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio; così accade parimente nell' uso del favellare. La moltitudine de' linguaggi fu castigo del Cielo. Notabili sono in ciò le parole di Sant' Agostino. *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine; nam si duo sibimet fiant obviam, neque praeterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur quorum neuter novit linguam alterius, facilius sibi animalia muta etiam si diversi generis, quam illi cum sint homines ambo, sociantur; quando enim quae sentiunt inter se communicare non possunt propter solam linguarum diversitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturae: ita ut libentius homo sit cum cane suo, quam cum homine alieno.*

E nel vero qual più nocivo impedimento, che tal diversità d' idiomi al commercio nostro così co' vivi, come co' morti? Quanto a' vivi scomunica ella per così dire, un Uomo dalla conversazione della maggior parte degli Uomini. Quanto a' morti, difficulta l' intendimento delle Scritture lasciateci dagli Antichi, rendendo-

ci per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti, e sordi al suono delle loro voci. E perchè i linguaggi non si cambiano tutti insieme in un punto; ma si logorano pian piano insensibilmente come le vesti, e le pietre, conviene al ben pubblico che i Cittadini guardinsi da ogni picciola alterazione; perocchè queste moltiplicandosi a poco a poco, finalmente corrompono affatto il parlare antico. Ben si concede qualche derogazione ad un tal divieto. *Propter egestatem linguae et rerum novitatem*, come in poco differente suggetto scrisse Lucrezio, permettendosi che le nuove cose, cioè a dire nuovi animali, piante, dignità, istrumenti artificiali, e simili ricevano dal prudente giudizio degli Uomini vocaboli nuovi espressivi della loro natura, con derivarli dagli Antichi, o della medesima lingua, o d' altra lingua celebre in quel Paese. Poichè tale innovazione non difficulta anzi agevola più veramente il commercio.

Quando poi la consuetudine ha già introdotto, quantunque senza ragione, un novello vocabolo, sarebbe piuttosto nocivo, che utile al commercio il volerlo sbandire: Onde convien seguitar in ciò l' esempio dell' altre leggi, le quali validamente s' annullano da una consuetudine, che talora fù non giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperocchè per le Repubbliche sempre il meglio suol esser quello che è presupposto ch' ei sia; e il pessimo la mutazione.

Quindi appare, che non conchiude quell'argomento, il quale a favor dell' innovazion de' vocaboli suol cavarsi dal famoso detto di Orazio

Ego cur acquirere panca
Si possum, invideor, cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit et nova rerum
Nomina protulerit?

Niente, dico, prova sì fatto esempio de' più vetusti Latini a raccorre questa general conseguenza la qual forse da Orazio fù intesa con la dovuta limitazione; ma varii moderni l' hanno esplicata con soverchio dilatamento. Imperciocchè, o in tempo di Catone, e d' Ennio la lingua era povera (com' era in effetto) di parole opportune, e gia la disuguaglianza è chiara fra l' età loro, e quella di Orazio: ovvero presupponiamo ch' ella ne fosse già ben fornita; ed essi non sarebbono stati lontani da qualche errore, mentre avesser innovati vocaboli di suggetti non nuovi, secondo che s' è dichiarato, e specialmente Catone, come quegli che scrisse in prosa. Ma dopo tale innovazione, quantunque dapprima illecita, già ricevuta dal popolo, i posteri dirittamente usarono le predette voci. Nè però gli stessi posteri ebbero licenza d' imitar il fallo di quegli Autori formandone dell' altre. D' ugual maniera errarono coloro, che mutarono la Lingua Latina nelle presenti Volgari con pregiudizio del Mondo, ed ora pari-

mente errerebbe, chi gli imitasse in corromper la Lingua Italiana, o Spagnuola, o Francese, introducendone altre ne' paesi dov' elle oggidì fioriscono; ma non erra però chi delle lingue già introdotte si vale. Il che fu acutamente osservato dal Castelvetro nelle sue giunte al 1. lib. del Bembo.

Nè più dell' esempio commemorato ha forza, o la similitudine addotta dal medesimo Orazio delle foglie, che ogni anno cambiansi nelle selve, o la ragione da lui soggiunta che mortali son tutte l' opere, non che le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne succedon altre della stessa specie, e figura per appunto, il che non accade nelle parole: E benchè tutte le opere umane sian destinate inevitabilmente alla morte, ciò non toglie che non rechi danno al Pubblico chiunque concorre ad affrettar questo male, e che però costui non debba esser punito col biasimo de' Lettori per sentenza della Politica, ch' è la soprintendente di tutte le pratiche discipline. Siccome è forza altresì, che tutti gli Uomini muojano, e pur si castiga severamente colui che affretta ad un' altro Uomo la morte: È forza, che tutti i Regni si mutino; e pure è infamato come peste universale quel sedizioso, che introduce trattato di mutazione. Che se il contrario argomento valesse; perocchè tutti gli edificii deono ruinare una volta, non converrebbe accusar colui, che gittas-

se a terra le mura, o dell' altrui Casa, o eziandio del Palazzo Reale, e del Tempio.

Ond' è che nella celebre controversia fra il Castelvetro, e il Caro intorno a questo soggetto, stava bensì la ragione dalla parte del Caro, così per essere quelle voci delle quali si disputava già ricevute (benchè l'Avversario ad ogni potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti, ma non perchè il sopracitato discorso d' Orazio fondi come voleva il Caro, un legittimo titolo agli Scrittori di procrear novelle parole.

Deonsi anche però guardar oggidì gli Scrittori Latini di produrre voci nuove quantunque prese dall' idioma loro materno, e per conseguenza intese nelle lor patrie, considerando, che questa lingua non s' adopera oggi per parlar solo a' Compatrioti dell' Autore, poichè a tal fine sarebbe molto più opportuna la sua volgare; ma per favellar con ogni nazione appresso la quale si studii l' Idioma Latino; il che viene a dire, con tutto il Mondo litterato. Sì che per mezzo di questo avventuroso Linguaggio, quantunque morto nelle bocche del volgo, par che Iddio abbia rimessa in gran parte la pena, che per la temerità di Nembrotte sofferse tutto il Gener' Umano. E così quelle nuove parole, che il Componitor Latino traesse dalla sua favella natìa, rimarrebbono per lo più sconosciute a gran numero di coloro a cui egli scri-

ve, e che non hanno con lui unità di Patria, e di Lingua.

Questa ragione tuttavia non ha luogo nell'idioma latino per escluder i nuovi nomi de' magistrati, o de' riti nati dopo la morte di esso, o nella profana, o nella Sacra Repubblica: Nel che si esposero alle beffe della Posterità, e ad un' agra, ma giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli Scrittori per altro venerandi del Secolo andato, i quali appropriaron le frasi, o le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuove usanze della Religion Cristiana dicendo: *Litare Diis manibus per celebrar le Messe di requie*: e nominando le Monache, *Vestales Vergines*; ed in breve rappresentando queste pie usanze ne' libri loro con quella mostra, che farebbono i Monaci col Turbante.

Ed era ciò mancamento di buona filosofia, poichè intanto è disdetto l'usar in Latino i corpi delle parole d'alcuna Favella volgare, in quanto, o già la lingua Latina ricevuta ed antica ha colori per esprimer gli stessi objetti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura; o dove pur manchino i proprii nomi, tuttavia per l' intendimento di varie Nazioni, nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita, è meglio circonscrivere quella cosa con le vecchie voci Latine già fatte paesane di tutto il Mondo, che il significarla brevemente con un vocabolo nuovo non conosciuto di volto se

non in quella Provincia dov' egli è nato. Ma ne' riti Religiosi e ne' magistrati là bisogna procede al contrario; come in cose le quali appresso tutte le altre Regioni non hanno il più manifesto nome, che quello della lor patria, secondo che interviene appunto nel nome proprio degli Uomini, delle Famiglie, e della Città. Ond' è maraviglia, che in queste cose parimente quegli zelantissimi custodi della purità Latina non abbiano (come pur fè il Melantone del suo cognome Tedesco) per mezzo di qualche etimologia di significato sustituiti nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifestazione del soggetto inteso dal parlatore, e però al fine intrinseco del parlare, che in questi vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giovio, e da quei di simigliante vaghezza per significar i nostri riti Ecclesiastici, convien far ciò che faceasi nell' infelici pitture de' primi più rozzi Secoli come narra Eliano, alle quali era mestiero di scriver sotto qual cosa rappresentassero. Che appunto conviene altresì porre in margine la significazione di tali voci antiche espressa con parole moderne.

Abbiamo rinvenuto il principio da cui procede questa laudabilità d' usar in ogni linguaggio parole approvate; e lo stesso addattasi alla collegazione, il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l' intelligenza degl' idiomi.

Or su questo fondamento s'appoggia indi quel diletto che deriva dalla riflessione fatta dapoi sopra l'artifizio, e del quale abbiam dato alcun cenno in parlando del numero. Imperciocchè nello stile elegante i Lettori ravvisano arte, e maestria di parlare, e l'ammirano, dove nel barbaro scorgono o trascuraggine o ignoranza, e la sprezzano.

Ultimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo, da cui scaturisce per avventura più copioso il piacere. E questo è l'essersi introdotto per le due commemorate ragioni, che sien consueti a favellare nel sermon regolato i personaggi più eccellenti di sapere, e d'ingegno, ma nel barbaro per opposto la marmaglia più stolida ed idiota: e posto ciò, accade ne' vocaboli come negli uomini, i quali traggono o riputazione, o vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conversano. Questa è la più visibil tintura che fa essere le parole di differente colore agli sguardi dell' intelletto. Certo è che alcune di loro significano soggetti vili e laidi, e tuttavia sono approvate per nobili, come la voce *lorda* usata laudevolmente dal Tasso in quel magnifico verso.

E so con lingua anch' io di sangue lorda;

E il verbo *vomere*, il cui corrispondente sarebbe sozzo nell' idioma italiano, fù adoperato in proposito sublime, e splendido da Virgilio

Si non ingentem foribus domus alta superbis.
Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

E spesso altrove: E pur lo stesso Poeta nell' uso delle parole fu sì dilicato di bocca, che mai non vi mise il pane, laddove all' incontro non ebbe a schifo di porvi *sanie taboque*. D' altro canto nella nostra favella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto che noi abbiamo in terra, non sarà volentieri ammesso nelle composizioni di carattere sollevato; eppure *bifolco*, *plebe*, *polve*, *lezzo*, *puzzo*, *piaga*, che significano cose o abiette o stomachevoli, son ricevuti per vocaboli d' alto affare anche da' Poeti più sostenuti, e nel carattere lor più sovrano.

Per tanto la regola intorno a questo si è, che i vocaboli si vogliono separare in tre schiere: La prima è de' consueti ad ascoltarsi da noi ne' ragionamenti, e nelle scritture sol di persone risguardevoli, ed in espressione di concetti grandi, ed illustri. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà, e non si possono adoperare nei famigliari colloqui senza affettazione simile a quella d' un Cavaliere ch' io conobbi, il quale ad ogni ora che fosse venuto un nobile forastiero per visitarlo, facea spandere tutto l' arnese de' suoi argenti sulla credenza. Tali sarebbon *Cesare* per l' *Imperatore*, *pensamento in luogo di pensiero*, *gli omeri* in cambio delle *spalle*, e simiglianti.

La seconda schiera è di quelle parole che

hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà, e col popolo: E queste posson usarsi in ogni occorrenza, come un abito semplice di drappo nero, che non è vile per un Rè, nè superbo per un Cittadino. Di ciò tralascio gl' esempii, perocchè sono innumerabili, e palesi a ciascuno.

La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto avvilite nella dimestichezza con la sola plebe degli uomini, e de' concetti, che contaminerebbon le penne, e i pensieri più signorili: quali potrebbero giudicarsi *trippa* invece di *pancia*, *pecorajo* per *pastore*, *sporcare per imbrattare*, ed altre di tale condizione. E perchè in questi tre gradi di consuetudine nelle voci si può dare il più, e il meno, si da proporzionalmente ancora il più e il meno nell'effetto della stima o alta o bassa che ne risulta.

Ora uno dei principali diletti che partorisce l' eleganza, è, ch' essendo ella composta di parole, e di frasi non impolverate nella conversazione del volgo, ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione a quel genere di personaggi, e d'argomenti co' quali le abbiamo sempremai trovate congiunte, in quella guisa che la vista d'una toga di porpora ci fa più nobil mostra nell' animo, che una roba secolaresca di maggior valuta; perchè ci tira il pensiero all' eminenza di Sacri Principi, de' quali è proprio quel vestimento: E in contrario si riprende per incivi-

le, che nelle stanze de' Gentiluomini si lascino apparir que' vasi, i quali, benchè nell' esterno siano addobbati di seta, e alle volte fregiati d'oro, è palese con tutto ciò che son destinati per deporvi gl' immondi avanzi del nostro interior nutrimento, e perciò imbrattano tosto l' immaginazione di chi gli vede.

Dalle cose fin quì divisate apparisce in che sia fondata e l' obbligazione delle leggi gramaticali, e il divieto d' innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: onde nasca la nobiltà, o la viltà delle voci: e per quante ragioni piaccia la favella più regolata e la più nobile. Passiamo agli altri elementi dell'eleganza.

CAPO XXII.

Il secondo elemento dell' eleganza è una moltitudine di minute metafore; e perchè piaccia.

Di un altro ornamento è composta ancora la leggiadria che ci lusinga nel parlare elegante: E questo si è una moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da materia sensibile, le quali ci muovon più viva, e più distinta conoscenza dell'oggetto significato, che s'egli col suo nome proprio ci fosse proposto. Imperocchè il nome proprio, o non cel rappresenterebbe con veruna sensibile immagine, o non ci rammenterebbe la simiglianza ch' egli

ha in qualche sua proprietà con altra cosa da sè distinta: dove amendue questi benefizii riceve la nostra Immaginazione da'predetti vocaboli metaforici. E d'altro lato essi già sono tanto introdotti nell' uso de' dicitori più riputati che non ritengono il male dell' altre metafore cioè d' affaticar l'intelletto per intender con velocità il significato, e per conseguente recano tutta la luce che suol apportare la metafora, e niente dell' oscurità che vi suol esser unita. E così più dichiara il dire con leggiera, e consueta metafora, *lo punse con queste parole*, che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*, perocchè la prima frase non essendo men chiara della seconda, oltre a ciò fa conoscere la simiglianza tra la puntura del tatto ch' è il più vivo di tutti i sensi, e fra la molestia che prova un animo in udirsi proverbiare.

E chi attentamente disaminerà que' modi eleganti di favellare che s'ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo e in tutti gli Autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall' uso de' più esquisiti parlatori, senza il quale molte di esse parrebbon crude, e tutte avrebbon del bujo. Poichè l' *aver sete i campi e l' ingemmarsi le viti*, non sarebbon traslati di poco ardire in verso di sè, e pur sono addomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani come notò Cicerone: *E un fiume di pianto*, che tanto familiarmen-

te da noi si dice, parrebbe durissima iperbole, quando l' usanza non l' avesse ammollita. Ristringendo il discorso: quelle metafore si riputeranno per modeste e leggiere, che, o sono d'altra famiglia sì ma strette di parentado col proprio, o dalla consuetudine sono fatte ormai poco men che proprie, o veggonsi dall' Autore usate per mancamento del vocabolo proprio, e così per cagione d' esprimere non di scherzare.

Come poi esse rendano più leccato lo stile, additerollo in qualche esempio a ventnra, per dare occasione di notarne innumerabili che sono sparsi negli Scrittori. Più saporito parlare sarà dicendo con Plauto: *Quò evadas nescio, che nescio in quem finem loquaris:* e con Catullo: *Rumoresque senum severiorum omnes unius aestimemus assis*, che *nihil aestimemus:* e con Terenzio: *Veritas odium parit*, che, *veritas est causa odii:* e con Cicerone: *amputata circumcisaque inanitate omni, et errore*, che, *absque omni inanitate et errore:* e con Orazio: *solvitur acris hyems*, che, *desinit:* e con quell' Italiano, *sottilissime spese*, che *pochissime spese*. Le quali tutte son diciture traslate, come si scorge. Anzi le più delle voci significatrici d' oggetti che non cadono sotto il senso, rimirate attentamente si troveranno esser o in se o per derivazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale ch' è oggetto comune di molti sensi anzi del senso comune; come *perire, interire, oc-*

cidere, *petere*, *appetere*, *intelligere*, *cogere*, *cogitare*, *contendere*, *flectere*, *aversari*, *aggredi*, *exultare*, *componere*, *producere*, *corripere*, *promittere*, *reprehendere*, ed altre sopra ogni numero. Il che ciascuno per se stesso potrà vedere pigliando i moltissimi verbi semplici che importano movimento quali sono *eo*, *ago*, *tendo*, *peto*, *do*, *statuo*, *fluo*, *verto*, *fundo*, *cedo*, *coedo*, *prehendo*, *vado*, *mitto*, *pono*, *lego*, *gradior*, *duco*, *fero*, *spargo*, *rapio*, *solio*, con altri assai, e co' loro frequentativi, ed osservandone i varii composti con tutte le proposizioni, e notando poi di ciascun composto il presente, e comune significato; E ciò avviene in tutti i linguaggi.

Affermai che questa parte dell' eleganza consisteva in alcune tenui metaforette principalmente, ma oltre a ciò in altre figure: perocchè il parlar figurato sempre allontana un poco dal comunale, e in tal modo rende più cospicua la dicitura. Così dapprima più elegantemente fù detto: *Deh piacesse a Dio ch' io risanassi*, *che deh io risanassi*; poichè in quella maniera non si esprimeva dirittamente l' oggetto desiderato da me, come avrebbe fatto il volgo, ma sì esprimeva la cagione ch' è necessaria, e che trae infallibilmente l' effetto desiderato da me, la qual è il voler divino. Tuttavia questo figurato parlare si accumunò poi tanto anche per le lingue del popolo, che smontò di quel vivace colore, onde in principio dilettava: Ma gli fù da taluno

restituita la sua pristina grazia con una leggierissima variazione, dicendo: *Deh fosse piacer di Dio*, il che, quantunque significhi per appunto lo stesso, nientedimeno, perciocchè non contiene quelle medesime voci addomesticatesi colla turba, si riceve per locuzione elegante. In simil maniera, *contuttociò* non ha di sua prima origine significato meno espressivo, che *pertuttociò*, ma questo secondo adoperato alcuna volta dal Petrarca si ascolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni persona.

Le figure pertanto, benchè usitate dagli Scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, rilucono tuttavia di qualche eleganza, perchè sono più incontaminate dalla famigliarità del popolo e così mantengono una certa grazia di rarità: ma se all' uso del popolo divengan communi, non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata, come gli esempii di sopra addotti palesano: e come si scorge altresì *in appunto*, *appena*, *frattanto*, *nondimeno tuttavia*, *affatto*, ed in quasi tutte simili particelle, che dapprima con figurato modo furo introdotte. Di che la ragione e qnasi radice fu da noi avanti accennata, cioè perchè dopo la frequentissima usanza neppur rimangono più figure, quando non solo i vocaboli semplici, ma le composte frasi eziandio non significano se non quello che gli Uomini per costume intendono d' esplicare col mezzo loro. Se dunque (per continuar

nell' esempio dianzi arrecato) l' uso ha ottenuto che gli Uomini mentre dicono, *piacesse a Dio ch' io sanassi*, intendono d'esplicar un lor desiderio che abbia per oggetto immediato, non il piacer di Dio intorno alla lor sanità, ma la sanità medesima unicamente, e senza pensare allora in verun modo al piacer di Dio, come a necessaria cagione per tal effetto, già questa frase piglia totalmente la natura di locuzione diritta, é semplice, ed è affatto sinonima di quest' altra: *Deh io risanassi*. Laddove quando ascoltiamo; *Deh fosse piacer di Dio ch' io sanassi*, perchè tal guisa d' esporre la voglia di risanare non è accomunata dall' uso, esperimentiamo ch' ella ci conduce il pensiero dirittamente al piacer di Dio, come a quell' oggetto alla cui espressione queste voci originariamente furono deputate, e per esso obbliquamente ci dichiara la brama di risanare come di cosa con un tal piacere onnipotente di Dio per necessità congiunta. E questo modo di parlar metaforico o figurato oggi per avventura è l' unico che a noi rimanga per ornar le Scritture latine con qualche eleganza non ricopiata servilmente dagli Autori che vissero in vita di quella lingua. Benchè in ciò si richiegga una temperatissima parsimonia, poichè in quella maniera ch' è speciale di qualche paese, non solo una tal fattezza di volti, ma sì pure una tal forma di vestiti, così parimente sono speciali di ciascuno idio-

ma non solo le voci, e le frasi proprie, ma eziandio le traslate e le figurate. Così laddove i Latini per esprimer figuratamente il Nulla formarono la voce *Nihilum*, che secondo l' originaria sua proprietà valeva ad escludere infin ad una scorza di fava come la minor cosa del Mondo, i Lombardi fabbricarono il loro *negotta* ch' esclude ancora una goccia: e i Toscani considerando che il punto è un indivisibile, il qual perciò men d' ogni ente si discosta dal niente, per negare in tutto instituirono questa frase: *non è punto tale:* ma i Francesi veggendo che nel nostro cammino un passo è la minima cosa; dove il Toscano direbbe: Io non son punto allegro: soglion dire: Io non son passo allegro. (*) Posto ciò siccome un' Italiano vestito alla Spagnuola sembra Spagnuolo; così una composizione di vocaboli, e di costrutture Latine, ma vestita di metafore, e di figure solite degl' Italiani, pare aver una cert' aria non di Latino, ma d' Italiano.

(*) *Fa maraviglia che il Pallavicino abbia trascurato di osservare che i Francesi nella negativa usano al par dei Toscani la voce* punto (*point*), *e che anzi questa voce esprime la negativa con maggior forza, come osserva il Restaut nel Cap.* 8. *della sua Gramatica.*

CAPO XXIII.

Il terzo elemento dell' eleganza è la brevità. Parlasi della figura ellipsi o tralasciamento.

Il terzo elemento, di cui si compone l' eleganza, è la brevità, la qual rende il concetto più acuto, e più penetrante, come altresì fa la sottigliezza della punta nelle saette. L' eleganza contien brevità in due modi. L' uno è tacendo molti di que' vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta gramaticale. E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi o tralasciamento*, che dir vogliamo: La qual figura come è quella che è men osservata, ma più spessa dell' altre, merita d' esser osservata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo (così potessi io aggiungere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non ha stimato inferiore all' eminenza della sua celebre litteratura palesata in altre opere inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali: Mostra egli che la prima gramatica fù composta di pochi ed universali precetti; e che l' eccezioni poi sono per lo più tralasciamenti di parole sottintese, e però taciute, come non necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più elegante dir con Plauto: *Vetus est nihil*

coaxatio, che vetus proverbium est; pro nihili pretio aestimatur coaxatio: il che sarebbe la locazione piena, ed intera.

L'altro abbreviamento inchiuso nell' eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente una Lingua, in cambio d'appellare un oggetto col suo proprio, e semplice nome ignorato da essi, ricorrono a molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, ma tutte insieme non convengono se non all' oggetto ch' essi intendono di significare: Siccome avviene ora a noi, che volendo in latino dire l'artiglieria, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati a descriverle con molte voci, ognuna delle quali per esser comune a più cose, ci dipinge per se un concetto confuso, e generico nella mente.

Anzi molte Lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie a ciascun soggetto. E spezialmente fù in ciò diffettosa l' Ebrea, che non avendo i vocaboli appropriati a molti animali, a molte piante, a molti frutti, a molti instrumenti artificiali, si valeva spesso del solo nome generico per significar la spezie, o del nome d'una spezie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l' oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere siansi dall' uso, supremo Signor de' linguaggi, pian pia-

no appropriati ad una sola specie di esso. Come *Nortmanni*, che si valeva come *uomini Settentrionali*, or significa i paesani d' una parte determinata di Francia: E *Provincia Campania* importano già due speciali Regioni dello stesso Reame, e nella Spagna *Medina*, e *Guadalchivir*, che in Arabico tanto montano quanto *città*, e *gran fiume*, ora significano una Città, e un fiume particolare.

Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de' vocaboli, con fuggir assai certi nomi, e verbi universalissimi, il cui significato conviene a quasi tutte le cose; sì perchè, secondo che ricordammo, partoriscono in esso noi concetti confusi, e ci fanno contemplar l' oggetto sotto una luce caliginosa, e notturna; come perchè essendo le sopradette parole assai trite per necessità nell'uso del popolo non fanno mostra di se medesime punto curiosa e riguardevole all'intelletto. Ed a questa utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall' opera delle preposizioni, per le quali molto viene a determinarsi il significato de' verbi principali a cui sono innestate: Sì dunque ha più eleganza perchè più significazione, il dire *prospicere* d' un oggetto lontano, *suspicere* d' un oggetto che ci sta sopra, *respicere* d' un oggetto altre volte veduto, o che ci sta dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le qua-

li tutte insieme formino quella significazione determinata. In somma, come nelle monete, così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

CAPO XXIV.

Quarto elemento dell' eleganza è la varietà.

Per quarto elemento dell' eleganza può numerarsi la varietà, la quale a tutte le potenze conoscitive suol esser gioconda, nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza, il qual perciò fù negato da Aristotile alle nature semplici: E con ragione se parliamo delle corporali, laddove l'intellettuali quantunque semplici nella sostanza, hanno somma bellezza perchè hanno somma varietà nella cognizione, che le fa essere intenzionalmente composte di tutte le cose. La varietà, come nel vestire, così nel dire, produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Nè quell' Iride la quale.

Mille trahit varios adverso sole colores

Ebbe altro Padre che il Miracolo, nè fu ossequiosa ad altra padrona ch' alla Dea delle ricchezze. Adunque per essere vario nel dire, conviene aver gran dovizia, cioè gran perizia, di tutte le voci, e di tutte le forme usate da' buoni Autori, affine di poter prontamente spen-

derne or una or altra che sieno di pari valuta; cioè atte all' espressione del medesimo oggetto.

Ma pongasi mente, che nelle parole ordinarie, e proprie, la varietà non è sì richiesta come nelle splendide, e metaforiche, per quelle stesse ragioni per le quali la varietà degli abiti ad un Cavaliere non tanto si ricerca ne' positivi, e neri, quanto ne' ricamati e di color più vistoso. Ciò è sì perchè in questi come più risguardevoli, l' uniformità più si nota, e così più dispiace: sì perchè questi sono ostentazion di ricchezza, al che s' oppone il non mutarli, ch' è argomento di povertà.

CAPO XXV.

Fonti della varietà.

In questo luogo mi giova seguitare i consigli d'un valent'uomo, il quale m' ha confortato a volere additare quelle miniere onde possono gli Scrittori cavar le ricchezze della varietà.

In tre forme generali si può dir variamente la stessa cosa. Una è quando variasi non altro che il suono esterno della parola con cui tal cosa è significata; ma il concetto interiore che per mezzo di quelle varie voci si crea, è lo stesso affatto, se non quanto il suono insieme con l' immagine dell' oggetto significato manda all' animo ancor la sua propria, e secondo ciò si

diversifica l' intellettuale dipintura nell' uditore.

Un' altra forma è quando non pur significhiamo la medesima cosa con varie parole, ma facciamo che l' uditore dirittamente concepisca un' altra cosa distinta da quella, in modo che per mezzo della seconda indirettamente venga in notizia della prima.

La terza è mezzana fra queste due: perciocchè ella da nna parte ci rappresenta sempre l' oggetto stesso; d' altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta.

La prima sorte di varietà è quella che si trae da' sinonimi. Così queste voci *Calle*, *Sentiero*, *Via*, *Strada*, tutte m' imprimono nel pensiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno giova mirabilmente una tal varietà per aggiustare il numero del periodo, per distribuire in esso leggiadramente le vocali, e le consonanti, per trarne il verso o la rima, ed in breve per tutto ciò che appartiene al diletto dell' orecchia, o più veramente dell' intelletto in quanto è mosso dall' oggetto particolar dell' orecchia, al qual diletto servendo massimamente i Poeti, ben disse Aristotile, che ad uso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Ma convien guardarsi in ciò da due falli assai comuni de' moderni.

L' uno è usar molti sinonimi insieme laddove una sol voce basterebbe per dichiarazion del

concetto. Il che fassi da costoro, o a fin di ricolmare il periodo, o a fin d'ostentare abbondanza: ma ciò suol offendere i lettori più avveduti, non altrimenti che s' offendono i pagatori dell' esercito quando s' accorgono che un Capitano, fa che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte, come diversi, a riscuoter moltiplicata la paga. Solo potrassi ciò permettere quando s'introduce a parlare alcun passionato, essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e l'esprimerlo con tutte le frasi che sovvengono all' intelletto. Che appunto un tal artifizio ho io notato in alcuni affettuosi Cori d' Euripide. E quindi anche è nato l'uso di ricantar tante volte le stesse parole nell' arie musicali, per cui si adopera un suono di pronunziare lontano dal comune, e rappresentativo di qualche special affetto. Il che pure veggiam costumarsi nella replicazione dei versi intercalari, che sempre dinotano un parlatore appassionato.

Il secondo errore nell' uso dei sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto aggiunti di vario senso, quasi quegli aggiunti a diverse cose fossero attribuiti. Il dichiarerò con gli esempii. Se alcuno dicesse. *Aspro sentiero, e discosceso calle*, darebbe a vedere ch' ei prendesse per due cose diverse, *calle* e *sentiero*, distribuendo fra loro aggiunti di significazione diversa, quasi l' esser aspro si verifichi

del sentiero, è l' esser discosceso del calle. E ciò fu avvertito da Nicolò Villani, mio già caro, e virtuoso amico in un libro da lui pubblicato sotto nome di Vincenzo Forese, considerando un Luogo del Tasso.

Questi due difetti nell' uso dei sinonimi abbondano specialmente in quegli Scrittori che hanno maggior povertà di Filosofia, essendo proprio del Filosofo, e il distinguer bene l' un soggetto dall'altro, e il non versar le parole a caso, ma distribuirle a ragione.

Veniamo alla seconda maniera di variare, la qual conduce l'uditore quasi per diverso cammino alla notizia d' un medesimo oggetto, e imprime al pensiero varie immagini che rappresentino obbliquamente lo stesso. Appare di ciò un riguardevol esempio ne' primi tre versi del terzo dell' Eneide, nei quali volendosi, esporre questo senso. *Dopo la ruina di Troja*, dispiegasi prima così,

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem.
Immeritam visum superis.

Il che mi effigia nell' anima l'Asia dagli Dei rivolta sossopra e i Discendenti di Priamo precipitati, benchè l' intenzion dell' Autore in quel luogo non fù di significare principalmente questo concetto: *Poichè l' Asia dagli Dei fù volta sossopra e i Discendenti di Priamo furono precipitati:* ma disse ciò affine che si formasse dai Lettori quest' altro concetto: *Dapoi che Troja*

ruinò, il che indirettamente significa egli colle menzionate parole, perciocchè dalla narrazione preceduta il Lettore è disposto in maniera, che intende esser avvenuto quel precipizio dell'Asia, e della Casa di Priamo non con altro modo, che colla ruina di Troja. Segue il Poeta a dir lo stesso con varia frase, e varia in tal guisa, ch' ella dipinge un' altra immaginazione nel Lettore.

Ceciditque Superbum Ilium:

Le quali parole in diritto modo ci propongono Troja che cade a terra. Terzamente replica l'Autore il medesimo in questa forma:

Et omnis humo fumat Neptunia Troja;

Ne' quali detti si rappresenta a chi legge la stessa Troja tutta fumante.

Ora è da considerare, che la ruina dell'Asia, e della stirpe di Priamo, la caduta di Troja, il fumar di Troja furono tutte cose diverse, ma tali che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione, e colla disolazione di Troja fatta da' nemici. Sì che ciascuna di queste frasi tira subito l'intendimento dell'uditore all'espugnazione ed alla disolazione di Troja.

Esposto ciò: Innumerabili son quegli effetti, che hanno origine da un successo, o che sono con lui manifestamente congiunti, onde innumerabili per questa via saranno altresì le varie forme d' esprimerlo. Pertanto s'io vorrò dir che si fece giorno potrò dichiararlo, o con l' illu-

strazione dell' orizzonte, o col canto degli Uccelli, o con la caduta delle rugiade, o con l'aprirsi de' fiori, o col dileguarsi dell' ombre, o collo sparir delle stelle; e a dir in corto, con quelle infinite maniere usate in ciò dagli Autori, un solo de' quali, cioè Bernardo Tasso ne' cento Canti dell' Amadigi variò con cento descrizioni diverse questo medesimo sentimento.

Non però tutti gli effetti, o derivati o uniti con un successo potranno accomodevolmente rappresentarlo. Ed in primo luogo più acconcio sarà l'effetto a significar la cagione, che la cagione a significar l' effetto: ossia perchè la cagione suol esser più nobile dell' effetto, e così più risguardevole, e più possente a tirare a se il più della cognizione dall'ascoltante: ossia perchè l' effetto arguisce più necessariamente l'essere della sua cagione, che la cagione del suo effetto. Eccone l' esempio: se io sento dire;

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit;

Intendo il timore, che n' è cagione. Ma se ascolto; *extimui;* non mi vien così tosto in mente la stupidità dell'animo, l' arricciamento de' capelli, e il perdimento della parola, che sono effetti del timore.

Oltre a questo; neppure tutti gli effetti avranno sempre attitudine a significar manifestamente la lor cagione. Onde s' io intenderò d'affermare, che il Cielo era involto di nuvole, non

varrammi il dire: *la Pioggia allagava le strade*, benchè la pioggia nelle strade sia effetto delle nuvole in Cielo. Nel che due regole possono darsi: Che a significar la cagione si dicano quegli effetti, i quali tosto soglion portare l'intendimento alla considerazione di lei: È che si dica tale effetto, ed in tali circostanze, che il Lettore scorga di leggieri non porsegli innanzi quell' effetto quasi una faccia da contemplarsi per se stessa, ma quasi un' indice ch' altro additi.

Più oltre, non tutti quegli effetti, i quali s' accompagnano con un oggetto in maniera che vagliano per tirar l' uditore a manifesta conoscenza di ciò che vogliono significare, sono convenienti a significarlo in ogni genere di Scrittura. Ma se il componimento sarà di stile umile, e non ornato, come lettere famigliari, narrazioni Istoriche, e simiglianti, dovrannosi scegliere tali effetti la cui congiunzione coll' oggetto, che vogliamo dinotare è molto nota, ed ha già ottenuto dall' uso d' esser adoperata per fin di significarlo. Onde se in così fatte scritture intend' io d' esporre, che si fece giorno, mi guarderò di valermi o del canto degli Uccelli, o dell' aprimento de' fiori o dell' incamminamento del Pellegrino; ma potrò dire: *Già si vedeva il Sole: Già erano dileguate le tenebre: Già le cime de' Monti cominciavano ad illuminarsi.* I quali tutti in verità sono effetti diversi: poichè altra operazione è ch' io vegga il So-

le; altra operazione è ch' egli produca il lume sull' altezza delle montagne, altra è ch' il mio sguardo non vegga più il Mondo tenebroso, ed oscuro come il vedeva poc' anzi: Ma tali effetti sono tanto uniti fra loro, che dal volgo si prendono per la medesima cosa, e con ciascun d' essi ha egli in costume d' intendere la significazione del novello giorno. Così parimenti (ritornando all' esempio dianzi arrecato) se abbiamo intenzione di far sapere, che alcuno temè forte in qualche successo, diremo; *Tremò: gli si raccapricciarono le carni: gli si arricciarono i capelli: gli si agghiacciò il sangue:* tutte operazioni diverse, ma compagne tanto inseparabili d' una gran paura, che siccome vedute danno indizio aperto ch' altri tema, così udite fanno intendere, che si vuol esprimere l' altrui timore.

Per lo contrario nelle composizioni più festive, e più amene sarà lode servirsi ancora di quegli effetti la cui unione con quel soggetto, che da noi si vuol esprimere, non è già ignota ma non però tanto osservata, che gli Scrittori siansi valuti di quelli a significar questo: Come se alcuno per significar l' Autunno dicesse: *Era la stagione, che le feconde ville spogliano le Città di nobili abitatori.*

Dovrassi in ciò aver un riguardo generale. Che gli effetti co'quali si spiega obliquamente l'oggetto non contengano o sordidezza o bassezza. Del

che ci ammonì Aristotile sì ne traslati sì nelle circonlocuzioni, ed in ogni parlar figurato. E la ragione di ciò è pronta; non dovendosi macchiar lo stile, e fastidir l' intelletto con quello ch' è instituito per ornamento dell' uno, e per compiacimento dell' altro. Dispensazione in questo divieto godono le Scritture burlesche per quello, ch' lo di loro discorsi in altro proposito, cioè perchè voglion esse muover a riso: e però ammettono qualche mescolanza del brutto, ch' è il motivo del riso, e che non ci offende la fantasia mentre ci ricrea con questo affetto giocondo. Adunque in tali composizioni non sarà biasimevol descriver l' aurora col ritiramento de' sorci notato dal Caporali; o la Primavera co' viaggi di quelle comunità, che in tal tempo da varii luoghi sogliono congregarsi, come fa un altro faceto verseggiatore.

Ed in questa classe di varietà si possono annoverare non meno quelle figure, che si fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, ma desiderativa, come la chiama Aristotile ne' libri dell' interpretazione, e la quale però egli disse non convenire al Filosofo, ma sì all' Oratore, ed al Poeta; cioè per dicitura che significhi dirittamente i voleri e gli affetti del nostro animo; come fa l' interrogazione, l' ammirazione, l' esclamazione, e simiglianti, poichè per mezzo di esse intendiamo esplicare la cosa esterna, onde tali voleri, ed affetti sono eccitati.

Oltre alla suddetta maniera di significar variamente le cose per mezzo degli effetti congiunti, la qual è larghissima, ed ha sempre del nobile, e dell' ornato, non meno ampia è quella, che ci somministra la metafora, divisa in quei quattro rami additati da Aristotile nella Poetica: Cioè, o trasportando il nome del genere alla spezie, ciò che si fa chiamando gli uomini *i mortali*, e le navi, *i legni*: O il nome della spezie al genere, come appellando i Vascelli, *i pini*: o quello d' una spezie all' altra, il che usano spesso gli Ebrei per la lor povertà de' nomi, la qual menzionammo, e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guisa che Lucrezio nomina i raggi, *lucida tela diei*. O secondo la proporzione, come s' io dirò *le stelle fiori del Cielo*; e i fiori *stelle del prato*. Nell' idioma italiano quest' uso delle mentovate metafore può variarsi con un' altra figura poco domestica degli antichi Latini, la quale è d' affermare col caso possessivo la possessione per significar l' identità, ed in tal modo scrivendo altresì del prato diremo acconciamente *le stelle de' suoi fiori*, volendo significar, che i fiori di lui sono stelle.

Nè tacerò secondo l' osservazione del Castelvetro, che alle quattro già dette maniere di traslati commemorate da Aristotile si possono aggiungere altre due, che sono, o di trasportare il nome del tutto alla parte, come se in-

tendendo le ruine di Troja dicessi, le ruine dell' Asia, di cui Troja era parte, o di trasportare il nome della parte al tutto, come se in cambio delle *navi*, dirò le *prore*.

Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera; cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottiensi con tuttociò, che l' immaginazione formata dall' intelletto di chi ode sia differente. E quest' ultima forma di variare stà in mezzo fra il sinonimo, che ha la differenza solamente nel suono esterno, e fra la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, o dall' ajuto della metafora, la quale non solo varia l' immagine dell' intelletto, ma eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell' oggetto.

Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in uso.

Il primo è portar la diffinizione in cambio del diffinito come se in luogo degli Uccelli dirò: *gli animali che volan per l' aria*, il che nulla mi fa conoscer più che faccia il solo nome d' Uccelli; ma opera ciò con formarne l' immagine più distinta, e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è usare la forma passiva in cambio dell' attiva: poichè la passione, e l' azione (s' è vero ciò che piace a molti filosofi) son la stessa cosa, ma il concetto loro è diverso.

Il terzo è servirsi del negativo raddoppiato per positivo, come se dirassi; *diè fine al si-*

lenzio, significando che incominciò a favellare. Anzi talora il semplice negativo ponsi elegantemente in luogo del positivo contrario alla qualità negata: onde *iniquus*, *ignotus*, *ignarus*, *insolens*, *importunus*, e mille altri son vocaboli per formazione, e per origine negativi, ma l'uso frequente ha già dato loro, quasi ad un parlar ritenuto, e modesto, il significar più che non suonano. E di tali nomi è abbondantissima la Lingua Latina, e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi Scrittori.

Il quarto modo è di portare l'astratto invece del concreto; Ciò che fù in costume principalmente appresso gli Ebrei, i quali dissero; *viri divitiarum* in cambio di *viri divites*, e *cornu salutis* in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in uso poi dai Moderni Toscani laudevolmente, se non quanto è solito d'ogni Autore invaghirsi troppo delle proprie invenzioni, e servirsene con intemperanza. Che invenzione può dirsi il rinvenir una figura quasi smarrita in linguaggio sì rimoto di tempo e di luogo, e condurla nel nostro. Ma oltre a questa maniera di congiungere col sostantivo posto nel caso retto un altro sostantivo astratto nel secondo caso invece dell'aggettivo, non mancano a tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell'astratto per lo concreto. Così nel presente Italiano si è introdotto per uso di riverenza il nominar sempre colui, al

quale parliamo, o scriviamo, col nome astratto di qualche prerogativa, che riconosciamo in lui: cioè o di *Signoria*, o *d' Eccellenza*, o *d' Eminenza*, o *d' Altezza*, o di *Serenità*, o di *Maestà*, e simiglianti. Ma lasciando l' onoranze, e tornando all' eleganze, ciascuno intende quanto più grazioso mostrisi nel Tasso il dire:

Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;

Che se il secondo verso fosse il seguente

Unqua nel mio tranquillo petto alberga,

La qual disuguaglianza principalmente avviene per usarsi dal Poeta *il tranquillo del petto* a fin di significare il tranquillo petto, il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell' altro verso da noi sostituito. E non meno può giovare alla varietà l' uso dell' astratto per mezzo d' alcuni verbi, che servono a tutte le cose, e però chiamansi famulatorii, cioè servili; come sono, *essere*, o *avere*, o *fare*. E così leggiadramente dirassi *ebbe in usanza* in cambio *d'usò: fè pensiero*, in cambio di *pensò: fù in lui gran timore*, in cambio di *temè grandemente*.

Adunque, raccogliendo le cose dette, potrannosi le varie forme attingere specialmente da sette fonti: da sinonimi, dagli effetti congiunti, dalle métafore, prendendo largamente questo vocabolo per ogni trasportamento di nome, dalle diffinizioni, dalla forma di parlare attiva, o passiva, dal raddoppiato eziandio semplice nega-

tivo, e dall' astratto. E perocchè ciascuno di questi sette fonti si dirama in assaissimi rivi, e ciascun di que' rivi può fare diversa mistura unito coll' altro, chiunque discretamente saprà valersene, potrà quindi formare un' infinità di varii mescolamenti, cioè di varie espressioni del medesimo soggetto, usando or questa, ed or quella, secondo più al numero, ed all' altre circostanze caderà destro, poichè gli elementi, onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia come si è dimostrato, e per altra parte sappiamo dall' aritmetica, che varii accoppiamenti possibili eziandio di sole dieci unità ascendono a molti millioni.

Si è fin ad ora investigata, per così dire, l' anatomia dell' eleganza. Per innanzi vedremo quali delle sue membra sien atte pe' ministerii opportuni all' opere dottrinali.

CAPO XXVI.

Se, e quale eleganza convenga alle Scritture Scientifiche.

Dal discorso ch' io feci là dove cominciai a trattare intorno all' osservazion delle leggi gramaticali divien palese, che non è lecito agli Scolastici violarle. Perchè essi scrivono a persone, le quali hanno appresa la lingua, e che son use a tener in dispregio fin dalla prima lor

fanciullezza le forme barbare di parlare, com' effetti d'ignoranza, e sempre le hanno udite schernire da' lor maestri. Or quanto vaglia nell' opinioni degli Uomini l' essersi frequentemente ascoltata una proposizione per vera, qualunque ella sia, ben disse Aristotile che si mostrava in quelle antiche Leggi degli Idolatri, i quali affermavano sciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò erano credute, perchè gli Uomini le avevano sì spesso ascoltate in sin dalle fasce.

Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile, nè venerabile, se vien involta in un' abito che agli occhi de' riguardanti è serdido, e nell' usanza di chi suol portarlo è plebeo. Il risponder poi col Pico che la filosofia rassomiglia que' Sileni d' Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, ma colmi di gemme nel seno, è un vender ciancie miniate. Già per noi si è fatto vedere quanto al Pubblico giovi che le medicine salubri sieno ad un' ora gustevoli, e che non abbia più possente attrattiva il Canto delle Sirene che delle Muse.

Nè ancora si può affermare che lo stil barbaro abbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l' hanno addottato nell' inclito loro consorzio tanti sublimi Filosofi, e mentre ha egli nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno quì la barbarie di quelle voci e di quelle forme particolari che

proprie son della Scuola, nè odonsi, o da' letterati, o dagl' ignoranti fuori di essa ed in materie diverse dalle Scolastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Ma discorrendo per ora di una certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni agli argomenti ed agli Scrittori non più di Scuola che d'altra sorte è in pronto il rifiuto della mentovata risposta. Perciocchè è palese al Mondo che i Filosofi hanno parlato con tali voci, e con tali forme non per elezione, ma per ignoranza o per negligenza, e oltre a ciò si scorge in essi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali, non per uso, ma per natura abbelliscono lo stile, e fra tanto i più commendati nell' arte del ben parlare hanno parlato sempre in maniera opposta. Onde per queste ragioni è stato impossibile agli Scolastici, come veggiam per effetto, acquistar veruna riputazione a quell' irto e licenzioso loro dettato. Ed è intervenuto ad essi come ad alcuni Signori, che per debolezza di spirito gittandosi ad usare famigliarmente con Uomini plebei schifati dagli altri Cavalieri più circospetti e più gravi, avviliron se stessi in vece di onorar quelle lor compagnie nel concetto universale.

Ben io porto credenza che all' insegnatore s' addatti il consiglio dato per Aristotile all' Oratore, cioè, che, imitando Euripide, scelga le voci migliori tra l' usitate e volgari. Veggo che tale ammaestramento a primo sguardo scon-

trerà molte opposizioni, alcune comuni anche ad Aristotile, altre speciali contro di noi che dall' Oratore all' Insegnatore il distendiamo. Delle comuni sarà forse la prima, che essendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell'uso = *Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* = mal s' intende come Aristotile, e noi con esso, distinguiamo fra l' usitate le migliori dall' altre. La seconda potrà essere, che se la dicitura sarà composta di voci tutte volgari, e udite sempre da noi nelle labbra del popolo, ci si mostreranno esse alla fantasia con quella bassezza, che si è loro improntata da una compagnia sì plebea, con la qual ragione negammo ricetto nelle Scritture filosofiche a' vocaboli barbari, ed almeno un tal panno tutto contesto di fila dozzinali, e scolorate dall' uso d' ogni vil gente, non potrà mai riuscir nobile e riguardevole. Quella objezione poi, che vale a percuoter in particolarità il nostro distendimento si è, che Aristotile prescrisse ciò all' Oratore per fargli celar l' artifizio, il quale, quanto ascoso conferisce, tanto scoperto nuoce alla persuasione. Ma noi già facemmo vedere, che ciò non vale nello Scrittor di scienza, in cui come lungi da ogni interesse, non cade il sospetto che s' ingegni d' ingannare. Onde a' Lettori non fia discaro il conoscere, ch' egli abbia travagliato non solo per dottrinarli, ma per dilettarli.

Quando le opposizioni stanno fondate sul fatto, quanto più son nodose, tanto il debito di sciorle più giova per iscoprir qualche ignoto vero. E ciò vedrassi in questo caso. Intorno alla prima; non tutta la bontà delle voci è in arbitrio dell' uso, poichè il miglior suono è pregio natìo e non arbitrario più d' una voce che d' altra. Poi, benchè l' uso dia molti pregj a' vocaboli, non però segue che que' vocaboli i quali son di pari usati, godano di pari tutti que' pregi avendo l' arbitrio dell' uso dato ad alcuni vocaboli più efficace e più speciale significato, ad altri più ottuso e più generale; sì come tutti i Magistrati hanno la dignità e l' autorità della legge, nè però la legge ha posta in tutti i Magistrati egual dignità ed autorità. Ultimamente doppio uso è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogative, l' uno degli idioti, l' altro de' ben parlanti, dal primo ricevono la chiarezza, dal secondo l'onorevolezza. Quei vocaboli dunque approva Aristotile, come eletti fra volgari, che non sono solamente volgari, anzi che dall' uso dell' una e dell' altra gente hanno conseguita l' una e l' altra dote.

E con ciò rigettasi ancor la seconda objezione. Ancora che tali voci siansi di continuo ascoltate ne' ragionamenti del popolo, si sono altresì udite in quei de' nobili dicitori, onde appartengono a quella mezzana schiera che noi assegnammo alle parole con la similitudine delle ve-

sti, cioè nè splendida nè plebea. Ma oltre a ciò è falso argomento che il composto di tali voci non possa riuscir più vistoso, e più ornato de' suoi componenti, come non terrebbe la conseguenza, che, se un vaso di puro argento è arredo ordinario e cittadinesco, un'ampia credenza tutta piena di tali vasi non fosse arredo riguardevole e signorile. È il vero che niuna di quelle voci inverso di se ha lustro e nobiltà, essendo ciascuna comune al popolo, nulladimeno un libro intero tutto contesto di voci popolari sì, ma sonore, ma efficaci, ma specifiche, ma ricevute parimente nella consuetudine de' più dilicati Scrittori avrà un gran lustro e una gran nobiltà, essendo questo assai di là dallo stile e dalle forze del popolo.

In quanto poi l' ultima opposizione ferisce la regola d' Aristotile, non secondo ch' egli l' insegna, ma secondo che noi la stendiamo, io di nuovo confesso, che 'l celamento dell' arte nella dicitura non è sì necessario al Filosofo come all' Oratore. Anzi al Filosofo la conosciuta sua maestria d' eleganza accresce autorità, veggendosi l' eccellenza del suo intelletto, non solo nello speculare, ma nel parlare, e l' autorità gli acquista quella credenza la quale fa mestiero che lo Scolare in molte cose gli presti, come Aristotile osserva. Ma nego insieme che un tal velamento d' arte, la quale al primo aspetto rimanga occulta, a lui non apporti lode. Peroc-

chè il formar un dettato elegante con velar l'arte è lavoro di maggior arte, e perciò più maraviglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta, rende la Scrittura più dilettevole, e lo Scrittor più autorevole. Senza che, non in questa sola occultazione dell'arte è fondato quell' Aristotelico insegnamento dato all'Oratore, ma nella maggior chiarezza, che hanno tutti i vocaboli popolari; perfezione la quale ed entra nell'essenza della favella, ed è più spezialmente richiesta nell' insegnatore, come in colui che intendendo d' arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, ma lucidissime di cera bianca.

In fine con tener questo modo farà egli un cibo come il pan di palazzo, che non avendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito a tutti i gusti. Similmente questa sorte di lingua con una finezza non molto leccata, nè sarà disprezzata da' Professori del ben dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune. Onde in tal modo conseguirà di non alienarsi verun lettore. Così anche i buoni medici amano d'usar quei rimedj che non possono ad alcuna complessione far male, e coloro che sono avveduti nell' alloggiar forestieri, non pongono mai nelle lor camere quegli odori, quali benchè ad alcuno sieno accetti, ad altri sono spiacevoli. Tralasci dunque lo Scrittor di dottrina quelle ele-

ganze che da molti s'hanno in dispetto più che la stessa barbarie.

Chi scriverà in lingua viva, elegga le forme e le voci piuttosto dell' età sua, che delle sole passate, avvenendo nelle parole, come nelle monete; si contemplano le antiche, si spendono le moderne. I Latini costumarono ed insegnarono ciò ch' io dico. E le parole già disusate sariano opportune solamente a chi scrivesse per esser letto, non in questo Mondo, ma ne' campi Elisi. Men biasimevole reputò Quintiliano il crear voci nuove che il risuscitar le sepolte, potendosi star in forse che l' une infin a quì non udite debban piacere, ma essendo certo che l' altre furono dimesse perchè dispiacquero. E lo stesso ha luogo altresì nelle forme. Non consiglio già io, che dallo Scrittore s' ubbidisca alla consuetudine del suo tempo quasi a Reina, dovendo i libri formarsi, non a guisa di transitorii padiglioni per uso de' soli presenti, ma come stabili edificj ad uopo di tutti i posteri, là dove tal consuetudine del parlar comune riesce sì varia e sì breve, che niuno può fondar in quella dell' età sua un valido argomento per la durevole approvazione de' vocaboli o delle frasi. Gli converrà dunque eleggere fra l' usitate a suo tempo le migliori per suono, per proprietà, per efficacia e le più adoperate dagli Scrittori di maggior nome in pulitezza di stile, secondo che dianzi ab-

biamo toccato in esplicazione del precetto Aristotelico, benchè dato in proposito differente.

Da questa regola d' antiporre le voci e le maniere che presentemente fioriscono alle già inaridite, un sol caso io eccettuo, ed è se la lingua viva apparisse già in istato sì vicino alla corruzione, che si prevedesse dover i posteri apprender piuttosto la forma antica di essa che la presente, come accadde nell'ultima età dell' idioma latino poichè essendo i posteri, secondo che accennammo, la maggior parte di coloro, a cui ha intenzione di parlare chi scrive, dee riguardar egli a loro principalmente, e se brama che i suoi concetti vivano sempre, dee raccomandarli ad un parlare di cui speri che piaccia sempre.

CAPO XXVII.

Si stabilisce quali Autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in Italiano, ovvero in Latino.

Quanto al rispetto dell' Idioma Italiano, io non mi soscrivo a quei valent' uomini, i quali esortano di scrivere secondo l'uso della Toscana dal mille e trecento al mille e quattrocento, quasi che davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dapoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e con le stesse ra-

gioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch' era vivuto nell' età di Scipione, e d' Ennio, e Tullio non che altri, ne formò un simil giudizio: o almeno così finse a cagione di non irritare contro a se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre, che sieno adorati i cadaveri. Eppure la sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone; o piuttosto sovrappose Cicerone verace ascosto sotto la figura di Bruto, ad un Cicerone simulato con cui egli contendeva, cioè all' error della moltitudine mascherato ivi nella sembianza di Cicerone. E se da Ennio furono beffeggiati quei versi ruvidi co' quali già i Fauni, e gl' Indovini costumarono di cantare, anche i suoi divenner poscia soggetto di non dissimile beffeggiamento. Sicchè per esempio di gusto assai strano, e corrotto si riferisce l' Imperatore Adriano, il quale più d' Ennio, che di Virgilio, come ancora più di Catone, che di Tullio, più di Celio, che di Salustio si compiaceva.

Non si dilunga però dal vero, che la dicitura con cui parlossi in Toscana dal mille e trecento fin presso al mille e quattrocento, sì per le sue intrinseche perfezioni, sì per la qualità degli Autori che la maneggiarono, è superiore non solo a quella de' secoli preceduti ma del succeduto. Questo intervenne perchè avendo cominciato il Petrarca a restituire il pregio alla

gloriosa Lingua Latina; i Letterati s' invaghirono sì fattamente di lei, che trascurarono la nostrale. Onde fin al tempo che Carlo Quinto coronossi in Bologna, durò la quistione se convenisse dettare argomenti nobili e serii nella lingua Italiana, del che i primi a farle onore erano già stati Giovanni Villani in prosa, e Dante Alighiero in versi; oppure dovess' ella restringersi al solo commerzio popolare, ed alle scritture private, e di picciol conto, come usasi ora in molte lingue popolesche d' Europa. Sopra la qual dubitazione furono recitate in quella gran solennità pubbliche dicerie, e ne scrissero prima, e noscia il Varchi, il Castelvetro, e molti altri di gran sapere, ma prima di tutti il Bembo, al quale il Casa nella sua vita dà il vanto d'aver tornato ad onore questo avvilito, e abbandonato idioma. Tale dunque fù la cagione che impossessò gli Autori Toscani fioriti nel quattordicesimo secolo di tanta stima, e riverenza in paragon de' seguenti per lungo tempo.

Ma se annoveriamo gli Scrittori eccellenti di questa lingua dal principio del sedicesimo Secolo, tanto in sermon disciolto quanto in ogni genere di poesia, non solo mi pajono uguali a coloro che illustrarono il quarto decimo, ma gli stimo appena inferiori a quelli che rendon così rinomata l' età d' Augusto. Onde ho per costante che le nazioni straniere, e, se la nostra favella mancasse, i posteri nostri non sa-

ranno vaghi d' imparare una forma di linguaggio che faccia loro intendere l' Italiane composizioni più di quel secolo, che del precedente al nostro, e del nostro.

Nè questa opinione ch' io tengo, sarà contradetta per avventura se non da due maniere di letterati: l' una è di coloro che non giudicano delle quistioni col pesare di quà e di là gli argomenti, ma solo col numerare i voti di quegli Autori ch' essi riveriscono per legittimi giudici, nè s' accorgono che tali Autori a lor tempo ragionevolmente preponevano la favella del Secolo decimo quarto ad ogn' altra usata fin a quell'ora, ma non l'antiposero mai a ciò che non videro, e che nacque dopo lor morte. L'altra è di quelle persone che nell' età giovanile, dipendente nell' opinare più dall'altrui autorità che dalla propria speculazione hanno consumato grandissimo studio in osservar la lingua di quegli antichi: Onde poi, benchè bastanti per ingegno a discerner l'equivoco, non possono condursi ad una credenza che scemi nel proprio lor concetto il valor della merce da essi comperata sì caro. Eppure il valor delle merci dipende in effetto non dalla stima particolare del possessore, anzi dalla comune degli uomini, la quale stima tutti veggiamo qual sia intorno a questa materia non solo nell' affermare, ma nell' operare, il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinione de' sapienti secondo Aristotile.

Reputo ben io che le forme usate dagli antichi, e non rifiutate da'moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne: tanto perchè tengono maggior autorità nel concetto universale avendo sostenute le forze del tempo, e vivendo senza nemici di veruna fazione, quanto perchè quelle mostrano in faccia non so che più d' aria Italiana; dove in queste ascritte modernamente si raffigura più d' origine forastiera. Di che la ragione è tale. Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dalle altre lingue, e massimamente dalla latina ne' primi Secoli, furono alterati con alcune leggi proprie della favella Toscana, e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natìo, e passarono pienamente nella famiglia dell' arrogante. Ma quelle che sono state aggiunte dapoi, a guisa di figliuoli puramente adottivi non hanno cambiata la lor primiera agnazione. Per apportarne qualche esempio questo nome *Chiesa*, che fù della primiera lingua, lasciò le prime due lettere dell' idioma Latino, e mutò *l*, in *hi* costumando allora bene spesso la dolcezza del Toscano linguaggio nel tramutar in sue le voci latine, non ritener la *l*, dopo la *b*, *c*, *f*, *g*, *p*, ma convertirla nella *i* come è palese in *Subiaco*, *chiaro*, *fiume*, *ghiaccio*, *piaga*, e in altre fuor di numero, che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi Istorici, *Chimento* per *Clemente*, e *Fio-*

vo per *Flavio*: e il Boccaccio non solamente nelle novelle rappresentando vil parlatore, ma nel Corbaccio in persona di grave Uomo disse una volta *piuvico* in vece di pubblico: Ma *Ecclesiastico*, voce aggiunta dagli Scrittori più nuovi conservò tutta la sua forma originaria Latina. La stessa differenza si rende chiara fra *fiore*, ch' è della prima favella, e *florido*, ch' è dell' ultima ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadini in un suo breve Trattato.

Dissi, che si vogliono antiporre le voci antiche non disusate alle moderne, ma in condizione di parità: imperocchè ove le moderne poste in uso da penne illustri spiegano con maggior proprietà o brevità il significato, potranno per questo titolo uguagliare, o superare il vantaggio che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche, volendosi pregiare nelle parole, come negli uomini, meno la nobiltà, che il valore.

Chi poi scriverà in Latino, dovrà seguir per lo più quella frase che regnò ne' tempi eroici, voglio dire negli anni d' Augusto: essendo ella e più riputata nell' estimazion del mondo, e più intesa per lo studio particolare che suol farsi negli Scrittori allora fioriti, onde ha insieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che, o dove mancasser parole proprie, e significanti negli Autori di quell' età, o dove gli altri avessero accresciuta la lingua di frasi e di

parole sinonime di materie di cui convenisse allo Scrittore parlar frequentemente, ricorresse egli ancora al fondaco dei più moderni Latini, per vestir i suoi concetti in varie ed atte maniere. Nè vorrei dare a quel secolo, e specialmente a Cicerone col Bembo, quella monarchia nella Latinità, che non gli concedettero, nè Quintiliano stesso quasi adoratore della sua penna, nè verun altro di coloro, che appresso crebbero splendore a quell' idioma ancora vivente.

Ma in proposito della Lingua Latina, parmi che s' abbagli assai spesso dagli uomini studiosi dell' eleganze, mentre ricercano con operosa diligenza, se una tal forma o parola ricevuta comunemente per buona da' Moderni, fosse usata in verità dagli Antichi. Lo scoprire i comuni errori nei problemi di filosofia, è un beneficare, anzi un guarire gl' intelletti, perocchè le verità di natura non mutano l' esser loro per la credenza degli uomini; ma nelle lingue giustamente può dirsi ciò che di tutti gli oggetti affermò Protagora: quello esser vero che si reputa vero. Sicchè l'esser ora una voce, o una maniera di favellare latina ed esser creduta latina è lo stesso. Nè possiamo temere che Cicerone o Gellio alzino la testa dal Sepolcro, e ci rimproverino la nostra men conosciuta barbarie. In ristretto, la favella e la Scrittura sono indrizzate a' coetanei, ed a' futuri, non a' defunti. Nè

ora si scrive latinamente per altro rispetto, come abbiamo già osservato in quest' opera, se non perchè tanti libri di scienze, di religione, di Leggi, d'Istorie, di curiosità sono distesi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo conversazione, ha necessità o compiacimento d'apprenderlo; e però egli è il più inteso di qualsivoglia linguaggio fra coloro a'quali scriviamo. Laonde non si considera più la Lingua Latina come Lingua che fù già viva ed usata da un popolo, anzi come lingua ora estinta nella voce de' parlatori comuni, e sol vivente, e risuscitata nell'intendimento e nelle penne d'una moltitudine di Scrittori. Sì che tutta la bellezza del comporre latino dipende ora dall'opinione di quei che oggi l'intendono, e nulla dall'uso vero, e dalla vera opinione de' favellatori latini antichi.

E questa è pure la cagione per cui è lecito di unire a'dì nostri in una Scrittura medesima alcune parole che solo furo in costume all' età di Terenzio, e di Plauto, con altre poscia ricevute nel secolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s'erano già dimesse: il che a primo aspetto è fare una licenziosa chimera di due linguaggi non usati insieme giammai dalle stesse persone. E dico ciò permesso a buona equità, perchè noi scriviamo in Latino a que'Letterati viventi appresso a cui tutte quelle voci, come imparate da essi unitamente nel-

le scuole, costituiscono una lingua sola; non a quegli antichi Romani appo cui le suddette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fù sottilmente considerato dal Castelvetro nel fine della giunta al primo libro del Bembo. E di vero quello Scrittore è l' unico, per poco, dopo Aristotile che insegnando le arti del dire abbia cercato e saputo derivarne le regole da' principii delle Scienze e della natura: il che trascurato o ignorato per lo più dagli altri Maestri ha ridotte le professioni a foggia o di fede umana, o di positivi statuti. E quindi poi è che assai volte in luogo d'ammaestramenti si spargono errori; o se pure s' insegna il vero, non s' insegna nè s' intende perchè sia vero. Così non avesse quell' uomo, avanti per cupidità, indi per necessità di contendere, offuscato bene spesso col livore, colla passione, e coll' artifizio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia.

Questo dunque è ciò ch' io mi avviso intorno all' uso scolastico di parlare senza freno barbaramente, ed intorno all' elezione fra le voci e le forme antiche o recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che a ciò sentire mi piegano l' intelletto.

Per compimento di questo tema converrebbemi stabilir quello ch' io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Ma ciò riserbo ad un capitolo particolare.

CAPO XXVIII.

In qual maniera debbano usarsi gli altri elementi dell' eleganza nelle materie Scientifiche.

Trapasso agli altri elementi dell' eleganza per me di sopra annoverati. L' uso delle metaforette caderà opportuno quando elle sien forestiere bensì, ma o di paese poco lontano, o abbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuova significazione, che sieno conosciute universalmente per paesane: avvenga che in tali casi non formeranno un velo che offuschi, anzi un cristallo che renda più vaghi, ed insieme ancor più cospicui i sottili caratteri delle filosofiche speculazioni. E lo stesso delle altre figure vuolsi proporzionalmente sentire.

Ancora quell'eleganza che dalla brevità si raccoglie, accresce pregio nelle Scritture di dottrina, conferendo ella insieme, come Orazio conobbe, ed alla spedita intelligenza, ed alla fedel ricordanza: E Aristotile ne fù vago più di ciascuno. Ma così nell' intero discorso, come in qualunque particolar concetto abbiasi in mente quella sentenza di Marziale.

Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.

Per venire a capo sopra la varietà delle voci dobbiamo così distinguere: In quelle cose le quali non appartengono alla sostanza della prova;

la verità è bel fregio, apporta ricreazione all'intelletto di chi legge, e mostra fecondità nell'eloquenza di chi scrive. Ma se occorre rammemorar più volte quel soggetto di cui si disputa per professione, sarà miglior senno il far ciò ripetendo la medesima voce: Poichè fondandosi l'efficacia dell'umano discorso in quella regola universale: *i soggetti che sono la stessa cosa con un medesimo terzo sono altresì la stessa cosa tra di loro:* gioverà per far manifesta l'unità di quel terzo nell'essere, ch'egli ritenga l'unità parimente nel nome. E veggiamo che il mutar veste è solito più di chi vuol comparire un altro, che di chi ha cura d'essere raffigurato per desso.

Conchiuderemo il ragionamento con un ricordo: che essendo sì corta, e sì occupata la vita umana, è gran follia consumarne la maggior parte nello studio delle parole, quasi che non fosse mestiere di spenderne alcuna porzione intorno alle cose, come già totalmente palesi al nostro intelletto, ed insegnateci senza tempo, e fatica nostra dalla natura. Converrà dunque osservare le regole sopradette ne' libri scientifici per quanto si può con uno studio misurato che non s'usurpi lo spazio debito alla formazion de' discorsi, per non imitar quei padri che volgono più di attenzione a render i lor figliuoli leggiadri ne' vestimenti, che robusti nelle forze, e virtuosi ne' costumi.

Ma dall' altro canto il dar tutti i pensieri alle cose, negletta ogni cura dello stile, come degna sol di fanciullo, ovver di pedante, è un dimenticarsi che le tavole degli Osti da quelle di nobili Albergatori non dissomigliano nel pieno delle vivande, ma solo nella conditura.

CAPO XXIX.

Se convenga nel trattare le Discipline usar i lor termini ancorchè barbari.

Rimane il principal dubbio intorno a'termini proprii di ciascun arte. Ed in questo io approvo la sentenza del Pico recata da me nel principio di questi scritti, ma ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approvarla è in prima l' autorità di Tullio. Ed; *Egli il disse*, inteso di lui, non è prova men autorevole ne' precetti dell' eleganza, di quel che inteso di Pitagora fosse già nelle quistioni della filosofia. *Ben sai*, dic' egli scrivendo a Bruto, *quanto la maniera del disputare usata dagli Stoici sia sottile e spinosa, così a' Greci, come anche più a noi, cui fa di mestiere partorire insin le parole, e d' imporre a nuove cose nuovi vocaboli. Del che nel vero niuno mezzanamente dotto prenderà maraviglia; considerando che in ogni arte il cui uso non sia volgare, e comune, ha molta novità di nomi: conciossiacosachè si costituisca-*

no i vocaboli di que' soggetti che a ciascun arte appartengono. Talchè e i Dialettici, e i Fisici vaglionsi delle parole lor proprie, che agli stessi Greci note non sono. I Geometri parimente, i Musici, i Gramatici parlano con un lor modo speciale. Finalmente eziandio le arti de' Retori, che sono tutte del Foro e tutte popolari, nondimeno nell' esplicarsi adoperano alcune parole quasi loro private, e proprie. E per tacere di queste arti liberali, e graziose neppur i Bottegaj potrebbono attendere a' lor lavori se non usassero voci ignote a noi, e consuete a loro. Che più? l' agricoltura ch' è lontanissima da ogni pulita eleganza, tuttavia segnò quelle cose intorno alle quali ella si rivolge con vocaboli nuovi. Onde tanto più conviene che la filosofia il faccia; perciocchè la filosofia è l'arte della vita, e discorrendo di essa non può fornirsi di vocaboli dalla piazza: Ma più di tutti gli altri Filosofi, gli Stoici a molte cose diedero il nome: E Zenone lor capo fù non tanto di cose, quanto di parole nuove inventore. Che se in quella lingua la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante, fù permesso dalla Grecia, che dottissimi uomini si servissero di parole non usitate in cose non divolgate; quanto più ciò non si vuol disdire a noi che ora siamo i primi ad attentarci di toccar questi argomenti? Tale fu sopra i termini proprii dell' arti la credenza di Cicerone, e senza dubbio fu

saggia. Per intender ciò discuteremo questa materia brevemente da capo.

In primo luogo al consorzio umano fù di necessità che sortissero un nome semplice, non solamente le cose semplici, ma non meno que' composti o artificiali, o casuali che a tutt' ora vengon in opportunità d' esser menzionati da ogni ordine di persone. E per tal modo convenne che la *Casa*, la *Vigna*, la *Selva*, la *Città*, il *Regno*, il *Mondo*, non avessero sempre a descriversi col nome di tutte le loro parti, qualora entrava in proposito il mentovarle, perchè ciò sarebbe stato non men tedioso che lungo. Altrimenti avvenne di quelle cose, le quali di rado cadevano in ragionamento: poichè non curarono gli uomini di statuire a tutte queste un nome particolare per non perder in ciò assai tempo e insieme per non farlo perdere a quelli che deono apprendere la lingua. La vita mortale ha tanto impegnato per necessità in varie faccende il tenue patrimonio delle sue ore, che quel poco che ne le avanza non è impiegato prudentemente, benchè s' impieghi utilmente; se si ommette un' utilità maggiore: come chi fosse ricco di campi, ma scarso di semenza non fuggirebbe il biasimo quantunque la spargesse in un buon terreno, se lasciasse il migliore incolto.

Appresso a tali cose che rimasero fin da principio senza lor nome, altre poi ne furono ritrovate dagl' inventori di nuove arti, o da coloro

che trassero a perfezione le già inventate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli uomini, come a quelli cui non facea bisogno di ragionarne se non di rado; ed allora non era lor grave di consumare alcune parole in circoscriverle, il che fecero in due modi. L'uno fù nominando tutte le parti di quei soggetti qualora erano composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i Latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare se non mentovando le sue parti con dire: *vino, e mele mischiati insieme.*

L'altra maniera fù annoverando ne' soggetti che si voglion significare, quel mucchio delle loro proprietà, che sia bastante a farli discernere da ogni altro soggetto, e a dichiarare quanto conviene la lor natura. Vagliane d'esempio l'*archibuso a ruota*, il quale strumento non ha una parola semplice per suo nome, ma in prima col vocabolo *d'arco* si distingue dagli altri generi di cose: appresso con l'aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien a differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d'archi: Ed ultimamente con quella particella *a ruota* si diversifica dall'altra spezie di Archibusi. Così mi vien riferito che fin ad ora non ha la lingua Tedesca il nome proprio de'*guanti* ma che li chiama con metafora non remota *scarpe delle mani.*

A quegli artefici tuttavia i quali ad ogni ora

deono aver sulla lingua il nome dei loro ordigni o lavori, e di ciò che è materia speciale della lor arte fù necessario il poterli significare speditamente con un vocabolo semplice, come fù mestiero agli altri uomini l'aver i proprii vocaboli degli oggetti che spesso a tutti conviene di mentovare. Perciò non trascurarono di costituirsi tanto o quanto fra loro un linguaggio particolare espressivo di que' soggetti. E per lo più si studiarono che i nomi di questo loro linguaggio derivassero dalle voci o dell' idioma volgare, o d' altro non volgare, ma noto: le quali voci, e sien comuni agli altri ordini di persone, ed esprimano le proprietà più individuali delle cose dinominate. Perciocchè in questa maniera i suddetti nomi tosto recano indizio della loro significazione eziandio agli imperiti di que' mestieri, e con più tenace visco si attaccano alla memoria.

Ciò si fa chiaro specialmente nella Geometria: Le Geometriche diffinizioni per lo più altro in effetto non sono che un composto di que' vocaboli, i quali dovrebbonsi pronunziare per espressione delle definite linee o figure nella lingua comune. Ma i Geometri hanno compendiati que'molti vocaboli dell' idioma comune in un solo vocabolo dell' idioma loro particolare. Eccone l' esempio. S'io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano, che in qualunque parte della loro estensione conservano ugual distanza;

il vocabolario de' Geometri m' insegna a dire più brevemente *due paralelle*.

È stato dunque sempre lecito e per convenienza di ragione, e per approvamento di consuetudine a' professori d' un arte, il fornirsi di vocaboli brevi, per manifestar quelle cose che molto sovente vien loro ad uopo di nominare, come que' mercatanti a cui spesso occorre di spedire gran denaro, soglion cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune.

Lo stesso è usato pur nello scrivere; perciocchè non solo oggidì i titoli d'onor nelle lettere, e le allegazioni dei testi nei libri legali, come quelle che spesso deono replicarsi, dinotansi con alcune già ricevute abbreviature di caratteri, ma sì a' numeri dagli Aritmetici, come a' segni del Cielo dagli Astronomi alcune brevissime note sono deputate allo stesso fine.

Nè diverso fù in ciò il costume degli antichi Latini, servendosi eglino di una o di due lettere per significare un' intero nome. E tali note chiamaronsi *Sigla*, o *Siglae*, quasi *Singula*, o *Singulae:* intorno alle quali Mangone scrisse un libro particolare dedicato a Carlo Magno. Anzi gli stessi antichi usarono alcuni particolari caratteri e quasi cifere ciascun dei quali significava molte parole insieme di quelle che più spesse volte solevansi unire fra di loro da' dicitori. Questi caratteri in prima furon trovati

da Ennio al numero di mille, e cento: Indi accresciuti da Tirone, e da Aquila liberti l' uno di Cicerone l' altro di Mecenate, da Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, giunsero alla copia di cinque mila, come tra gli altri riferisce Pietro Diacono; narrando ch' essi erano di profitto, acciocchè varii Scrivani potessero dividendo tra se le parti ritrarre in carta puntualmente, ed agevolmente ciò che con fretta, e con impeto da taluno si recitava.

Affermai, ch' approvo in ciò l' opinione difesa dal Pico, *con qualche limitazione*. Questa è doppia, e cercherò di esplicar amendue le parti con proporzione alle medesime abbreviature o cifere del cui esempio mi son valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle Scienze, e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno si schifino allora che possono cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che per lo stesso inconveniente il qual ne seguiva, due Imperatori Giustiniano fra' Latini, e (come narra Cedreno) Basilio fra' Greci vietarono che le Leggi eziandio nelle parole de' titoli ovvero nel numero si trascrivessero con sigli, ed abbreviature. Per tanto laddove un *formaliter* può aver molte significazioni, miglior consiglio sarà il consumar alquanto più di parole che spieghino quella significazione determinatamente la qual è in animo dello Scrittore. Ma interviene in

questi termini della Scuola, come nelle cifere appunto, nelle quali un segno qualche volta risparmia il dispendio di molti caratteri; qualche volta per contrario è una *Nulla* secondo che i Segretarii la chiamano, nè conferisce ad altr' uso che a render più malagevole l'intendimento dell'occulta contenenza, mentre chi tenta diciferare va sognando varie significazioni che quella nota potrebbe avere, e tutte son false, perch'ella in effetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que'barbari termini che dai Maestri della Scuola furon usati, contengon veramente una gran sostanza in poche stille di quint' essenza: ma quelli che dal volgo de' Filosofanti ad ogn' ora s'aggiungono, sono come *Nulli* di cifera introdotte solo acciocchè altri non possa legger chiaramente ne' libri la loro ignoranza e la confusione del loro cervello. Onde sarà buono spediente come i Segretarj osservan per regola, di non porre giammai nelle lettere il relativo della terza persona senza aver prima espresso il titolo assoluto di *Signoria*, di *Eccellenza*, o altro da cui tal relativo nel suo significato dipende; cosicchè non s'usi alcun termine della scuola senza averlo una volta già dichiarato colle parole dell'idioma ordinario. E quando ciò non può farsi, è argomento ch'egli è una *Nulla* la quale non ha lettera corrispondente nel comune Alfabeto.

La seconda limitazione sia, che l'uso di que-

sti termini non si faccia per mera ostentazione di scienza. Sentonsi talora pronunziar quasi dottrine oltramirabili da certi Trasoni della Filosofia concetti saputi da ognuno, senza che abbian altro di singolare da ciò che avrebbero in bocca di un uomo idiota se non la più oscura espressione. O che miserabile inganno è questo, con cui si tradisce la Gioventù studiosa! Ella impiega l'oro, il tempo, il travaglio in farsi ammaestrar dai Filosofi per rischiarar l'intelletto, e spesso altro non ne riporta che ottenebrar il linguaggio. Un simile abuso beffeggia Tullio nei giuristi dell'età sua. Costoro adirati che un certo Gneo Flavio avesse astutamente spiati da loro, e poi divolgati al popolo i Fasti dei giorni in cui si teneva ragione, prima noti a lor soli, introdussero alcune forme strane di favellare, le quali non contenevano altro misterio, che significar con oscurità, e con lunghezza ciò che con brevità, e chiarezza potevasi render noto per le frasi comunali: E questo affin che la gente volendo agitar in giudizio, fosse costretta a valersi dell'opera loro, la quale rimaneva disutile se con le parole ordinarie intese ancora dagli altri si fosse scritta la varia condizione dei giorni civili.

Questo secondo abuso si scanserà ove i termini barbari sieno sparsi col pugno stretto, tanto e non più quanto si crederà che il Lettore ciò ami per isparmiar la prolissità delle

spesse circoscrizioni, ed infatti per utilità non per pompa, specialmente nelle materie morali che ne sono men bisognose. Avvegnachè in queste ancora non abbia giudicato di rifiutarli affatto il Padre Tarquinio Galluzzi, il cui esempio è in ciò tanto più autorevole, quanto più è certo non esser da necessità proceduto, ma da consiglio: veggendosi aperto nelle sue opere con qual prontezza il Sermon latino gli somministri propriissime, e pulitissime forme per espressione d' ogni concetto.

Di tal modo forse ingentilendo quelle voci che ora ci sembran sì ruvide nelle più graziose Scritture, potrebbono a poco a poco deporre una certa viltà la quale oggi nel concetto degli Uomini, piucchè i termini d' ogni arte manuale, hanno quelli della filosofia per essere stati ricevuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

S' è da noi cercata fin a quì la più laudevol maniera dello stile insegnativo. Ci resta nei seguenti Capitoli d' investigare, come proponemmo in principio dell' opera; se a meglio torni secondo il fine dell' insegnatore ritenere la persona propria, come nei Trattati suol farsi; o vestir sè dell'altrui come si costuma nei Dialoghi.

Nè pensi veruno che tal discorso debba esser infruttuoso a chiunque nè ha talento di scrivere insegnamenti, nè sta in forse di tesser dialoghi. Altro è la quistione che si tratta, al-

tro è quel che nel trattarla s' insegna. Che sè ciò non fosse, a' libri di Platone, e di Tullio sopra le leggi non converrebbono altri Lettori se non quei che stanno in procinto di formare statuti.

CAPO XXX.

Per disaminare se le materie di Scienze meglio si trattino per via di Dialogo o d' insegnamento diritto in persona dell' Autore, si discorre prima dell' imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine.

Non ha tra gli animali chi sia più vago d'imitazione che l' uomo: gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della Poesia, della Pittura, della Scultura, della Musica: quindi l' agevolezza onde l' uomo impara tutte le arti, ed ha in dieci dita una certa partecipazione della virtù onnipotente. Questo diletto proprio dell' uomo è menzionato da tutti quelli che hanno scritto di Poesia, ma la ragione vera di tale diletto non è spiegata da veruno a me noto. Il dichiararla in questo luogo varrà insieme per difendere le professioni imitatrici dall'accuse di Platone altrove da me riferite.

Ella è dunque a mio credere, perciocchè chiunque imita, insegna; chiunque vede imitare, impara: e l' insegnare, e l'imparare so-

no operazioni gioconde, l' una all' alterezza, l' altra alla curiosità umana; amendue dalla Natura asperse in noi di piacere per aumentarci il sapere. Anzi l' imparare col mezzo della veduta imitazione, porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all' alterezza dell' umano intelletto, ed in maniera che l' uomo riconosce l' acquisto della Scienza dall' imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principale inventore. Non intendo già io quì di significare che l' imitatore insegni d' imitare, e il veditore impari da lui l' imitare. Il dir ciò sarebbe un dir nulla, essendo questo comune a tutte l' azioni adoperate pubblicamente, che chi le fa, insegni altrui tanto, o quanto di farle, e chi le vede, impari di farle. Ma speciale dell'imitazione, si è l' insegnar la natura, e le proprietà delle cose.

Altro non è l' imitare che formare un lavoro, il quale, benchè sia distinto da un tal Soggetto, è vestito nondimeno di molte proprietà, che a quel Soggetto particolarmente sogliono convenire; sicchè per la somiglianza traggono subito l' intelletto a ricordarsi della cosa imitata. Poscia ripensando egli per qual cagione fosse tirato a tal ricordanza osserva che ciò succedette per virtù di quegli accidenti ch' ei riconosce in ispecialità comuni ad amendue que' soggetti. E quindi forma due notizie universali. L' una è, diciamo così, che un uomo il

qual muore svenato suol avere la tal sembianza; L'altra è che sì fatta sembianza è comune all' uomo veramente svenato, e di pari ad una pietra lavorata con tal e tal maestria dallo scarpello, qual è la Statua di Seneca spirante nella Villa Pinciana de' Signori Borghesi. La prima notizia per mezzo di quella Statua acquistasi da tutti, e reca piacere a tutti: La seconda acquistasi dagl' intendenti della Scultura, e reca loro un diletto particolare.

Lo stesso accade ne' lavori di tutte le arti imitatrici: la cetera, il canto, la danza in quanto imitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de' passi quel suono e quei movimenti che sogliono ritrovarsi in personaggi della tal qualità, della tal passione, della tal patria, o in un uccello, od altro animale della tal specie. Dissi *in quanto imitano*, poichè quantunque le sopranominate arti sieno da Aristotile annoverate fra le imitatrici, non voglio io quì diffinire se sia lor unico intento l'imitazione, e quando non in tutte l'operazioni d' esse o ella si trova, o è manifesta. Ma in quanto l' imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all' intelletto, come accennai: l' uno a tutti comune coll' insegnare tacitamente nel modo già da me divisato questa universal verità, che tal maniera di persone ovver d'animali suol fare tal suono o tal moto: l'al-

tro speciale agli Studiosi di così fatte professioni; ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è un accidente comune in particolarità a tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, o di passione, e ad altri che studiosamente pieghin la voce, e girino il passo con tali regole di spingere il fiato, o il piede.

Tutto ciò più chiaro si mirerà nella Poesia, la quale può chiamarsi Reina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà, e varietà dell' operazioni imitate da essa, quanto per la maggior vivacità della sua imitazione. E benchè in questo, ed in altro Libro io abbia di lei filosofato più bassamente, considerandola solo per ministra di quel diletto che l' anima nostra può assaggiare nella meno perfetta operazione sua dell' immaginare, o dell' apprendere con dipendenza dall' immaginazione, e però in ordine a questo io le abbia un poco allargati i lacci che la tengon legata col verisimile, voglio quì mostrare l' altro ufficio della Poesia più esimio e più fruttuoso, ma che soggiace al verisimile con vassallaggio più stretto: il qual ufficio è illuminar la nostra mente nell' esercizio nobilissimo del giudicare, e così divenir nutrice della Filosofia porgendole un dolce latte.

Veggiamone gli esempii. Io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello stimolato dagl' inviti del Re Aceste a difender l' onore de' suoi Sicilia-

ni alla competenza dei forestieri nel sanguinoso giuoco del cesto, e volonteroso di cimentarsi, racconta le vittorie ottenute nella giovinezza: Leggo nel Tasso che il medesimo fa il vecchio Raimondo inferocito d'ira per la timidità de' suoi verso le disfide d'Argante. Quindi mi vengono in mente gli altri simili casi da me veduti, o sentiti; e ne traggo questa vera universal conoscenza: *Un Vecchio suol vantar le prodezze della sua gioventù, massimamente affine di rampognare l'infingardaggine de' più giovani*. Leggo ch'Enea nel mar di Sicilia veggendosi in rischio di rimaner ingojato dalla tempesta, tutto s'agghiaccia per lo spavento, e deplora con gemiti una tal morte, e ne colgo questo universal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle burrasche marittime: nè lor si disdice il gemere per lo sovrastante pericolo di morte steril di gloria.*

Varie conseguenze possiamo raccorre dal precedente discorso, nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell'Aristotelica diffinizione sì diversamente dagli spositori spiegata, la quale dà per essenza della Poetica l'imitare.

La prima è, che nella Poesia, l'esser ella *verisimile*, e l'esser *imitatrice* è lo stesso: perciocchè in tanto imita, in quanto rappresenta ciascuna azione simile a quello che suole o dee avvenire per verità.

La seconda è che perciò la Poesia allor è più

bella quando è più maravigliosa, perchè siccome dicemmo in trattar dei concetti, imparare il maraviglioso, vien a dire, imparar ciò ch'era contrario affatto alla nostra credenza, e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l'ordinario, cioè quello che secondo la cognizione precedente poteva di leggieri nascerci nel pensiero.

La terza è, che può ben esser inverisimile l'immaginato per mirabile sotto condizione ch' ei fosse vero, come i Cavalli alati, e le Navi cambiate in Ninfe, i quali oggetti mentre ci son dipinti nella immaginazione, conosciamo che se fossero veri darebbono maraviglia: ma il giudicato per mirabile di fatto, e benchè sia ravvisato come non vero ma favoloso, il quale è ne' poetici ritrovamenti il proprio, e lodevolissimo mirabile, ha per essenza necessaria l'apparir verisimile. Dichiaro il mio detto con arrecarne insieme la prova. Non è materia di maraviglia che ci si rappresenti un soggetto quantunque diverso da ciò, che noi nel preterito abbiam conosciuto o giudicato per vero, se scorgiamo che tale oggetto è una finzione dissimile ad ogni vero; come sarebbe che un Padre senza veruna cagione uccidesse la figliuola da lui amata, il che tuttavia partorirebbe singolar maraviglia quando seguisse. Ma ben ci giugne ammirabile il sentire un caso, tutto che finto, nel quale probabilmente secondo il corso dei monda-

ni accidenti possa intervenire, che un tenerissimo Padre dia volontariamente la morte ad una figliuola diletta, ed innocentissima; come si favoleggia nella Tragedia d' Euripide intitolata *Ifigenia in Aulide.*

E da questo principio ricogliesi la soluzione di quel sì famoso dubbio: se al Poema si convenga l' introduzione dei miracoli, ampliando questo nome anche all' opere che negate a forza mortale, son concedute alla naturale potenza degli Angeli. Negano ciò alcuni per esser agevole e non ingegnoso artifizio, sciorre i nodi, e figurar maraviglie con chiamarne a suo grado la sopra umana virtù per operatrice. Affermanlo altri, perchè questa è la più acconcia maniera d' unire il mirabile col credibile, come fondata sulla notizia comune del poter divino ed angelico. Ma nè l'una nè l'altra ragione par efficace. Non la prima perocchè siccome esporremo appresso, l' invenzione del miracolo poeticamente maraviglioso non è lavoro di poco ingegno. Non la seconda perchè il mirabile poetico non è quello che sarebbe mirabile solo a farsi, e che abbia mestiero d' esser creduto, come io diceva; ma quello che eziandio è mirabile a fingersi, e quantunque sia raffigurato per finto; Onde conviene d' arrecar prova ch' il favoloso introducimento di tali operatori sopra mondani sia mezzo atto per questa guisa di mirabile particolare. Adunque si vuol considerare,

che la potenza divina o l'angelica inverso di se non rende i miracoli verisimili, sapendo noi che l'una, e l'altra gli fa di rado: e perciò ne abbiamo stupore quando succedono. Quindi è che l'ordir la favola con tal arte onde nasca per verisimile conseguenza, che la Divinità vi si voglia mescolare, o farvi o lasciarvi mescolare i buoni, o i rei Spiriti con effetti miracolosi è fattura di sottilissimo studio, e però mirabile a fingersi. E questo forse ne fù accennato col dire: *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit*, e non quello che volgarmente si crede: cioè che non debba usarsi il miracolo se non quando il nodo è insolubile per umano potere. Avvengachè infiniti nodi son tali nel giro degli avvenimenti mondani, eppure nè Dio, nè Angeli vi suol miracolosamente operare, nè metter cura di sciorli: Onde così fatta necessità non basta per la verisimilitudine: Ma forse Orazio intese del comportabile non del laudabile, nel qual senso Aristotile similmente parlonne. Nè altronde nasce che i moderni Romanzi pieni d'incanti non dilettino con lo stupore salvo che i più idioti; i quali non vi discernono la dissimiglianza dal vero, e tengono per maravigliosa quella invenzione a cui non sarebbe mai pervenuto il lor pensamento, bench'ella per verità non sia tale, ma opera di mediocre valore: Laddove l'Iliade, l'Odissea, e l'Eneida fanno stupir anche i dotti; perciocchè

presupposto l'error comune in quel tempo, che certi Eroi fosser sangue di Dei, e protetti parzialmente da loro, ordinarono quei Poeti così le Favole che vi paressero simiglianti alla verità i miracoli da loro favoleggiati, e però colmassero d'ammirazione quelli eziandio che non pure gli conoscevan per falsi, ma che non inarcavan le ciglia se non a' ritrovamenti più malagevoli dell' intelletto.

Ma è quì da notare ciò che non suole di leggieri venir in mente: Non esser debito del Poeta, che quanto ei finge, sia di fatto simile al vero, nè che tale paja a' sapienti, non ostante, che gli convenga aver a grandissima cura anche la loro dilettazione, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l'esempio dell'Oratore. L' Oratore (dice Aristotile) benchè avesse per se ragioni dimostrative, ma difficili ad esser intese, dee tralasciarle, e produrne altre meno efficaci ma più intelligibili, ed apparenti, come più atte a persuader la moltitudine a cui egli parla. E in questo caso le sue Orazioni conseguiranno il piacere, e l'approvamento eziandio degli scienziati, che non rimangono persuasi da sì fatte apparenti ragioni, e che avrebbono dato assenso a quelle dimostrative: E riconoscendovi la maestria per ciò fare, veggono con piacere, e con lode il lavoro come ben proporzionato al suo fine. Or così la Poesia, specialmente l' Epica e la Drammatica non è indiriz-

zata come a suo primo oggetto a' sapienti, che sono pochi, e sanno pascer l' intelletto di nutrimento più sodo; ma sì a comunali che sono innumerabili, nè molto capaci di più serii componimenti. Onde il Poeta non dee narrare nell' invenzione, o pronunziare nella sentenza ciò ch' è simigliante al vero, e che per tale è conosciuto da que' pochi sapienti se per tale nol reputano anche i comunali: e all' incontro dee narrare, e pronunziare ciò che in se stesso è dissimile al vero, e che a' sapienti è noto per tale, purchè s' assomigli al soggetto secondo che da' comunali è conceputo, e creduto: E così fatti Poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi, che vi scorgono, e vi commendano l' artifizio proporzionato al fin del Poeta. Di pari il buon Dipintore finge le stelle non simili alla verità di quei corpi, nè quali apparvero alla veduta di Paolo quando fù rapito fra esse, ma quali sembrano in sì gran lontananza allo sguardo di noi terreni, alla cui vista egli indirizza le sue figure. Onde io soglio dire; in ciò esser dissomigliante l' Istorico dal Poeta; che quantunque l' Istorico ancora, assai volte poco informato degl' intimi consigli, e delle riposte cagioni, di tutte le quali ne' grandi, e lunghi affari appena verun uomo particolare seppe se non piccola parte, narri piuttosto il verisimile ch' il vero: tuttavia l' Istorico finge ciò che ha simiglianza di vero in effetto, e presso gli uomini

più esperti del Mondo, a'quali è scritta l'Istoria: ma il Poeta va divisando ciò che ha simiglianza di vero presso la Turba.

La quarta conseguenza è, che l'ignoranza, l'errore, e poi la maraviglia di chi legge, o rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia, intendendo essa come tutte le arti a qualche bene o piacer dell'uomo, dove cotali effetti secondo ciò che abbiamo davanti notato son miserie e tormenti dell'uomo. Ma i prenominati effetti si procacciano dalla Poesia come idonei mezzi, acciocchè l'insegnamento del vero giunga più dilettevole: In quel modo che la molestia risultante all'udito dalle durezze del canto non è intesa dal musico per se stessa, ma come utile a far che poi le note soavi sopravvengano più gioconde. La qual maniera di piacere è piuttosto lusinghiera del nostro corrotto gusto, a cui spesso è gradita la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina, che regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura o di doglia; e però antipone la forma d'insegnar del Filosofo a quella del Poeta.

Il Filosofo presuppone già ne' lettori la maraviglia, la quale è qnella che ci desta a filosofare, cioè a cercare le cagioni ignorate degli effetti, che per questa ignoranza delle loro cagioni avvengono maravigliosi, e argomentasi di smorzare tal maraviglia con levar tale ignoran-

za. E però ci va egli mostrando le verità in modo ch'elle appajano, quanto più si può, conformi al lume della Natura, e così niente ammirabili: perocchè allora si sanno perfettamente. In quella maniera che Aristotile osserva, ben esser d'ammirazione all'ignaro di Geometria, che non vi abbia una misura comune al diametro ed alla costa: ma nulla ciò arrivar maraviglioso al Geometra, a cui anzi darebbe infinita maraviglia l'opposto, come da lui conosciuto per impossibile. Al contrario il Poeta si studia non solo con l'invenzione, ma con la sentenza di generare la maraviglia in chi non l' aveva, e di far che si mostri ammirabile ciò che tale non si mostrava. E questo fa egli perch' elegge quella via d' insegnare ch' è pe' leggitori, non la migliore, ma la men faticosa, e la più dilettevole, e non è di veruna fatica, ma sì d' incredibil diletto il conoscer nuovi oggetti mirabili, e insieme l' accorgersi che sian tali i già conosciuti, ma da se, e dal comun della gente trascurati per ordinarii: Il che insegnando qualche verità senza stento, vale insieme ad eccitar in noi con lo stimolo dell' introdotta ammirazione la cupidigia del più intero, e perfetto sapere, il quale si riceve poscia dalla Filosofia.

La quinta conseguenza nascente dal preceduto discorso è questa: il fine intrinseco, e prossimo del Poeta non è il giovamento, come alcun tenne, ma la dilettazione degl'intelletti co-

manali, non già qualunque loro dilettazione, com'è palese, ma quella ch'essi traggono da uditi, o scritti componimenti ove sieno cose mirabili ritrovate dall' Autore. E queste fa mestiero, che cadano sotto la fantasia, perocchè non usando il comune degl' intelletti non solo nel concepire, ma neppure nel discorrere, sollevarsi da essa, come notò Averroe, chi vuol dilettar gl' intelletti della moltitudine, convien che procacci agli scritti suoi la grazia di quella potenza. Or poichè l'istrumento potissimo a crear questo diletto è un certo genere d' imitazione, cioè di cose mirabili, ed immaginabili; in tal senso con verità la Poesia può nominarsi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la Poesia non abbia per fine precipuo il giovamento, ma il diletto, un tal diletto nondimeno è giovevole, e però inginstamente bandito dalla Repubblica di Platone, salvo allor che i Poeti, o per difetto d' ingegno, o per ismoderata voglia d'aumentare il diletto in genere con quella specie di esso, che non è fattura propria dell' arte loro, abbandonate l' orme d' Omero, e di Virgilio; il mendicano da materia lusinghiera dell' umane concupiscenze; a guisa pur di quegl' insulsi commedianti che infecondi d' arguzie, argomentansi di muover a riso la Turba co' detti osceni.

La sesta conseguenza è una bella ragione, perchè il particolareggiar di minuzie sia vizio

nell' Istoria, e virtù nella favola, oltre a quello che di tal differenza in altro libro fù per noi ragionato. L' Istoria porta contezza de' singolari avvenimenti, e di quelli che furon veri non per natura, ma per ventura; E perchè i fatti singolari sono infiniti, e il vaso della nostra memoria è di capacità finita, non abbiamo cura di riporvi se non quei singolari che per grandezza e per maraviglia mostransi riguardevoli sopra gli altri, e quasi unici come i corpi celesti, vagliono per una intera specie: e per tanto questi soli ci sono accetti nell' Istoriche narrazioni. Ma la Poesia forma i suoi favoleggiamenti con osservare gli universali; cioè non quel che accade in un sol evento, ma quel che suole accadere in simili eventi. Ora ogni Universale comprende in se infiniti singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, ma dall' ordine della natura, e però è oggetto delle Scienze. E perchè una minutissima descrizione poetica non è altro che un' osservazione d' innumerabili verità universali che sogliono avvenire in una cotal maniera di cose, di persone, d' azioni; di quì nasce che la lunghissima descrizione del tender l' arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta, e degna di scherno.

Anzi nelle descrizioni poetiche, le circostanze più tenui compajono le più belle, perciocchè insegnano quelle verità universali che son più

riposte all'osservazion di chi scrive, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così sottili che fuggono per lo più l' avvertenza del guardo: Laddove le circostanze più segnalate, come quelle che con la propria luce si palesano alla maggior parte degl' intelletti, acquistano poca lode d' esquisita considerazione al Poeta, e poca utilità di novella cognizione al Lettore.

La settima conseguenza sarà la decisione di quegli antichi litigii: Se anche la lirica sia Poesia secondo la diffinizion d' Aristotile, che assegna alla Poesia per essenza l' imitazione. E (ciò che a tal controversia è congiunto) se nel verso, o anzi nella favola sia posto l'esser Poema. E perchè spesso confondonsi le quistioni di cose con le quistioni di parole, sia prò il ricordare, che quantunque l' imitare, e l' inventare pajano opere tra se opposte; nulladimeno il Poeta è per una stessa opera imitatore, ed inventore, il che si raccoglie da un principio universale per noi statuito nel distinguer l'imitator dall'emolo: Che spesso chi rassomiglia co' suoi lavori gli altrui solo in un genere molto largo, ma sotto quel genere produce una specie tutta diversa da' lavori rassomigliati, chiamasi meritamente inventore, perocchè rinviene una forma nuova per accoppiarvi le proprietà di quel genere le quali egli vede già poste, ma con altra comitiva assai differente: Il che suol esser magisterio di fecondo, ed acuto ingegno. E per

tal cagione il Pittore, e lo Scultore, che ritraggon dal naturale, sono inventori perchè imitan sì, ma ne' colori e ne' sassi, ciò che in altra maniera dissimilissima di cose veggon fatto dalla Natura, e da qualche arte diversa; Laddove il Pittor che ricopia, non è chiamato inventore, perchè imita cosa già fatta dalla stess'arte, e nella medesima specie. Così l'essenza pur della Poesia consiste in quell' invenzione, che sia una imitazione fatta con le parole di cose non formate dall' istess' arte e di grandissima lunga differenti in ispecie dalle stesse parole imitanti. Or quattro sorti d'imitazioni son queste: O con un finto successo imitar i successi veri, ma in altro modo avvenuti, e ciò è ufficio della favola: O nell' introduzione de' Personaggi far essi apparir quali sogliono, o debbon essere secondo l'opinione della moltitudine, e ciò appartiene al costume: O rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti agli occhi, e ciò è opera dell' energia, che gli mostra in operazione; o dell' energia che gli dipinge con evidenza: O finalmente rassomigliare quella maniera di favella, che il popolo si figura in chi fosse preso da furor sopraumano, quali fingono se i Poeti, e questa è l' imitazione che si fa col metro, e con quell' altera, ed inusitata dicitura, ch' è nominata poetica; avvegnachè tal armonia, e tal favella come superiore a ciò che suole udirsi fra gli uomini, si

riputava dal volgo per simile ad un parlare ispirato dagli Dei. Del che diede un breve cenno Aristotile, ma sì tenue, che pare un mezzo tra il significarlo, ed il celarlo. E quindi è, che le poesie amino il canto, affinchè la voce eziandio, con la quale son pronunziate abbia dell'insolito, e del celeste. Ma non è da ommettere che il Poema Drammatico per contrario prese ad imitare col metro il sermone sciolto de' comuni parlatori, i quali egli rappresenta sul palco. E però, secondo che Aristotile stesso, ed Orazio notarono, scelse il verso Jambo, il quale come simigliante alla prosa inganna l'orecchie degli uditori: Laddove ravvisato poi egli dall' occhio de' Lettori, senso più acuto dell' orecchio, fa conoscer l'imitazione, e l'artificio, e con ciò reca novel piacere.

Non ho annoverata per quinta maniera d'imitazion poetica la Sentenza, a cui pur tra le parti della Poesia diè Aristotile luogo particolare, perchè la imitazione riducesi quasi in tutto, o al costume se la Sentenza è costumata, o alla dicitura s'ella non è costumata. Quantunque una certa sorte d'imitazione speciale possa trovarsi ancora nella Sentenza, in quanto essa dice quello che non è vero, ma con tal' arte che alla moltitudine de' Leggitori paja vero.

E benchè Aristotile alla favola sola conceda il nome d'imitazione; onde afferma che il Poeta è più Poeta della favola che de' versi, per-

chè l' essere del Poeta consiste nell' imitare, e le cose ch' egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell' imitazione più principale, e più eccellente: ma non è però che a tutte le altre suddette parti della Poesia lo stesso titolo non si convenga, come abbiam fatto palese. Anzi altrove il prenominato Filosofo non dubitò d' appellar universalmente i nomi tutti imitazione, forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata, o secondo l' etimologia, nel qual senso ei chiamolli altrove brevi diffinizioni; o almeno secondo il suono. Ed aggiunge che la voce a noi era data come il più atto istrumento per imitare.

Tutte le annoverate sorti d' imitazioni riceve sì l' epopeja, sì il Dramma, che però sono le Poesie più perfette. La favola, il costume, la rappresentazione veggonsi nelle composizioni sciolte d'Eliodoro, e d'Achille Trazio. La Lirica talvolta le ha tutte e quattro, non essendo ella incapace di favola costumata qual si trova in assaissime Odi ed Elegie Greche, e Latine, e in molte Canzoni Italiane: Più sovente ne contiene due sole, la rappresentazione, e la dicitura: Spesso ancora si contenta dell' ultima, il che suole avvenire nelle composizioni brevi, come in Epigrammi o in Sonetti: E quando in questi la locuzione è pedestre, non hanno altro

d' imitazione ch' il metro, o eziandio quella speciale che accennammo convenire alla Sentenza.

Stabilito ciò intorno alla natura della Poesia, rimane a decidere la mentovata quistione; chi più sia degno del titolo di Poeta, il verseggiatore privo di favola, o il favoleggiatore privo di metro. E se vogliamo dinominare la Poesia dal suo maggior pregio dovremo più riconoscerla nel secondo, perchè alla favola con Aristotile gli altri concedono i primi onori: Ed a questo egli attese quando affermò che l' invenzione, non il verso distingue il Poeta dall' Istorico, onde benchè l' Istoria d'Erodoto si riducesse in versi, pur (dic' egli) sarebb' Istoria non Poema. Ma se ci piace l' attribuir i nomi secondo quella proprietà la quale come più sensibile, e che più immantinente si manifesta, è anche più notata dal Popolo Signor de' Linguaggi, dovremo dire che Poeta con minore improprietà si nomini il versificatore non favoloso, essendo il verso quella parte che senza indugio si scorge da qual si sia rozzo lettore. E però nel comun parlare, *Versificatore* e *Poeta* dicon lo stesso. Ed a ciò conformossi eziandio Aristotile quando ammonì l' Oratore, che formasse un dir numeroso, ma senza metro, perchè non riuscisse una Poesia.

Ciò a sufficienza per quanto all' Opera nostra s'aspetta intorno alla natura della Poesia; alla

maraviglia ch'ella cagiona, e procaccia; al diletto ch'è suo fine: al giovamento ch'è suo effetto; all'imitazione ch'è suo instrumento; a quali cose ella imiti; in riguardo all' intelletto di quai Lettori; per quai mezzi; in qual modo; quante sorti d'imitazioni ella usi; a quali specie di Poemi questa o quella sorte d'imitazione convenga; come anche il metro e la frase poetica sia imitazione; e se all'essenza della Poesia richieggasi, e basti il verso.

CAPO XXXI.

Se molto conferiscano ad insegnare le Poetiche allegorie o per verità o per giudicio d' Aristotile: In che si distinguano l'imitazioni del Dialogo, e della Poesia sì nel fine, sì ne' mezzi.

Ciò che si è ragionato nel capitolo precedente dimostra onde sia che l'imitazione mescolata in qualunque sorte d'oggetti vaglia loro per adescar l' attenzion dell' animo nostro, e sia ordigno attissimo per istillarvi con giocondità la dottrina. La usarono ad uopo loro i Poeti, siccome io lungamente discorsi, ricreando insieme, ed ammaestrando il Gener umano: Ma gl' insegnamenti di costoro si raggirarono alfine sopra notizie o molto generiche, e molto palesi agli Uomini non del tutto idioti: o di leggier prezzo, e

ristrette a materie esigue e particolari: e le affermarono senza provarle, lasciando però spesso il Lettore o nell' oscurità del dubbio, o nel pericolo dell' inganno.

La Poesia benchè non meriti solo il nome di lusinghiera cantatrice, ma insieme di profittevol maestra; nondimeno se con sincerità vogliam rimirar il principal talento di lei, la giudicheremo, per mio avviso troppo più abile a muovere che ad insegnare. E come che io m'accosti anzi al sentimento di tutta la Greca e la Romana Sapienza, a cui parve divina cosa l' Iliade, che al giudicio d' Alessandro Tassoni dal quale ella tanto fù dileggiata; per tutto ciò non mi persuado che quell' intero Poema vaglia di pari a dottrinare un ingegno o nelle morali, o nelle speculative scienze, come i soli primi due capi dell' Etica o della Metafisica d' Aristotile. Il voler poi cavarne mille profondi misterii ad ogni verso, è un farle quell' ingiuria la qual si riceve dall' esagerazion delle lodi false, quasi manchin le vere. Se l' aver dette alcune parole, che o da lungi o in superficie appartengano alle materie di varie professioni, senza però darne o mostrarne veruna interior contezza, basta perchè un Poeta comprenda nell'opere sue l' enciclopedia, per poco non si dovrà preferire la gloriosissima Iliade a quattro versi contadineschi che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall' Amatrice: giac-

chè in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini ha saputo per tal via ritrovare il midollo di molte eccelse discipline in un suo grazioso comento.

So che non pochi affine di rinvenire in Omero e negli altri Poeti questo sole d'ogni sapienza, ricorrono alle nuvole dell' allegorie, in cui dicon ch' ei si nasconde agli occhi o di poco sottile o di poco attenta veduta. Nè io voglio quì entrar difensore di quell' Aristarco sì dall' antichità riverito; il quale appresso Eustazio nega che verun senso d'allegoria ne' versi d'Omero si racchiuda. Certamente Aristotile nella sua poetica non fece già menzione d' allegoria. E benchè taluno s' argomentasse di tirarvi ciò ch' egli ragiona dello sponimento in Itaca d' Ulisse addormentato, nulladimeno il comun parere degl' Interpreti, e s' io non sono abbagliato, la più natural significazione delle parole altro sentimento che quello ci fanno quindi raccorre. Nè l' uso, ed il valor dell' allegoria da quel gran Maestro rimarrebbe solo accennato in detto ambiguo laddove per impresa discorre sopra l' arte del poetare, se l' allegoria fosse l' anima de' Poemi, ciò che voglion costoro. Ed è debol rifugio quella risposta: che la Poetica d' Aristotile sia, come talun crede, un' abbozzo imperfetto, ed anzi memorie compilate, e preparate affine di formar Opera, che Opera già formata; perciocchè nella prima particella pro-

mette egli di voler ivi trattare della natura delle specie, delle circostanze di tutta quella disciplina; e così mette in esecuzione poi con gran sottigliezza, benchè con poc' ordine, e con troppa brevità. Onde se Aristotile avesse riputato che l' allegoria fosse l' anima della Poesia, crediamo noi che avrebbe voluto far un libro Epicureo, il quale attendendo solo al corpo dell' arte ch' egli ha per tema, si dimenticasse dell' anima? Anzi pur è certo che non se ne dimenticò, quando a note aperte disse, che l' anima del Poema è la favola, le cui doti andò tritamente ricercando, senza mai annoverarvi l' allegoria. Ma che dubitiamo noi del parer d' Aristotile intorno all' opportunità dell' allegoria per fine d' insegnare, quando egli nel terzo della Metafisica ragionando di quegli antichi, i quali sotto l' ombre allegoriche voller significare lor filosofiche speculazioni, parla così: *Tutti coloro per tanto che vissero intorno a' tempi d' Esiodo, ed universalmente tutti quelli che furono appellati Teologi, non posero cura in altro che in filosofare a se stessi, e noi disprezzarono: Perciocchè mentre fecero che gli Dei, e dagli Dei fossero i principii delle cose; affermarono che qualunque cosa non assaggiò l' ambrosia, e il nettare, si rimase mortale. Or è manifesto che servendosi di vocaboli noti a lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento.*

Così dic' egli: e se quel parlare in allegoria superava l' intendimento d' un Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comune degli studianti?

Dunque senza fallo dovrà confessarsi che il precipuo intento della Poesia nel tesser le favole non è l' insegnare, valendosi a ciò di misterii allegorici sott' intesi, poichè ciascun arte dee applicar i mezzi più proporzionati all' intento suo; eppur l' allegoria non è mezzo proporzionato per conseguir l' insegnamento: Al che persuadere ove non bastino con taluno le prove da me addotte, io per non far lunghi piati, il cito davanti all' università delle persone studiose. Elle siano insieme giudici, e testimonii, ben consapevoli quanto poco sia lor succeduto d' inoltrarsi nelle scienze per mezzo dell' allegorie ascose tra le Favole de' Poeti.

Un' altra assai meglio insegnativa maniera d' accoppiar la dottrina all' imitazione s' è ritrovata, ed è la composizione del Dialogo. Usolla universalmente, e gloriosamente Platone: non se ne ritenne Aristotile, se uomini chiari scrissero il vero: a Zenofonte ascrivesi il secondo onore fra' Greci che noi ora leggiamo: a Luciano il terzo: Trattolla in Roma Cicerone, facendovi a maraviglia risplendere la scienza ingemmata dall' eloquenza, e divenendo per essa non minore nell' Accademia, che nel foro: E fra' Padri della Chiesa, oltra i Greci, Agostino, Gregorio

Magno, Anselmo, ed altri che in se agguagliarono la santità col sapere, hanno abbracciata questa forma di scrivere. Nè il nostro Idioma se n'è mostrato men degli altri amatore. Il Cardinal Bembo, Sperone Speroni, Cesare Bargagli, ed altri assaissimi, ma principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso fanno vedere con la felicità dell'esempio loro quanto il Dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline.

Per intender l'arte, e l'utilità di così fatto componimento è d'avvertire che le operazioni umane, di cui è imitatrice la Poesia si dividono in parole ed in fatti. I fatti massimamente sono imitati dall'Epopeja, e dalla Drammatica, siccome gli stessi lor nomi ci rendon testimonianzà: imitansi con tuttociò nelle mentovate due maniere di poemi, e spezialmente nel Drammatico le parole ancora, e ciò in due modi. Talora in quanto le parole sono rivolte alla rappresentazione de' fatti, e questa suol essere l'imitazione delle parole che si fa sul palco, il quale poco o nulla ci manifesta i fatti de' Personaggi operanti se non ajutato dall'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal Poeta le parole in grazia di lor medesime, e non come narrazione, ma piuttosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorte d'imitazione non può di suà

primiera natura ammaestrare con la dottrina, ma solo al più con l' esempio.

Un altro genere d' imitazione ha per ufficio il rappresentare non i fatti, salvo talor secondariamente, ma le parole, ed esse come significatrici non di passioni, ma di concetti: in quella guisa che Aristotile altrove da noi rapportato, distinse il parlare annunciativo che s'aspetta al Filosofo, dall' affettuoso ch' è del Poeta, o dell' Oratore. E di tale imitazione è dotato il Dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole ch'egli ne propone al pensiero.

Parve che Aristotile nella Poetica non ponesse diversità se non materiale fra queste due guise da noi distinte d' imitar le parole; quando non per altro egli negò il nome di poemi a' ragionamenti Socratici, cioè a' Dialoghi di Platone, se non perchè sono in favella sciolta. Ma forse ciò egli disse, perchè i Dialoghi di quell' Autore hanno forme sì spiritose e sfoggiate; che però Tullio ne riferisce aver eglino sembrato a molti d'esser Poemi, ciò che della loro locuzione parve altresì a Quintiliano, senza che non manca loro spesse volte la favola maravigliosa. Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello scrittore fosse l'insegnamento o il diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Sperone in quella sua dottissima Apologia de' Dialoghi) l' imitazione del Dialogo

insegnativo per due ragioni si distingue dall'imitazion de' Poemi, e con distinzione non sol materiale, ma formale.

L'una è perchè nella testura del Dialogo l'industria più operosa è tutta impegnata nel ritrovamento della verità e delle ragioni, essendo poi non più malagevole il distender ciò con parole proporzionate a' parlatori famigliari e specolativi, di quel che sia il dettare o lettere, o istorie, o altra scrittura di prosa, nelle quali tutte contiensi qualche mescolamento d' imitazione, eppure non diconsi professioni imitatrici, come la Poesia: perciocchè il nome dell' arti, e di tutti gli abiti suol pigliarsi dall' atto più principale, e più arduo: Ma l' imitazione mirabile del Poeta nel dramma è posta in ritrovar parole dicevoli, o secondo il consueto o secondo il conveniente a varia sorte di personaggi, che trattino di materie civili, e muovan affetto: il che ha special difficoltà, e però special maraviglia nell' invenzione.

L' altra ragione è il diverso fine. I Dialoghi vogliono come primo loro obietto l'insegnamento; nè vi aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole a mantener l' attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all' acquisto e all' aumento della scienza: E però antipongono la maniera più insegnativa, e men dilettosa alla men insegnativa, e più dilettosa. Per contrario al Poeta la prima

inchiesta è il diletto, ed insegna per dilettare, non diletta per insegnare: Onde usa quell' imitazione, e que' modi co' quali più si diletta, e meno s' insegna; tralasciando quelli con cui più s' insegna, e men si diletta.

E fin a questo segno mi contenterò di aver sommariamente filosofato intorno all' imitazione in quanto ella è propria del Dialogo, e diversificasi da quella che è propria del Poema. Or è da investigare, come, ed in quanti modi al Dialogo ella convenga.

CAPO XXXII.

Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia dovuta la scena.

Questa imitazione propria del Dialogo fassi in due modi. Ora narra l' Autore quasi formando un Istoria dell' altrui proposte, e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte *quegli disse, l' altro rispose*, come considera in qualche luogo Platone, e Tullio, s' introducono quasi drammaticamente varii Personaggi a parlare, o con riferir prima l' Autore l' occasion de' lor colloquii, oppur senza verun proemio. Nè questa seconda maniera usitata sopra le altre da Platone richiede per sua natura la rappresentazione del palco; siccome avvisossi un valentuomo, che da tal presupposto colse gli ar-

gomenti per biasimarla. Poichè la Tragedia, o la Comedia bensì, per essere imitazioni di fatti, abbisognano di palco, essendo vero il divolgato detto d'Orazio, che più pigramente commuovon l'animo le cose tramandategli per l'udito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore a se stesso: E però i fatti imitati da' già detti poemi richieggono, oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, ed i gesti degli operanti: oggetti che non si possono esporre al guardo fuor della Scena. Ma il Dialogo, il cui principal ministerio è, di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, ma discorsive, come sponemmo, non è bisognoso di scena: perocchè le parole sono presentate all'animo sufficientemente dalla Scrittura, o al più dalla voce di chi che sia il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

Avvien tuttavia che siccome la drammatica, oltre all'azione dirittamente imitata, e proposta agli occhi sulla scena imita quasi obliquamente alcuni altri successi, e contentasi intorno a questi o per necessità o per decoro dell'imitazione manco vivace, supponendoli non alla vista con la rappresentazione, ma solo all'udito con la narrazione degli scenici Personaggi; così anche il Dialogo soglia quasi animare la diritta imitazione ch'egli fa dell'altrui parole, con l'obbliqua dell'azioni, de' gesti,

degli affetti, ond'egli veste le persone introdotte. Appare ciò fra' Dialoghi di M. Tullio massimamente in quelli dell' Arte Oratoria, e delle leggi; ma sopra tutti (secondo che già notammo) ne' Dialoghi di Platone. Questi siccome forte sollevansi nella dicitura dal Sermon della prosa; così parimenti s' accostano più di tutti gli altri al poetico nell' invenzione, onde a chi legge par non solo d' udire, ma di vedere.

E quantunque tale imitazione di fatti rimanga men viva che se apparisse in palco, tutta volta non essendo la principale che dal testore del Dialogo è intesa per fine, le conviene tanto di vivacità, e non più, quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all'altra, cui ella serve, delle parole, la quale sul palco sarebbe malagevole, e rincrescevole. Che far contesa intorno a ciò, se della stessa Tragedia, la quale ha per intendimento il muovere con la rappresentazione, e non l'insegnare co' discorsi, Aristotile afferma doversi ella comporre in modo, che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d'eccitar compassione e terrore, e ch'eziandio non veduta ma letta dimostri la sua bellezza negando egli perciò ch' ella in questa parte rimanga inferiore al Poema Epico quasi bisognosa di Palco, e di Recitanti? E senza fallo assai più monta il far le Tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molte migliaja di volte per una che sieq

recitate. Di che veggiamo la prova in qualche famosissimo dramma moderno, che per la sua lunghezza, e per la frequenza de' soliloquii odesi nella recitazione con sommo tedio, e nondimeno assai dilettando egli nella lettura, in cui per l'interruzione, e per altri rispetti, quei vizj son poco molesti, ottien gloria quasi di Principe tra' Poemi di Scena.

CAPO XXXIII.

Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloquii quasi inverisimili.

È accusato primieramente questo genere di Scritture ch'egli abbia finzione troppo dissimile al vero: non essendo credibile, che l'Autore specialmente dopo molti anni sappia tutte quelle parole ad una, che corsero fra' rapportati favellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degl'Istorici, come di Scrittori, che son legati non alla sola similitudine della verità, ma determinatamente alla verità. E in difesa loro molto discorre il Mascardi, le cui ragioni tuttavia non son valevoli in altro caso, che ove l'Istorico sia veramente informato appieno di que' concetti che dissero i Parlatori da lui commemorati: poich' allora dobbiamo dirittamente affermare ch' egli non peccherà per infedel narrazione; se delle

parole da loro usate renderà al suo lettore non il numero, ma solo il peso.

Quanto poi s'aspetta al Dialogo, ed anche ad ogni maniera di finzione, un grande equivoco si nasconde nel contrario mentovato argomento. Altro è ch' il racconto sia verisimile, altro è che sia riputato per vero. L' esser egli riputato per vero non è richiesto a verun patto, come altrove abbiamo provato. Anzi dove ciò avvenisse, torrebbe ogni lode all'Autore del Dialogo, o del Poema, stimandosi, che nulla di suo ingegno in quest'opere rilucesse: ma che uno fosse un manuale copiatore degli altrui detti, l'altro uno sterile narratore de' risaputi successi. Fa, sì, di mestiero, che sia riputato per verisimile: ma questo dall'Autore del Dialogo ben s' ottiene ancorchè a' Lettori non appaja credibile ch' egli abbia potuto di que' colloquii informarsi così a parola, poichè ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui quand' ei volesse far credere che fossero veramente seguiti: ma nulla toglie che la sua Opera non sia racconto d' un colloquio simile a quelli che di vero soglion seguire: sì parimente l'imitazione usata dal Dipintore dee ben figurare un volto simile al vero, ma non un volto che sia riputato per vero: Che che dicano talora i Poeti nelle loro arguzie, con attribuire a un pennello per lode ciò che non solo è impossibile a farsi, ma che fatto gli sarebbe di biasimo: ben-

chè presso alla moltitudine sia l' estremo degli encomii; il che basta alla Poesia. Dissi, che ciò fatto gli sarebbe di biasimo; imperocchè se fingiamo che il volto dipinto fosse tenuto sempre, e da tutti per vero, non pur l'artefice rimarrebbe sconosciuto e però inlaudabile nel suo lavorio; ma non conseguirebbe il prò, ed il fine primiero ch'ebbe nel suo nascimeuto quell'arte: il qual fù di giovar con render come presenti alla fantasia per opera de' veduti colori gli oggetti lontani o di tempo o di luogo, e non di nuocere, facendo che per un durevole errore sia creduto presente chi è morto, o distante.

CAPO XXXIV.

Seconda opposizione contra l' uso del Dialogo: Che egli non contenga successi degni di memoria.

Più oltre s' adduce contra i componimenti in Dialogo ch' essi non contengono descrizioni di successi memorevoli, i quali soli meritan d'esser descritti, e consegnati alla custodia della Fama. La risposta da ciò ch' è detto sorge palese. Il Dialogo non ha per suo primo intento raccontar i fatti, ma i detti. Ove questi non saranno meritevoli di ricordanza, il Dialogo sarà meritevole di riprendimento.

È il vero che per render più dilettevoli que'

detti a chi legge, e per improntargliene con sigilli meglio battuti nella memoria, vi si aggiunge la narrazione d' alcuni fatti, i quali per se medesimi non sarebbono convenevol materia di solenne rammemorazione; ma come circostanze di que' pellegrini discorsi leggonsi eziandio dagl' ingegni di fino gusto con più sapore, che l' espugnazioni di molte Città, e le vittorie di molti eserciti raccontate nell' Istorie. Non tutto ciò che non diletta è privo d' abilità per accrescer ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse converrebbe scacciar dalle mense il Sale; di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; eppure è sì necessario a renderne piacevoli gli altri cibi, che già con accomunata metafora, l'esser privo di grazia che alletti i nostri appetiti, e l'esser insulso, cioè privo di Sale, importa lo stesso.

Anzi in quella maniera, che con piacere de' lettori il Dialogo descrive come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili; così all' incontro l' Istoria con piacer de' Lettori rammemora alcuni detti, che non sarebbono raccontabili se non come circostanze de' fatti principalmente narrati: Qual è per esempio che Ferdinando Rè di Napoli quando ne fù scacciato sì repentinamente da Carlo VIII. nel rimirar dalla nave la perduta sua Reggia, dicesse le trite parole del Salmo: *Se il Signore non custodisce la Città, indarno vegliano i*

teria di sovrapporre i diporti donatici dalla natura a' piaceri lavorati dal lusso; e di mandare alla conoscenza de' Posteri la patria e l' origine sua, e del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all' ombra sopra un sedile, quasi a bell'arte fabbricatogli dal patrio fiume, proseguire l' incominciato ragionamento.

Che se l' esaltare i vivi, e con qualche stretto legame congiunti all' Autore non accendesse l' invidia, e non traesse in sospetto la penna quasi non rimuneratrice del merito altrui, ma lusinghiera dell' amor proprio, dimostrerei ne' latini dialoghi d' alcun moderno, più forse che negli antichi, usato mirabilmente quest' artifizio di render quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti. Il che, oltre al piacere, quanto rilevi alla ricordanza, il sanno gli esperti della memoria locale, che imprimono a se nella mente ad un tratto lunghissime dicerie, senz' altro ajuto che d' attaccar successivamente con la fantasia l' udite parole a varii oggetti segnalati della vista; i quali poi vagliono di pronto e fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir a fine; molto significò Aristotile quando disse, che noi amiamo i nostri occhi sopra tutti gli altri sensi, perocchè impariamo da essi piucchè da tutti gli altri sensi.

sottigliezza. E quest' ultimo io mi fo a credere che fosse il consiglio di Platone in molti de' suoi.

Tutte le commemorate maniere di Dialoghi senza fallo son difettose per insegnare. Nientedimeno de' libri avviene come delle merci, le quali non si portano in Fiera, perchè sieno utili ad ogni condizione di popolani. Certo è che ad alcuni Lettori le scritture di tal sorta arrecano più dell' altre non sol diletto, ma profitto: amando essi nello studio tener piuttosto la persona di Arbitro che di Scolare. Alcune opinioni ancora trovano sì nemici a se gl' intelletti della moltitudine, che se incontanente elle professassero di volervi entrare in trionfo, e quasi Reine sarebbon chiusi loro come a presontuose eziandio i borghi dell' udito per non lasciarle appressare. Onde affine di liberare gl' ingegni dalla tirannia dell' impossessata falsità più conferisce ch' elle tentino da principio d' introdursi modestamente, e come private, sinchè conosciuto il lor merito, l' intelletto spontaneamente le chiami alla Signoria.

Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il Dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta: come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e nei libri de *Oratore* di Marco Tullio, e ne' Dialoghi di Sant' Agostino contra gli Eretici dei suoi tempi, e in quei del Bembo sopra la volgar lin-

gua, e del Bargagli intorno alle Imprese; e sì pure in alcuni fra quei del Tasso, specialmente nel Foro o primo, e nel secondo sopra la nobiltà: Perocchè in essi con gran chiarezza riluce l' opinione dello Scrittore, e il suo fondamento. Ma ne' generi delle composizioni succede talora come negl' artefici; quando son veduti far una sorte di lavoro, s' arguisce che non sien idonei a far lavori d' altra sorte, quasi nè una Persona nè un' Opera possa aver attitudine a più di una cosa. Il qual è senso di certa invidia innata nell' uomo, che gli fa giudicare con bassezza degli altri uomini sì ne' lor talenti, sì ne' lor trovamenti.

CAPO XXXVI.

Ultima obbjezione intorno alla lunghezza ed al perdimento del tempo.

Alcuni finalmente condannano questa forma d' ammaestrar gl' intelletti per la jattura del tempo. Molto, essi dicono, se ne consuma nel proemio del Dialogo; molto in formar a poco a poco una girevole strada onde i proposti favellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione: e poi non meno or in parole di cortesia or di scherzo, or in episodii che vannosi perpetuamente intralciando: sì che l' albero alfine riesce bensì ornato di molte foglie, e di molti

fiori per dar ombra e gran fragranza; ma fertile di pochi frutti per arrecar alimento, ed entrata.

La già detta querela richiede ch'esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la Natura ci nutrisce e ci ammaestra. Quanto picciola parte del cibo è quella che si converte in nostra sostanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque il prender insieme tanta materia disutile, la quale, o da poi traspira in sudore, o per altre vie con disagio, e schifezza convien cacciarla dal nostro corpo? Nè questo accade nell' alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciocchè germogli, in quanto esigua particella, o piuttosto atomo, di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Dicono che delle ottocento venti parti sol una sia quella onde la spiga si produce. Il resto è tutto infecondo: talchè le formiche addottrinate dalla natura, tosto rodono quella minima porzione, quando per provvedere alla fame del verno ripongono il frumento ne' lor granai, sicurandosi con tal industria ch' egli non sia per corrompersi con radicare.

Per tai mezzi la Natura e crea e nutre i viventi: Veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri quanto svogliati ha fatti ella i nostri sensi esterni, ed interni, giacchè per una breve attenzione richieggono un assai più lungo ripo-

so? Gli occhi non ricevono piacer de' colori se non con la mistura dell' ombre, le quali non son altro in vero, che particelle o nulla, o poco visibili. L' orecchie fra il suono voglion le pause, cioè il silenzio, ch' è privazione del loro oggetto. Più innanzi: con quanti fori è pertugiata, per dir così, la nostra memoria, onde versa per ogni parte quel poco eziandio che da' sensi in lei è depositato? E se vorremo trarre i conti per sottile, essendo innumerabili le sensazioni, che dagli occhi e dal tatto massimamente, in ogni nuovo, e nuovo stante si fanno, troveremo che ogni milione di esse ne rimane a fatica una scolpita nella memoria per ajutar poi l' intelletto nell' apprendimento delle Scienze. A che prò dunque sì nella formazione sì nell' alimento e del corpo, e dell' animo impiegar tanto per riportarne sì poco?

Non è con tuttociò inutile quella porzione del cibo, e della bevanda che non ci nutre, nè quella materia della semenza che non germoglia, poichè senza esse nè la parte nutritiva sarebbe conservata, trasportata, e distribuita come bisogna per alimentar l'animale; nè la porzione feconda sarebbe difesa e fomentata di modo che potesse attaccar le radici. Non son per nulla, o quelle pause a ben dell' udito, o quelle ombre a ben della vista: Tolte loro, non discernerebbono questi sensi nè la disposizione de' luoghi, nè la varietà de' colori, nè la differenza

de' suoni, e specialmente delle voci, come fa di mestiere per la dottrina, e pel commerzio. Nè indarno ancora furon sentiti da noi tanti objetti di cui ci dimenticammo: valsero essi a tenerci svegliati ed esercitati con sufficiente munizione di spiriti nel sensorio; e d'altro canto la debolezza delle percosse che quelli ignobili oggetti ci diedero ne fù opportuna per non aver a consumar tanti spiriti in ciascun di essi, che non ce ne restasse abbondanza per impiegarne poi gran copia in altri oggetti più riguardevoli, la cui effigie conveniva che fissamente ci s' intagliasse nella memoria.

E per trarre più da vicino gli esempii, non proviamo noi che siccome non ben succede il cibarsi di soli stillati e di quint' essenze; così nè lo studiare per via di compendii, e di somme? O l'uomo voglia farsi perito nell' Istorie, o dotto nelle scienze; s'egli leggerà solo i libri i quali contengono quanto è bisogno di ricordarsi, e non più nulla, ricorderassi di nulla. La compagnia di quelle cose men segnalate, e men necessarie, le quali perciò più trascuratamente si scorrono, ci ricrea l'intelletto con frapposti riposi; e fa ch'egli possa e voglia con vivace attenzione applicarsi a qualche successo o documento speciale che di tratto in tratto si sollevi assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più richiederebbesi la brevità nell' orazioni, le quali essendo bisognose

di recitamento nulla interotto, se procedono in lungo non hanno compenso al fastidio degli uditori, che nelle scritture le quali si possono abbreviare con gl' intervalli com' è più in grado a' Lettori, eppure nelle stesse Orazioni la brevità leggesi agramente ripresa eziandio da quelli che non erano per natura inchinevoli gran fatto allo stile diffuso. Plinio il giovane scrive sopra di ciò una lettera degna d' esser notata, a Cornelio Tacito; dove con l' esempio de' più rinomati Oratori Greci, e Latini condanna per vizio la brevità: anzi tra l' eccesso, e il difetto mostra che il primo è men biasimevole del secondo. *Colui* (dic' egli) *può lasciare l' aguglia nell' animo degli uditori, che non punge ma conficca.* Ed avanti: *Come il ferro nel corpo, così l' orazione nell' animo più s' imprime coll' indugio del calcare, che con l' impeto del colpire.* E noi per insister nella predetta simiglianza, possiamo aggiungere, che siccome solamente una breve punta di spada entra nel petto dell' Inimico, nè però l' altra parte del ferro vicina all' else è soverchia; perocchè senza il suo ajuto la punta non avria forza di penetrare: così benchè una sola parte della composizione debba figgersi nell' intelletto, non però l' altre rimangono scioperate; perciocchè concorrono ad introdurvi quella stessa con maggior vigore, e stabilità.

Quanto più tempo costa l' ire alla scuola, e

l'udire le voci del Maestro, che se le medesime cose fossero lette nella propria sua camera dallo studiante? Eppure l'effetto mostra che tale spesa è meritata dall'acquisto. Quell'ascoltar il suono delle parole, quel vedere i volti, e i gesti di chi le proferisce, sono tante martellate che scolpiscono altamente le immagini delle cose insegnate nell' animo de' discepoli. Simigliante efficacia è quella del Dialogo; Siccome egli per quelle operazioni stesse che da' riprensori appellansi perdimenti di tempo, ha simiglianti vivacità. Concedo ben io che si pecca talora in troppo sì nelle lunghe introduzioni, sì negli spessi traviamenti. Ma non ci ha verun genere di comporre che da penna mal discreta non possa contrar difetto. E il popone ch' è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra che lo produce nasce insipido, è men caro al gusto che i cocomeri e che le zucche.

CAPO XXXVII.

Due vantaggi che apporta lo scriver in Dialogo le dottrine.

Mentre abbiamo difeso il Dialogo, ci è convenuto insieme di commendarlo, facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizii gli erano rimproverati. Ci avanzano con tutto ciò a dimostrare alcune altre prerogative di

esso che ci hanno allettati a stendere in questa foggia di scritture gl' insegnamenti della scienza morale. Nel che saremo più brevi per tralasciare molte cose che nella mentovata Apologia dello Sperone avrà per avventura vedute il nostro lettore.

La prima di tali prerogative è, ch' egli sì col divisato colloquio de' moderni Letterati, sì col premesso racconto della lor condizione, apre un' illustre campo ad onorar la memoria di quei defonti la cui dottrina onorò il secol nostro mentre fur vivi, molti de quali o per modestia non degnando le carte loro della pubblica luce, o per importunità delle cure, e per celerità della morte, non potendole ridurre a maturo parto, sono usciti dal Mondo come eccelso naviglio dal mare senza lasciarci vestigio. Ed è pur giovevole che ciascuno a poter suo s' argomenti d'accrescere i guiderdoni, e gli stimoli alla virtù; e che a que' benemeriti della sapienza, i quali per umana sciagura non potranno allungar la vita del nome negli scritti proprii, rimanga a sperarla dalla gratitudine degli altrui. Questa considerazione, ove da noi fosse negletta, ci si adatterebbe quella puntura di Plinio: Che dopo aver dismesse l' azioni lodevoli, prendiamo eziandio a scherno l' esser lodati.

Il secondo vantaggio del Dialogo è che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnativa, secondo ch' io dimostrai, gli affetti e gl' in-

grandimenti, lascia ella e digiuni i lettori d'un gran diletto, e inermi di scudo provato a colpi di freccie sì penetranti. Laddove il Dialogo contiene e una fontana per ispruzzare i discorsi di quel piacere, e una fucina per fabbricare le rotelle di questa tempra: Potendosi porre in campo il sostenitore della falsa opinione, il quale con tutte le industrie più ingannevoli dell'eloquenza s'ingegni di persuaderla, indi far che l'insegnatore del vero con maniera schietta palesi la fraude di quelle prove, giganti nell'apparenza, ma nuvole d'aria nell'esistenza, e disfaccia quegl' incanti con cui la magia dell'affetto facea travedere il mal accorto Lettore: E vale a gran sicurezza non meno degl' intelletti, che delle fortezze l'aver già sperienza di quelle macchine per cui se ne tenti quando che sia l'espugnazione. Solo dove si trattasse o d'empia credenza, o di viziosa cupidità, è disdetto all'Autore, eziandio sotto qualunque pretesto, ed in persona di qualunque Disputante, il far mai comparir queste serpi con onorata sembianza di verità o di virtù, essendo potente l'alito loro, sol che per un momento s'insinuino con lusinghiera apparenza nell' animo de' Lettori, a far quel miserabile effetto che spesso accade ne' venditori di segreti contraveleni; mentre affine di render i compratori certi dell'efficacia, si fanno mordere dalle vipere in lor presenza ricevendone immedicabile infezio-

ne prima che sopravenga l' antidoto. Onde la carità, e la prudenza richiede, che niuno coll' arte sua presti a quegli angui leggiadro ammanto per travestirsi; benchè il facesse affine di spogliarneli poi tosto con ignominia, ricordandosi: che non risana la piaga per lo spezzamento dell' arco.

CAPO XXXVIII.

Terzo vantaggio del Dialogo, ch' è la varietà: Si discorre intorno alla natura di essa.

Un altro estimabil vantaggio del Dialogo è l' esser capace di varietà senza offesa del decoro. La varietà è il più delizioso Giardino delle nostre potenze conoscitrici. Non così la veggiamo gradita dagli altri animali: che però non è loro stile o di far lunghi viaggi a diporto, o di mutare i consueti lor cibi per voluttà. Forse così fatta vaghezza propria dell' animo umano porge argomento, che propria di lui è altresì la libertà dell' operare, e l' immortalità dell' essere. Non terrassi per avventura da noi gravato il Lettore nel sentirsi arrestare a udir due brevissime prove di queste due altissime conclusioni. Ermogene in lodar Demostene, il qual solo avea mescolate le varie forme dell' orazione, disse che il far l' orazione uniforme era un vizio della Natura: Ed intese molto. Chi o-

pera per necessità di natura non muta l'inclinazione; perocchè gli ordini della Natura sono immutabili. Così la pietra sempre dalla natia gravezza è tirata al centro; e il fuoco dall'innata sua leggierezza è sospinto al Cielo. I bruti parimenti, siccome quelli che sono mossi dal predominio della Natura in ogni loro appetito; non cambiano voglie se non per qualche alterazione, o esterna nell'oggetto, o interna nel corpo. Anzi l'uomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità, mischia in tutti gli affetti suoi quest' invariabil desiderio d'esser felice. Ma perchè egli poi è libero nella scelta dei beni particolari, perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

Ciò della libertà: già dell'immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell'operazioni loro il conservarsi nell'essere, ch'è il fondamento di tutti i beni. E perchè duranti le medesime circostanze, alla conservazione d'un medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d'un modo, quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni, ed operazioni: Ma delle forme immortali che vivono sicure dell'essere, il fine è il ben essere; e il signoreggiar coll'intendimento un vasto Reame d'oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata conseguir ciò in un medesimo tempo, son così bramose di variare; cioè di possederli almeno in diversi tempi.

Tuttavia non ogni varietà si suol aggradire: nè vogliamo come disse colui, che per variare prodigiosamente una stessa cosa, dipingasi nelle selve il Delfino, e trà l'onde il cignale; ma che ciascun soggetto tenga dicevolmente il suo luogo. Per tanto quei motti che in una Comedia giocondamente s'ascoltano; se in una Tragedia, o in altro grave componimento affine di variare saranno mescolati, avrannosi talora in odio dagli uditori.

Dunque riponendoci nella materia: quando l'Autore di Dottrina scrive in persona sua, il decoro gli vieta di traviare; aspettando i Lettori da lui parole ben premeditate nell'intelletto, e gastigate poi dalla lima, con reciderne quanto vi fosse d'ambizioso, e di straniero. A tal che mal può egli congiungere il dolce della varietà con l'austero di tal decoro, le cui offese son vendicate rigidamente dal biasimo universale. Ma lo scrittore del Dialogo assume la persona d'uomini, che tra sè parlin familiarmente. Il perchè tutte le digressioni le quali non disconvengono al sermon familiare degl' introdotti parlatori, non disconverranno quivi al decoro. E così elle, ove per altro sien dilettevoli, non recheranno mista la noja dell' indecenza. Dilettevoli poi saranno quando sien brevi; e se alquanto lunghe, almeno di cose, o non affatto disgiunte, o più allettative, che l'argomento principale, avvenendo giocondissimo al-

l' uomo l' imparar una verità, o dove non la sperava, o miglior di ciò ch' ei sperava. La speranza sfiora il sopra vegnente diletto del godimento, come discorrea Favorino per dimostrar che gli Astrologi eziandio quando predicano il vero bene ci recan male. Quante volte una contezza, che da noi si scorrerebbe per ordinaria laddove il titolo dell' Opera la ci prometteva, e però quasi la ci doveva, si gradisce come singolare quando ci abbattiamo impensatamente in essa, e la riconosciamo per un improvviso, e grazioso dono dello Scrittore?

Intesero ciò perfettamente i due miracoli della Poesia Omero, e Virgilio: l' un e l' altro dei quali con epiteti non accomunati, e con erudite allusioni, nel narrare una cosa ne insegna molte, o intorno alla qualità dei Paesi, o intorno ai costumi degli abitanti, o sopra l' origine delle Nazioni, o additando la patria di varie merci; o accennando gli effetti di varii corpi naturali; o facendo nota la schiatta dei Principi, e degli Eroi: o significando l' origine dei riti religiosi: o toccando gli assiomi delle scienze, ed i precetti delle arti. E massimamente Omero è impareggiabile nelle perpetue ed acconcie osservazioni sopra gli affetti, e i costumi d' ogni maniera di persone, e sopra le proprietà più speciali d' ogni contrada: Ora intitolando una Città dalle strade larghe; ora dalla moltitudine dei sassi; ora dal sembiante dei pae-

sani; Tisbe dalla copia de' colombi; Aliarto dall'erbe; Antedone dalla propinquità del lido: Lilea dai prossimi fonti del Cefiso, spargendo nel suo Poema ciò che per udito sapea dell' Etiopia, dell' Egitto, e di tutta l'Affrica: ma più minutamente poi descrivendo la Grecia, e i luoghi vicini, senza errar mai nell' attribuir questi aggiunti, come nota Strabone.

Ma non essendo conceduto allo Scrittore del Dialogo l' insegnar varietà di notizie col mezzo di tali Aggiunti che dai Maestri del ben dire chiamansi *non operanti*, giacchè non sono in costume nei parlamenti domestici, potrà far che i Ragionatori provino talvolta la loro opinione con l' esempio di qualche istoria curiosa; tal volta con la similitudine di qualche effetto della Natura, o dell' arte poco notato: e sopra ciò fregerà l' opera sua con le digressioni, perchè tutto questo piace di sua natura, ed al ragionar familiare è dicevole.

Si guardi ben egli da un vagamento smoderato per cui sembri pinttosto errare, che viaggiare: e non s'allontani da sua materia se non a simiglianza di quegli uccelli, i quali stando legati ad un filo, non possono svolazzare se non quanto porta la misura del laccio. Perocchè la varietà dissoluta non è a grado salvo in un caso: quando il tema principale è sì ruvido, che non diletta per altro se non perchè muove la maraviglia verso l' ingegno dello Scrittore, il qua-

le ha saputo sulla più vil tela di canape formar lavori, che sian degno ornamento a stanze Reali. Ora quando per noi fù detto in altro discorso, che il ricamo non dee ricoprire il fondo; ciò intendemmo ove il fondo è di rasi, o di drappo a oro: ma ove sia di pannaccio, niun riprende ch' egli tutto rimanga ascosto sotto i fiorami di seta. Abbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti, e sì lunghi deviamenti: Come laddove preso destro dall' aver detto, che non ogni suolo è atto ad ogni generazione di frutti; passa ad annoverare la varia fecondità di varie Regioni; e quindi trascorre ad esaltare l' Italia come più fertile, e più felice d' ogni Paese: nè si contiene quì pure; ma salta a celebrare la robustezza de' suoi Popoli, e la virtù de' suoi Capitani: e di nuovo quindi traviando, entra nelle prodezze di Cesare, e nelle Guerre ch' egli allora faceva in Asia: e alfine salutando poeticamente la stessa Italia, e ripetendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi, torna a cantar dell' argomento proposto. Tuttavia non si dolgono i Lettori per qualunque prolissa uscita dalla sordidezza delle materie rusticane allo splendor di Teatri sì riguardevoli, con sentirsi trasferiti quasi a simiglianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze.

Nè più oltre ci stenderemo in questo sogget-

to: avendo già dimostrato, qual sorte d' imitazione il Dialogo contenga, qual fine procacci; come non abbisogni di scena: sia fuori di biasimo benchè rappresenti azioni poco memorabili, nè riesca senza prò nel dispendio del tempo; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defonta, sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti, sì per dilettar colla varietà: e di questa finalmente con qual misura debba valersi.

Piacemi dar compimento al Trattato con un ricordo: Che siccome ad un braccio debole niun arte di schermire basta per maneggiar ben la spada; così ad un intelletto debole niun arte di comporre basta per maneggiar ben la penna.

431995 A

INDICE

DEI CAPITOLI DI QUEST' OPERA.

1.° *Esposizione del Soggetto e Dedica a Monsignor Giambattista Rinuccini Arcivescovo di Fermo.* pag. 1.

2.° *Si propone il Problema: Se alle Scienze convenga una dicitura negletta e barbara: Com' ella vi s' introdusse dapprima: Con quali ragioni vi si difenda.* 7.

3.° *Dividesi la quistione in varii punti. E si comincia ad esaminare, se convenga a questi Trattati l' ornamento che riceve l' Eloquenza dagli affetti, e dagl' ingrandimenti.* 15.

4.° *In qual maniera gl' Insegnatori delle Scienze debbano usar lo splendore dell' elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno.* 21.

5.° *Del numero in genere, e specialmente nell' idioma Italiano: E qual numero convenga a' Trattati di Scienza.* 33.

6.° *Dell' uso delle Sentenze ne' libri Scientifici.* 48.

7.° *Delle comparazioni o similitudini, si*

delle tacite e delle ristrette, come dell' espresse, e delle spiegate: Doppia loro utilità: E quando vagliono a provare, o a rispondere. p. 54.

8.° *Delle similitudini che partoriscon sofisma.* 64.

9.° *Dell' altra utilità che apporta la similitudine col dichiarare: E quanto il valersi di ciò convenga al Filosofo. Con la quale opportunità si tratta ancor degli Aggiunti, e delle brevi descrizioni usate in luogo de' nomi proprii.* 72.

10.° *De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento.* 77.

11.° *Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli Autori senza rubare: E ciò che sia rubare, imitare, emulare negli Scrittori.* 81.

12.° *Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempii de' furti, dell' imitazioni, e dell' emulazioni nelle favole.* 88.

13.° *Regola per emulare gli Autori e non rubar loro, nè imitarli.* 92.

14.° *Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubare, l' imitare, e l' emulare.* 95.

15.° *Diversità fra la maniera più lodevole d' emulare gli antichi nell' inven-*

zione delle favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia simiglianza di stile. p. 97.

16.° *I primi tre modi per dilettar con la maraviglia, da cui risulti il concetto.* 101.

17.° *Del mirabile falso o tratto dal falso, affine di concettare.* 104.

18.° *De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa.* 115.

19.° *De' contrapposti.* 121.

20.° *Per vedere se l' eleganza della lingua sia dovuta all' opere di Dottrina, si cerca prima in che consista l' eleganza: E si distinguono di essa tre gradi.* 127.

21.° *Primo elemento dell' eleganza è l' osservazione delle leggi Gramaticali. In che sia fondato questo debito d'osservarle. Se sia lecita l' innovazion de' vocaboli; e d' onde venga la nobiltà o la viltà loro.* 132.

22.° *Il secondo elemento dell' eleganza è una moltitudine di minute metafore: e perchè piaccia'.* 143.

23.° *Il terzo elemento dell' eleganza è la brevità. Parlasi della figura* ellipsi, o tralasciamento. 150.

24.° *Quarto elemento dell' eleganza è la varietà.* 153.

25.° *Fonti della varietà.* p. 154.
26.° *Se, e quale eleganza convenga alle Scritture scientifiche.* 167.
27.° *Si stabilisce quali Autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in Italiano, ovvero in Latino.* 175.
28.° *In qual maniera debbano usarsi gli altri elementi dell' eleganza nelle materie scientifiche.* 184.
29.° *Se convenga nel trattare le discipline usar i lor termini ancorchè barbari.* 186.
30.° *Per disaminare se le materie di scienze meglio si trattino per via di Dialogo, o d' insegnamento diretto in persona dell' Autore, si discorre prima dell' imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine.* 196.
31.° *Se molto conferiscano ad insegnare le Poetiche allegorie o per verità o per giudicio d' Aristotile: In che si distinguano l' imitazioni del Dialogo, e della Poesia sì nel fine, sì ne' mezzi.* 215.
32.° *Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia dovuta la scena.* 223.
33.° *Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloquii quasi inverisimili.* 226.
34.° *Seconda opposizione contra l'uso del*

Dialogo : Che egli non contenga successi degni di memoria. p. 228.

35.° *Terza accusa : Che dal Dialogo si ritragga con oscurità, e con difficoltà la dottrina.* 232.

36.° *Ultima obbiezione intorno alla lunghezza, e al perdimento del tempo.* 234.

37.° *Due vantaggi che apporta lo scriver in Dialogo le dottrine.* 239.

38.° *Terzo vantaggio del Dialogo, ch' è la varietà. Si discorre intorno alla natura di essa.* 242.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MODENA
DAI TORCHJ
DELLA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA
1819.

B.15.3.3
B.N.C.F.